la pianura

n. 3
2006

In copertina:
Gioxe De Micheli
A Porta della Giovecca, 1998
olio su tela, cm. 50x40
Collezione Camera di Commercio di Ferrara

PERIODICO
NON IN COMMERCIO

Direttore Responsabile:
CORRADO PADOVANI

Comitato di Redazione:
CORRADO POCATERRA
LAURA SERVIDEI
PIERPAOLO CORREGGIOLI

Fotolito, Impaginazione e Stampa:
SATE srl
via Goretti, 88 - 44100 Ferrara
tel. 0532 765646
fax 0532 765759

Camera di Commercio
Ferrara

Rivista quadrimestrale della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Ferrara
Telefono: 0532 783711
e-mail: stampa@fe.camcom.it

Autorizzazione Tribunale di Ferrara n. 41 del 18.03.1954

È vietata la riproduzione degli articoli e delle note senza citarne la fonte. Gli articoli firmati rispecchiano soltanto il pensiero dell'Autore e non impegnano la Direzione.

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale - 70% D.C.B. - Ferrara

ECONOMIA

3 **Presentazione** di Carlo Alberto Roncarati
5 **Private equity e sviluppo economico**
di Andrea Calamanti e Paolo Diprima
17 **Un nuovo strumento per lo sviluppo delle imprese innovative**
di Mauro Giannattasio
20 **Il Fondo della Camera di Commercio: un "volano" finanziario per l'innovazione dell'imprenditoria ferrarese**
di Angelo Giubelli
22 **Quando studiare è il miglior investimento**
di Marco Zavagli
24 **Anche la Provincia di Ferrara punta su innovazione e ricerca**
di Vito De Santis
26 **I progetti di "private equity" della Cassa di Risparmio di Ferrara**
di Andrea Botti
28 **Contributi e finanziamenti statali per la riconversione industriale**
di Claudia Botti
30 **Non sono più quelli di una volta**
di Andrea Poli

DOCUMENTI

32 **Doppio binario sul fiume Po per la linea ferroviaria Bologna-Padova**
di Giovanni Marchi
38 **La Zona Industriale di Ferrara fra il 1937 ed il 1951**
di Francesco Scafuri
46 **Il Caffè Europa**
di Giorgio Mantovani e Leopoldo Santini
51 **Una storica fabbrica di saponi**
di Margherita Goberti
52 **Dante Leoni e Longastrino**
di Vito De Santis
54 **Addizione Erculea e San Cristoforo alla Certosa per il restauro del sistema urbanistico rinascimentale**
di Alberto Guzzon

CULTURA

59 **Il pittore naif Nino Zagni e il Museo Scaramagli**
di Gabriele Turola
61 **Su due fontane non ferraresi a Ferrara**
di Lucio Scardino
65 **Un paio di restauri al Barocco ferrarese**
di Antonio P. Torresi
68 **I Camerini del Principe**
di Ferruccio Ferrucci
69 **Una ferrarese nel mondo: Adelaide Ristori a 100 anni dalla morte**
di Mirella Golinelli
72 **I giovani e l'Europa**
di Giuseppe Gabriele Sacchi
76 **L'Istituto Agrario "Navarra" e i prodotti tipici ferraresi**
i contributi degli studenti vincitori del "Premio Prof. Ciro Guidorzi"
78 **Ricordo di Olao Accorsi**
di Andrea Botti

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

79 Alberto Roveri, Beppe Bonazzoli **Il respiro del Fiume** di Bruna Bignozzi
80 Mario Merlante **Dal Lago di Resia a Ferrara** di Maria Merlante
81 Gianna Vancini **Il culto secolare di San Nicola da Tolentino nel territorio ferrarese** di Gabriele Turola
82 Luisa Carrà Borgatti **Quaderni della "Dante" XI** di Luisa Carrà
84 Davide Dalmas **Piero Jahier: uno scrittore protestante?** di Mario Gallotta
85 Federico Garberoglio **Perchè non sono scrittore** di Angelo Giubelli
86 Pepita Spinelli di Tarsia **Esperia, quando la solitudine diventa amore** di Gina Nalini Montanari

COMUNICAZIONE AI DESTINATARI IN OMAGGIO DELLA RIVISTA CAMERALE «LA PIANURA»
Ai sensi del Dlgs. 196/2003, si informa che il trattamento dei dati personali dei destinatari in omaggio della rivista camerale «La Pianura» viene svolto al fine di dare esecutività alla spedizione del presente periodico. Tale trattamento avviene nel rispetto dei principi di riservatezza e sicurezza richiesti dalla legge. Il responsabile del trattamento è il Dirigente di Settore della Camera di Commercio I.A.A. di Ferrara

CONSORZIO STUCCATORI FERRARESI

DAL 1972

- Intonaci premiscelati e tradizionali
- Controsoffitti Vari
- Pareti cartongesso
- Tinteggiatura int. e est.

Via Bologna, 4 - Ferrara - Tel./Fax 0532/762148 - Cell. 337/614151

Presentazione

Carlo Alberto Roncarati
Presidente della Camera di Commercio di Ferrara

Nel nostro Paese i processi di crescita e di apertura delle imprese risultano più difficili che altrove. Essi infatti risentono di una serie, purtroppo ben nota, di condizionamenti di carattere normativo-istituzionale, che si traducono, al crescere della dimensione, in una più elevata rigidità di funzionamento.
Questo "modello" - dimensionale e finanziario - del sistema produttivo italiano, che pure nel passato è stato punto di forza della nostra economia, risulta oggi ormai inadeguato di fronte ai processi di globalizzazione dei mercati: di fatto, esso finisce per tradursi in una fonte di svantaggio competitivo nel confronto con gli altri Paesi.
Le imprese lo hanno capito da tempo, e per questo, negli ultimi anni, hanno progressivamente modificato la loro attività di gestione finanziaria, così come del resto si sono andate modificando anche le politiche volte a supportare tali processi.
In effetti, anche se la domanda di servizi finanziari - soprattutto di quelli più innovativi e complessi - continua ad essere rivolta in misura preponderante ai servizi di finanziamento, le imprese avvertono che le strategie di miglioramento della competitività vanno affrontate con una struttura finanziaria più equilibrata nel rapporto tra mezzi propri e capitale di debito. Le imprese avvertono, in altre parole, l'esigenza di pianificare il finanziamento dello sviluppo senza appesantire eccessivamente la propria struttura finanziaria.
Il reperimento di capitali e di finanziamenti, facendo ricorso anche ai vari strumenti disponibili di "finanza innovativa", diviene quindi un problema di estrema rilevanza, soprattutto se si considerano le difficoltà che, in particolare, le imprese di minori dimensioni incontrano nel raccogliere fondi con un elevato grado di "stabilità".

Questo numero de "**La Pianura**", ripercorrendo la linea editoriale degli approfondimenti tematici, si propone appunto di raccogliere una serie di contributi sulle esperienze e le opportunità offerte dagli strumenti di finanza innovativa allo sviluppo del sistema economico ferrarese. E, tra questi strumenti, una particolare attenzione viene naturalmente rivolta al ***Fondo rotativo***, che la Camera di Commercio di Ferrara ha recentemente attivato per qualificare ulteriormente la propria politica di interventi a supporto dell'imprenditoria ferrarese. Si tratta, come riferisce nel suo articolo il Segretario Generale della nostra Camera, Mauro Giannattasio, di un rinnovato impegno per lo sviluppo dell'economia locale: tramite questo strumento riteniamo infatti di poter agire in modo più efficace, nell'ottica di sistema, creando nel contempo i presupposti per una serie di fondamentali collaborazioni e sinergie con diversi soggetti, a vario titolo, interessati.
L'efficacia dello strumento deriva dal fatto che, diversamente da altre forme agevolative che possono riguardare la gestione patrimoniale, economica o fiscale dell'impresa, i Fondi di rotazione consentono un sensibile contenimento dei tassi di interesse, e quindi incidono a fondo nella gestione finanziaria dell'impresa. Non dovendo essere remunerati "a mercato", presentano oneri finanziari più convenienti rispetto ai finanziamenti garantiti da un normale fondo-rischi. E hanno poi la capacità di assicurare, rispetto a questi, una maggiore "leva" moltiplicativa.
Per questo motivo, secondo gli esperti, la loro più idonea modalità di utilizzo è rappresentata, ben più che da interventi ampi e generici di sostegno agli investimenti, dalla capacità di raggiungere un target più "mirato" e ristretto di imprese beneficiarie.
Per l'appunto quello che la Camera di Commercio di Ferrara intende fare, finalizzando l'utilizzo di questo strumento alla diffusione dell'innovazione nel sistema locale di impresa.

Finanziamenti per la conduzione
Finanziamenti per la dotazione
Finanziamenti per l'anticipo dei contributi PAC
CASSA DI RISPARMIO DI FERRARA
Finanziamenti per la ristrutturazione finanziaria
Finanziamenti per riordino, miglioramento e arrotondamento fondiario
Agricoltura
www.carife.it
CARIFE

Private equity e sviluppo economico

Proff. Andrea Calamanti e Paolo Diprima
Università di Ferrara
Facoltà di Economia

1. UN ANNOSO PROBLEMA

Nel proporci un intervento in tema di *private equity*, la premessa del nostro Interlocutore fu la seguente: "da una nostra indagine emerge che da parte di molti imprenditori non vi è, ancora, un'adeguata sensibilità all'importanza del capitale di rischio e alla sua rilevanza ai fini della crescita e della continuità aziendale."
Tale affermazione - tutt'altro che isolata e inattesa - ripropone un problema annoso, al tempo stesso complesso e articolato.
Aiutano ad inquadrarlo le considerazioni di un grande banchiere, cui affidiamo l'introduzione dell'argomento anche nell'intento di creare un collegamento storico. Sorprenderà, una volta datate, la loro attualità.
Capitale proprio e debiti:
"Per le aziende che ricorrono alle banche è 'umore vitale' il cosiddetto credito ordinario ed è 'siero fisiologico' il credito che supplisce alla scarsità di 'mezzi propri'…. Ora questa infusione di siero fisiologico nelle imprese continua ad essere essenziale. Si tratta di vedere fino a che punto le aziende possono indebitarsi in tal modo, perché - come è ben noto - quando il credito può essere rimborsato solo con il ricorso al mercato dei capitali esso è sicuramente credito finanziario o meglio mobiliare, anzi è senz'altro credito mobiliare.
Il sangue di un'azienda è costituito dai mezzi propri. Il siero fisiologico [ndr: inteso come credito che supplisce alla carenza di mezzi propri] *non fa parte della dieta normale di un organismo sano e vegeto. Vi si ricorre quando un trauma impone di supplire alla momentanea scarsità di sangue..."*
Sono considerazioni di Raffaele Mattioli, tratte dalla Relazione all'Assemblea generale ordinaria della Banca Commerciale Italiana del 1964, da lui presieduta.[1]
Continua Mattioli:
"La segnalata deficienza di mezzi propri... non è ... una novità..., è una costante della nostra economia… ha radici antiche....
Ma negli ultimi anni si è fatta sentire con accento nuovo...sia perché....si è fatto più rapido il ritmo di espansione...sia per la convergenza di nuove spinte esterne …che vengono dall'allargamento dei mercati, dall'inserimento in un complesso economico più vigoroso e più rapido… che ci impone di adeguare la nostra capacità produttiva e …competitiva."

Il problema è dunque annoso, sussiste sempre e in qualsiasi stadio dello sviluppo: cambiano i contesti ma l'essenza è la medesima; si pensi all'attuale quadro congiunturale ed evolutivo e a come ben si attagliano frasi riferite al 1964 e, nella sostanza, presenti anche in relazioni di molti anni antecedenti[2].
Ma torniamo all'importanza dei mezzi propri e a come la loro carenza si riflette sull'economia gestionale.

La sede centrale dell'Università di Ferrara
Foto: Marco Bigoni

Avverte ancora Mattioli con acume:
"E' necessario sopperire alla deficienza di mezzi propri che affligge tante nostre imprese, le obbliga a effettuare ammortamenti per vie che, invece di assecondare, disseccano la liquidità aziendale senza soddisfare a nessuna funzione di rinnovo; a sparagnare sulle ricerche scientifiche e sulla formazione dei nuovi quadri, a puntare spasmodicamente sull'autofinanziamento e a rinviare i piani di rinnovamento tecnico e commerciale perdendo così poco alla volta la loro capacità di concorrenza e, in definitiva, erodendo anche l'inadeguato capitale di cui dispongono."
Più chiari non si può essere. E chi vive l'azienda sa benissimo che illudersi del contrario può condurre ad amare sorprese.
Come sopperire a tali carenze?
Mattioli ha ben chiare le soluzioni appropriate, distinguendo tra due realtà aziendali.
La prima riguarda imprese che, disponendo già dello status e dei requisiti necessari, vanno sollecitamente avviate alla quotazione nei mercati organizzati:
"*Esiste in Italia un cospicuo numero di imprese, per lo più di carattere e origine familiare, le quali hanno raggiunto le dimensioni, la costanza di profitti, la importanza nazionale che le 'qualificano' per la quotazione di borsa e alla borsa bisogna cautamente avviarle – anche con l'ausilio di opportuni incentivi atti, tra l'altro, a sollecitare la reimmissione nelle imprese di fondi da esse distratti per investimenti extra-aziendali, nell'interesse loro specifico e per la meno anemica funzionalità del mercato.*"

Che sia il 1964 o oggi fa poca differenza: la sostanza è molto simile anche in termini di "vizi e virtù". E' invece ampiamente maturato il supporto che il sistema finanziario è in grado di fornire alle operazioni suddette (quotazioni di borsa e I.P.O.[3]) in termini di istituzioni, mercati e tecniche.
La seconda realtà è costituita da imprese che non hanno conseguito lo status e le condizioni per la quotazione di borsa e che non possono attingere capitali di rischio da tale mercato per soddisfare le loro impellenti esigenze. Per esse il Banchiere si appella alla figura del Promoter:
"Il problema dell'adeguatezza dei mezzi propri delle imprese sussiste e per questo, sapendo che il problema esiste e continuerà ad esistere le banche d'interesse nazionale... hanno costituito Mediobanca. Per gli stessi motivi, ancor più validi dopo una ventina d'anni dalla sua fondazione, esse debbono volere oggi [ndr: 1964] *che Mediobanca venga rafforzata, che nuovi mezzi le consentano… di sopperire anche alla rarità di Promoter che affligge il nostro sistema; …il credito mobiliare è caratterizzato infatti dalla mentalità di promoter di chi lo concede e concedendolo prende l'iniziativa di creare o promuovere lo sviluppo di una data attività economica assumendone i rischi - e quando occorre il controllo - finché non possa rientrare nei suoi soldi con operazioni sul mercato dei capitali."*
Non ci si esprime ancora con termini anglosassoni. Per credito mobiliare si intende la temporanea fornitura di capitale di rischio nell'intento di favorire la creazione (*start-up*) o lo sviluppo (*development*) di attività aziendali, senza commistione con l'attività e il ruolo dell'imprenditore, pur fungendo da supporto e da sprone per talune scelte gestionali, salvo non dover in casi estremi sostituirsi ad esso[4].
Si tratta di interventi non brevi, il cui smobilizzo può aver luogo sia grazie ai flussi di autofinanziamento, sia per l'intervento di terzi (o dell'imprenditore medesimo) pronti a rilevare la partecipazione, sia mediante la quotazione di borsa.
E' quest'ultima la via auspicata da Mattioli. Anzi, è l'unica da lui menziona-

ta per il profondo convincimento che in tal modo verrebbe a realizzarsi un iter ottimale: tanto per l'impresa, cui si dischiuderebbe stabilmente l'accesso al mercato azionario, quanto per le banche che si troverebbero di fronte a interlocutori capaci di conseguire più agevolmente strutture finanziarie solide ed equilibrate, quanto, infine, per le borse, interessate da un ampliamento delle loro dimensioni e del grado di liquidità.
Per esercitare siffatta attività occorrono strutture, risorse e forma mentis tipiche della figura del Promoter.
Si tratta della "punta di diamante" di un sistema finanziario, indispensabile specie in un paese ricco di imprese familiari di dimensioni non elevate e povere (a volte in apparenza) di mezzi propri.
Ne era talmente conscio Mattioli, – alle prese con un credito che tendeva a tingersi di finanziario, quando non addirittura di "mobiliare"* – che, ricordando gli intenti con cui negli anni '40 venne costituita Mediobanca, invocava per essa un attivo ruolo di Promoter e un'adeguata dotazione di mezzi finanziari.
Mattioli non vedrà mai realizzato il suo desiderio, né dalla creatura che aveva tanto contribuito a costituire e far crescere, né da parte di altri operatori. Ci lascerà in eredità una magistrale impalcatura teorica[5], riguardante il sistema finanziario, con al centro la banca, le sue funzioni, il suo comportamento ottimale ai fini dell'equilibrio sistemico, e con solide fondamenta nell'economia e nella finanza d'impresa. Il credito mobiliare è solo una parte di un tutto inscindibile.

Risparmiamo al lettore la successiva evoluzione, a lungo povera di fatti e contributi relativamente alla materia in esame.
Oggi la situazione è nettamente diversa. Negli ultimi anni molto è cambiato e in tempi relativamente brevi.
Con linguaggio e tecniche operative mutuate in ampia misura dalle esperienze statunitensi, il nostro sistema finanziario si è arricchito di operatori specializzati nella fornitura di capitale di rischio e si è assistito ad una significativa affermazione di detta attività, definita di *private equity*.
Si tratta di un'attività in apparenza più ampia di quella che Mattioli, per efficacia di sintesi, riconduceva ma non limitava a quella del Promoter.

2. IL PRIVATE EQUITY

2.1) Definizione e concetti di base

Nonostante la progressiva diffusione del termine oltre il ristretto ambito degli

* Per dare un'idea di come il problema fosse avvertito da sempre e della consapevolezza circa i suoi riflessi, riportiamo alcuni frammenti della Relazione all'Assemblea della Banca Commerciale Italiana del 1948 (all'epoca Mattioli era amministratore delegato): *"Ci siamo trovati… di fronte ad interrogativi che riguardano un imprecisato, ma certo notevolissimo fabbisogno di capitali che però le banche di credito ordinario non possono servire. Anzi esse debbono garantirsi che questo fabbisogno non assorba, nel processo di riattrezzamento delle industrie, anche i fondi erogati, in origine, per effettive necessità commerciali.*
E' compito delle banche vigilare che questo non avvenga, in quanto l'imprenditore può essere portato a procedere a nuovi immobilizzi senza preoccuparsi di rispettare discriminazioni tra le sue fonti di finanziamento, commerciali e finanziarie. ...se la fonte di finanziamento è solo quella bancaria ordinaria (o se non la sola,…quella più facilmente accessibile) l'imprenditore può trovarsi di fronte all'alternativa o di fare con denaro ottenuto per altro scopo, o di non fare; e spesso il non fare è più difficile che passare per la strada proibita. D'altra parte può giocare il genuino proposito di rinviare il consolidamento delle operazioni finanziarie attraverso indebitamenti che l'intenzione di rendere provvisori induce ad assimilare a quelli puramente commerciali; mentre quegli indebitamenti non collegati direttamente al giro d'affari correnti, sono … i meno remunerativi per le banche e i più costosi per i clienti che pure possono tendere a trovare in una presunta larghezza di fondi e in un più presunto "buon mercato" un incentivo per forzare il passaggio nel sistema bancario di tipiche operazioni mobiliari."
Il concetto è chiaro. Mattioli lo espliciterà in più occasioni: il credito assume i connotati di mobiliare quando al suo rimborso si può provvedere solo con operazioni sul mercato dei capitali.
Continuiamo con le considerazioni consequenziali a quelle appena interrotte:
"E' ovvio perciò che le aziende di credito...debbono preoccuparsi…di valorizzare le possibilità concrete di cui dispone il mercato finanziario giacché sappiamo che sarebbe illusorio ritenere che... la sola volontà delle banche di limitarsi alle sole operazioni commerciali sia sufficiente a salvaguardarle... Da parte nostra, insieme con le altre banche d'interesse nazionale, abbiamo cercato di dare a questo problema il massimo concorso attraverso la costituzione di Mediobanca .... non ci nascondiamo che Mediobanca nel campo dei finanziamenti a medio termine non può costituire che un modesto contributo ad un problema di ampie dimensioni."

CARTASI EURA
libertà di ...

RICARICARLA quando e come vuoi

UTILIZZARLA in Italia, all'estero, su Internet

AVERLA: è per tutti ... non c'è bisogno di conto corrente

Chiedi CartaSi Eura nelle filiali della
Cassa di Risparmio di Cento

Numero verde 800-011755

CASSA DI RISPARMIO DI CENTO SpA

www.crcento.it

addetti ai lavori, l'oggetto, i contenuti e le finalità del *private equity*, non sembra siano adeguatamente conosciuti, anche da parte dei potenziali utenti.
Appare quindi opportuno chiarirne il significato, partendo dalla definizione di *private equity* intesa come attività di assunzione di partecipazioni durevoli e rilevanti nel capitale di imprese non quotate, effettuata da investitori finanziari specializzati, con lo scopo di accrescerne il valore nel medio termine e realizzare un'adeguata plusvalenza dalla dismissione.
Il protratto profilo temporale degli investimenti è insito nella natura stessa dell'operazione e nella necessità di pervenire ad una adeguata valorizzazione delle partecipazioni assunte.
L'entità di queste ultime deve essere rilevante, nel senso di consentire all'investitore di influire sulla gestione dell'impresa, anche mediante accordi parasociali. Si tratta quindi di partecipazioni di minoranza qualificata, se non addirittura di maggioranza.

L'intervento può consistere nell'acquisto/sottoscrizione di titoli rappresentativi del capitale (*equity*) e/o nell'erogazione di crediti destinati ad essere trasformati in mezzi propri e la cui remunerazione è in qualche modo collegata alle performance aziendali (*equity-linked*). Tali sono, ad esempio, i prestiti convertibili o cum warrant e i debiti *mezzanine.*
L'impresa target[6] è di norma una società non quotata in Borsa; come tale, è definita *"Private"* secondo la terminologia anglosassone, in contrapposizione a *"Public"*, ossia a società quotata.
Il termine *private equity* non evoca quindi un concetto di "capitale privato" in contrapposizione a "capitale pubblico", ma di ***investimento nel capitale di imprese non quotate***[7].

Ponendosi in complementarietà e tavolta in alternativa al mercato borsistico, l'attività di *private equity* è in grado di soddisfare fabbisogni di capitali di rischio espressi da:

- imprese che, seppur consolidate nel posizionamento di mercato e nei livelli di redditività, non hanno le dimensioni sufficienti per essere quotate in Borsa, alla quale potranno eventualmente accedere solo dopo il completamento di un percorso di sviluppo avviato a seguito dell'investimento di *private equity;*

- imprese che, pur avendo i requisiti dimensionali e di redditività per essere quotate in Borsa, sono controllate da imprenditori non disposti ad accettare i costi diretti ed indiretti della quotazione, o la focalizzazione sulle performance a breve indotte dall'andamento dei corsi e che preferiscono, piuttosto, un'apertura del proprio azionariato a partner finanziari stabili, i quali misurano i risultati nel medio termine;

- imprese che si trovano in particolari stadi di sviluppo non idonei alla quotazione in borsa, quali l'avvio dell'attività o il *turn-around* conseguente a crisi aziendale, e che sono potenzialmente interessate proprio da interventi di *private equity.*

Ricordiamo, da ultimo, che gli interventi di *private equity* possono essere finalizzati a favorire/consentire una ricomposizione della compagine sociale. Essi consistono nell'acquisto di partecipazioni da soci uscenti e, come tali, non comportano alcuna immissione di capitali nell'impresa, salvo non rientrino in operazioni di più ampio respiro.

2.2) Gli operatori di private equity

Per qualificarsi come *private equity* l'attività di acquisizione di partecipazioni deve essere esercitata, in via sistematica e professionale, da intermediari finanziari specializzati che, di norma, sono o finanziarie appartenenti a gruppi bancari o operatori indipendenti, spesso di matrice anglosassone.

La veste giuridica tipica degli operatori attivi in Italia è la Società di Gestione del Risparmio (SGR) autorizzata alla gestione di fondi mobiliari chiusi, con capitali raccolti nel mercato finanziario, di norma presso investitori istituzionali.

La remunerazione di questi ultimi non è prefissata, ma collegata ai risultati degli investimenti effettuati, quindi ai profitti ottenuti.

Profitti che nell'attività di *private equity* derivano essenzialmente dalle plusvalenze attese all'atto della dismissione delle partecipazioni e debbono posizionarsi su livelli significativamente più elevati di altri investimenti finanziari, inclusi quelli in azioni quotate. Ciò, sia per l'elevato grado di rischio, che può portare anche alla perdita totale del capitale, sia per il prolungato immobilizzo dei capitali impiegati[8], sia per la sostanziale illiquidità delle quote dei fondi mobiliari chiusi, prive di un efficiente mercato secondario.

Per ottenere una redditività congrua con gli elevati livelli di rischio, l'operatore di *private equity* deve dunque mirare a conseguire significativi incrementi di valore delle imprese partecipate. Di conseguenza, egli è indotto, laddove necessario, ad assumere un ruolo attivo nella gestione delle medesime, in forme differenziate e con gradi di coinvolgimento che variano in base alle caratteristiche dell'investimento e all'entità della partecipazione assunta.

Si tratta di un approccio ben diverso da quello dell'operatore speculativo (*hedge fund* in primis), finalizzato principalmente a cogliere il *timing* di entrata e di uscita da questo o quel segmento di contrattazioni regolamentate, con l'ottica attenta al trend generale del mercato di riferimento più che alla creazione di valore nell'impresa.

Sono sufficienti queste brevi considerazioni per comprendere come il valore aggiunto apportabile da un investitore di *private equity* non risieda solo nell'agevolare il reperimento di capitale di rischio[9], ma anche nel *know-how* messo a disposizione dell'azienda e negli stimoli manageriali in essa introdotti. Ciò al fine di sviluppare e valorizzare la partecipata, con potenziali ricadute positive sull'intera comunità economica.

2.3) Le tipologie di operazioni di private equity

Gli interventi di *private equity*, nelle forme e nei contenuti, tendono ad adattarsi alle diverse fasi di vita delle imprese target ed alle conseguenti necessità di capitali di rischio e di supporto manageriale.

Essi, in accordo a prassi operative ampiamente invalse, vengono raggruppati nelle seguenti categorie:

a) finanziamento dell'avvio (*venture capital*);

b) finanziamento dello sviluppo (*development capital*);

c) finanziamento del cambio di proprietà:
   c1) parziale (*replacing capital*);
   c2) totale (*buy-out*);

d) finanziamento della ristrutturazione di imprese in crisi (*turn-around*).

a) Finanziamento dell'avvio (venture capital)

Vi rientrano tutti gli investimenti finalizza-

ti a supportare le prime fasi di avvio dell'impresa (*early stage financing*), compresa la sua stessa progettazione e costituzione.
Generalmente questa attività è qualificata con il termine anglosassone *venture capital*, espressivo della componente di "avventura" insita nell'apporto di capitali di rischio in una nuova iniziativa imprenditoriale.
All'interno dell'*early stage financing*, in corrispondenza di un'ulteriore segmentazione della fase di avvio dell'impresa, gli interventi di *venture capital* possono ulteriormente articolarsi in:

a) *Seed financing* (finanziamento del "*seme*", ossia del progetto imprenditoriale): l'apporto di capitale di rischio ha luogo nella fase di sperimentazione del prodotto o nella fase di costituzione dell'impresa, se non addirittura in quella antecedente in cui esiste solo una potenziale idea imprenditoriale;

b) *Start up financing* (finanziamento dell'avvio dell'attività produttiva), l'apporto di capitale di rischio ha luogo nella fase in cui si è giunti allo sviluppo e alla produzione del bene/servizio, spesso tutelato da brevetto, ma non si è ancora avviata l'attività di commercializzazione di massa.

Entrambi gli interventi sono caratterizzati da elevata aleatorietà che, come ovvio, tocca i massimi nel *seed financing*.

b) Finanziamento dello sviluppo

Rientrano in questa categoria gli investimenti finalizzati allo sviluppo di imprese già consolidate, attuati mediante apporti di mezzi propri e/o mediante sottoscrizione di prestiti obbligazionari convertibili.
Il finanziamento dello sviluppo può opportunamente giovarsi dell'intervento di investitori di *private equity* nei casi in cui:

- l'imprenditore non ha la possibilità o la volontà di apportare nuovi capitali di rischio;

- l'impresa non ha i requisiti per quotarsi in borsa o l'imprenditore non è a ciò interessato;

- il ricorso esclusivo al debito bancario non appare praticabile, per la sua onerosità, per le garanzie che l'imprenditore non è in grado o non intende rilasciare, per gli squilibri che ingenererebbe nella struttura finanziaria dell'impresa.

c) Finanziamento del cambio di proprietà

Vi rientrano tutte le operazioni che comportano un riassetto della compagine sociale dell'impresa target mediante ingresso di un investitore di *private equity* al posto di altri azionisti[10].
Dette operazioni non implicano alcun incremento di mezzi propri dell'impresa target se, almeno nell'immediato, non è necessario espandere l'attività aziendale o intervenire sulla struttura finanziaria della partecipata. Nel caso contrario -e non improbabile- l'intervento dell'investitore di *private equity* si estenderà ulteriormente con apporti di capitale a sostegno della crescita o della ristrutturazione aziendale.
Il grado di intensità del riassetto azionario, e i conseguenti impatti sulla strategia aziendale, possono essere assai diversi a seconda delle motivazioni sottostanti. Al riguardo si è soliti distinguere tra due categorie:

a) replacement capital (avvicendamento di uno o più azionisti di minoranza);

b) buy out (cambio radicale della proprietà dell'impresa).

L'operazione di *replacement capital* presuppone la volontà di alcuni azionisti di minoranza, non più interessati al prosieguo dell'attività aziendale, di dismettere la propria partecipazione. Ciò si verifica tipicamente in occasione di passaggi "successori" di imprese a conduzione familiare o di smobilizzi da parte di precedenti investitori finanziari o per l'insorgere di disaccordi con il socio di maggioranza sulle strategie aziendali.
In tutti questi casi e in altri in cui il socio di maggioranza non può o non ha interesse a rilevare le quote dei soci uscenti, l'intervento di un investitore di *private equity* è in grado di assicurare stabilità alla compagine azionaria e conseguente continuità alla gestione aziendale.
Nei *replacement capital* l'uscita dei soci di minoranza non modifica, in genere, la posizione del socio di maggioranza.
Nelle operazioni di *buy-out* è, invece, quest'ultimo a dimettere la propria quota di controllo, cedendola a un nuovo soggetto o a una cordata.
Nell'ambito della nuova compagine di controllo, l'investitore di *private equity* può assumere pesi e ruoli differenti a seconda dell'entità della quota rilevata. Si va dall'acquisto di quote di minoranza a fianco del nuovo gruppo imprenditoriale di controllo, con un coinvolgimento limitato all'apporto di capitali di rischio, all'assunzione di partecipazioni di maggioranza (talvolta con accordi di sindacazione con altri investitori finanziari) implicanti la nomina di manager di propria fiducia[11] e l'assunzione di responsabilità diretta della gestione aziendale.
Le operazioni in esame, a loro volta, si articolano in:

1. *leveraged Buy-Out (LBO)*, in cui una parte prevalente dei capitali necessari per acquisire il controllo societario viene reperita mediante ricorso all'indebitamento, da rimborsarsi con i futuri flussi di cassa generati dall'impresa target.

2. *management buy-out (MBO)* o *buy-in (MBI)*, in cui l'intervento dell'investitore di private equity è affiancato dall'acquisto di una partecipazione da parte dei manager della società *(MBO)* o, meno frequente, di manager esterni all'azienda *(MBI)*.

d) Finanziamento della ristrutturazione delle imprese in crisi (*turn-around*)

Diversamente dalle operazioni di *replacement* e di *buy-out*, in quelle di *turnaround financing* l'impresa target versa in uno stato di grave crisi, che richiede radicali cambiamenti a livello di management, assetto di controllo e posizionamento strategico.
L'intervento dell'investitore di *private equity* si accompagna di norma all'impegno di un nuovo gruppo imprenditoriale o di un team esperto di manager, interno o esterno all'azienda.
In quest'ultimo caso l'operazione consiste in una combinazione di *management buy-out/in* e di *turnaround financing*.
Gli interventi in esame sono inoltre attuati con soluzioni volte ad alleggerire il peso dell'indebitamento o a procrastinarne le scadenze. In questo senso va inquadrata la richiesta alle banche finanziatrici di convertire in azioni parte dei crediti vantati verso l'impresa target. L'ingresso delle banche nella compagine sociale, quando non dovuto all'evitare un fallimento che azzererebbe completamente il valore dei loro crediti, è finalizzato più al "rapido" recupero della propria esposizione[12], che al rilancio a medio termine dell'attività imprenditoriale, cui è invece più sensibile l'investitore di *private equity*.

Ricordiamo, infine, che gli interventi in esame possono essere effettuati anche nell'ambito di procedure concorsuali (quali l'amministrazione controllata o l'amministrazione straordinaria), mediante subentro totale o parziale nella gestione dell'impresa in crisi[13] di una *new-co* costituita ad hoc dal gruppo acquirente.

3. IL CONTRIBUTO DEL PRIVATE EQUITY ALLO SVILUPPO ECONOMICO

La rilevanza e le ricadute del *private equity* non sono di natura esclusivamente aziendale, e non riguardano soltanto i

soggetti che effettuano l'impiego e le imprese destinatarie, ma interessano il sistema economico e sociale, i mercati finanziari e una moltitudine di altri soggetti, banche incluse, che intrattengono relazioni con esse.

3.1. Le performance delle imprese venture-backed: evidenze empiriche

Di recente sono state effettuate indagini empiriche su campioni rappresentativi di imprese oggetto di interventi di *private equity*. Tali indagini, condotte sia a livello internazionale, che con specifico riferimento al contesto italiano, forniscono interessanti informazioni circa le performance assolute e relative fatte registrare da dette imprese (denominate *venture-backed)* e sulla cui scorta è possibile avanzare alcune considerazioni di più ampio respiro.

Mercati esteri. Nei Paesi ove il *private equity* vanta le tradizioni più consolidate sono disponibili da tempo numerose ricerche che dimostrano come l'ingresso di un *venture capitalist* nella compagine societaria di un'impresa consenta, sia di registrare performance economico-finanziarie superiori alle medie di settore, sia di generare impatti positivi in termini di incremento degli investimenti e dell'occupazione.
Un recente studio della Venture Capitale Association (NVCA), associazione americana degli operatori di *venture capital*, evidenzia che a fronte di un incremento medio dei dipendenti del 2.3%, rilevato tra il 2000 e il 2003 per l'insieme delle imprese statunitensi, quelle partecipate da un operatore di *private equity* (*venture backed*) hanno registrato nello stesso periodo un tasso medio annuo di crescita dell'occupazione del 6.5%, arrivando a coprire, grazie alla parallela crescita dimensionale, una quota del fatturato nazionale prossima al 10%[14].
In Europa, secondo i dati della European Venture Capital Association (EVCA), associazione europea degli operatori di *private equity* e *venture capital*, tra il 2000 e il 2004 le imprese *venture backed*, che assorbono il 6% della forza lavoro dell'intero Continente, hanno creato oltre un milione di posti di lavoro, registrando una crescita media dell'occupazione pari al 5,4% annuo, ampiamente superiore allo 0,7% rilevato nello stesso periodo per l'economia europea[15].
Questa ricerca consente altresì di disaggregare il contributo occupazionale, distinguendo le imprese in due gruppi, a seconda del tipo di intervento di *private equity* di cui sono state oggetto:

a. società interessare da un'operazione di *buy-out;*

b. società interessate di operazioni di *venture capital.*

Entrambe hanno registrato una crescita del numero dei dipendenti, ma di intensità assai diversa.
Per le prime il tasso di crescita medio dell'occupazione è stato pari al 2,4% annuo che -interessante da segnalare- sale al 7% nei casi in cui il subentro mediante *buy-out* è avvenuto nei confronti di un impresa a proprietà familiare.
Per le seconde l'incremento occupazionale è risultato di gran lunga superiore, e ha raggiunto tassi del 30% annuo.

Mercato italiano. E' disponibile anche per Italia un'indagine rappresentativa delle performance economiche e occupazionali delle imprese *venture backed*. Si tratta di una ricerca[16] condotta dall'Associazione di Categoria, AIFI, e dalla Price Waterhouse Coopers, basata su campione di 70 società italiane oggetto, nel periodo 2002-2004, di disinvestimento successivo a un'operazione di *venture capital* (sia *start-up* che *expansion*) o di *buy-out*.
Le performance osservabili per società incluse in questo campione sono state confrontate con quelle relative al gruppo di medie imprese italiane oggetto di stabile monitoraggio da parte di Mediobanca.
A livello aggregato, le imprese partecipate dal *private equity* hanno registrato un incremento annuo del fatturato pari al 18% circa, contro un modesto 3% conseguito dalle imprese appartenenti al campione di Mediobanca.
In termini di redditività le differenze sono ancora più marcate: il margine operativo lordo cresce annualmente ad un tasso medio del 10% per le prime, mentre per le seconde si contrae in media del 4%

l'anno.
Anche sul fronte occupazionale emergono performance nettamente migliori per le imprese *venture backed*: nel triennio la numerosità dei loro dipendenti aumenta ad un tasso medio dell'8.5%; quella delle imprese incluse del campione di Mediobanca resta sostanzialmente invariata.
La ricerca dell'AIFI consente inoltre di disaggregare tra operazioni di *venture capital* (*early stage* e *expansion*) e operazioni di *buy-out*.
Nel triennio le società interessate da un intervento di *venture capital* (comportante immissioni di capitali di rischio) hanno registrato, grazie anche alla loro minore dimensione media ante investimento, un maggior tasso annuo di crescita dei ricavi, pari mediamente al 24%, Per contro, le imprese oggetto di *buy-out* (per le quali non vi è immissione capitali di rischio, ma addirittura un aumento del loro grado di indebitamento) hanno conseguito un incremento annuo dei ricavi ben più contenuto, per quanto significativo: 10%.
Queste ultime denotano, però, una migliore performance in termini di EBITDA[17], cresciuto in media più del doppio (14% circa l'anno) rispetto alle imprese interessate da operazioni di *venture capital.*

Dalla lettura incrociata di tali dati, si conferma che di norma l'operazione di *buy-out* è focalizzata precipuamente sulla razionalizzazione dei costi dell'impresa partecipata[18], mentre l'operazione di *venture capital* punta soprattutto ad obiettivi di crescita, contando sui maggiori capitali propri a disposizione dell'azienda.
Un aspetto interessante, e tutt'altro che scontato, emerge infine dai dati relativi alle performance occupazionali: l'incremento del numero degli addetti si è verificato non solo nelle operazioni di *venture* (+6.5% annuo) ma anche, e addirittura in misura più sostenuta, nelle operazioni di *buy-out* (+10,7%).
Viene così confutato il pregiudizio secondo cui l'ingresso in un impresa di un operatore di *private equity* mediante un *buy-out* porta inevitabilmente a sacrifici occupazionali .
Come ovvio, trattandosi di dati riferiti a un campione e a un arco temporale piuttosto limitati, la valenza di tali conclusioni deve essere sottoposta a ulteriori verifiche ed è lungi da noi attribuire validità generale ad esse.

3.2. Le ragioni sottostanti le migliori performance delle imprese venture backed

Per le operazioni che comportano immissione di "mezzi freschi" nell'azienda (*start-up, expansion*) la maggior disponibilità di capitali di rischio facilita sicuramente i processi di sviluppo dimensionale da realizzare mediante nuovi investimenti e/o mediante acquisizioni di altre aziende, con benefici in termini di crescita dell'occupazione.
Di norma, ne conseguono, almeno nel medio periodo, economie di scala e di scopo che si riflettono positivamente anche sui margini reddituali.
Ma la sola immissione di capitali di rischio non giustifica completamente il divario di performance riscontrato a favore delle imprese oggetto di interventi di *venture capital* e, soprattutto, non può avere alcuna rilevanza nelle operazioni di *buy-out* ove, oltre a non esservi apporto di capitali propri nell'azienda, si assiste a un ampio ricorso al debito che finisce per essere trasferito all'impresa target con possibili condizionamenti dei suoi margini di sviluppo.
Le ragioni del divario positivo di performance, mediamente registrato dalle imprese *venture backed* risiedono piuttosto nei fattori sottostanti l'imperativo della "creazione di valore" che un operatore di *private equity* è chiamato a perseguire per poter garantire una *way-out* (conclusione) profittevole al proprio investimento.

Oltre che finanziariamente, il suo apporto ai fini della creazione di valore nell'impresa partecipata, ha luogo in termini:

a. consulenza manageriale e strategica;

b. vaglio critico delle proposte dell'imprenditore;

c. contributo alla gestione della funzione finanziaria d'impresa, inclusi i rapporti con gli intermediari finanziari;

d. messa a disposizione di un network di accordi e partnership;

e. selezione e motivazione delle risorse manageriali.

Quest'ultimo fattore induce un'ulteriore riflessione circa il contributo che può provenire dal *private equity* ai fini dell'allocazione ottimale delle risorse manageriali.
In generale nelle imprese oggetto di un intervento di *private equity*, e in particolare nelle operazioni di *Management buy-out*[19], la selezione del management avviene sulla base di criteri professionali e meritocratici assai più rigorosi di quelli adottati sia nelle imprese familiari, ove contano i rapporti di parentela o i legami fiduciari prevalentemente sia nelle imprese pubbliche o cooperative, nelle quali sovente ha rilevanza il rapporto privilegiato con partiti e *lobbies* di potere.
La selezione del management nel *private equity* può inoltre risultare più coerente con l'obiettivo di massimizzare le performance nel medio termine di quanto a volte lo sia nelle *public company*. Ciò tende a verificarsi quando tra i principali requisiti richiesti al management di queste ultime, si dà preminente importanza all'efficacia nella comunicazione al mercato finanziario e alla capacità di ottenere risultati di breve periodo atti ad incidere rapidamente sull'andamento dei corsi azionari.
Questa capacità di selezione ed incentivazione del management sta creando presso dirigenti di qualità dell'industria e del terziario un crescente interesse verso l'esperienza di un *management buy-out*, sia per gli apprezzati margini di autonomia riservati ai manager di un impresa *venture backed*, superiori a quelli concessi in un'impresa familiare, sia per i potenziali ritorni economici. Questi ultimi possono assumente anche dimensioni rilevanti in termini, di plusvalenze conseguibili a fronte delle azioni eventualmente sottoscritte dai manager nelle fasi iniziali e/o ricevute in attuazione di piani di stock-option.

Osserviamo infine che parte del divario positivo tra le performance delle imprese *venture backed* e quelle delle altre imprese presenti nelle aree geografiche di riferimento è dovuta, plausibilmente, alla capacità degli operatori di *private equity* di selezionare aziende con significative potenzialità inespresse; potenzialità che gli stessi sono in grado di ottimizzare e far emergere mediante gli apporti e le azioni sopra richiamate.

4. CONCLUSIONI

Sono trascorsi molti lustri prima che l'attività di *private equity* iniziasse a svilupparsi nel nostro sistema economico-finanziario. Ciò è avvenuto in tempi recenti e con un'intensità per certi versi superiore alle attese che le esperienze storiche consentivano di nutrire.
Si tratta di un processo non concluso. Anzi, sotto vari profili esso deve ancora maturare e deve essere messo alla prova da parte di una domanda ampiamente inespressa.
Siamo però in presenza di un fenomeno rilevante che, a prescindere dalla ben consolidata realtà statunitense, interessa anche paesi di tradizione banco-centrica, nei quali ha iniziato ad attecchire e ad attrarre le attenzioni dei pubblici poteri. Questi ultimi, oltre a riconoscerne la vitale importanza, si sono dichiarati favorevoli all'introduzione di opportune e mirate forme di sostegno.
Le prime analisi empiriche di cui si dispone, pur scontando i limiti della contenuta estensione temporale e della ristrettezza della popolazione da sottoporre a campionatura, consentono di avanzare cautamente valutazioni positive.
Non necessitano, in vero, riprove empiriche per propiziare l'esistenza e lo sviluppo di un'attività indispensabile, di cui un sistema finanziario deve assolutamente

dotarsi.
Lo auspicava un grande banchiere agli inizi della seconda metà del secolo scorso, adoperandosi attivamente, purtroppo senza successo. La storia ne dimostra la necessità in qualsiasi momento e in qualsiasi fase dello sviluppo economico. Con specifico riferimento alla realtà italiana il mancato decollo, per lunghi anni, di tale attività è dovuto a una serie di fattori che non è il caso di richiamare in questa sede.
Tra questi, preme tuttavia ricordare, convinti che sia ancora ampiamente diffusa, la ritrosità di molte imprese ad aprire il proprio azionariato a terzi: "a spogliarsi - come diceva Mattioli - dei vecchi panni". Non è, quindi, azzardato affermare che, nell'attuale contesto, l'offerta di capitali da parte degli operatori di *private equity* è soddisfacente, variegata e, al momento, non denota limiti di adeguatezza, mentre è la domanda a non esprimere appieno le proprie potenzialità. Un ritardo e un limite ancora difficili da rimuovere.

NOTE

GLI AUTORI:

Andrea Calamanti è Professore Ordinario di Economia degli Intermediari Finanziari presso la Facoltà di Economia dell'Università di Ferrara. È autore di numerose pubblicazioni e saggi, e titolare dei corsi di Economia delle Aziende di Credito e di Economia del Mercato Mobiliare.
Paolo Diprima è Dottore Commercialista e Professore a contratto presso la cattedra di Economia delle Aziende di Credito, Facoltà di Economia, Università di Ferrara.

[1] Si tratta di affermazioni reiterate da anni, che andrebbero lette unitamente a quelle riguardanti l'eccessivo e improprio ricorso al credito bancario a breve, riferite addirittura al 1948 e per le quali si rinvia al riquadro di pag. 7.
[2] Certo è che, anche grazie a Basilea 2, oggi e in prospettiva le "infusioni" di siero fisiologico sono sempre meno praticabili e la soluzione del problema non più che avvenire con interventi appropriati e non con surrogati o succedanei. Esso, quindi, per certi versi si esalta.
[3] I.P.O sta per *Initial Public Offerings*; alla lettera: offerte pubbliche iniziali. Trattasi di collocamenti di titoli azionari effettuati in occasione della (iniziale) quotazione della società emittente.
[4] Dalle considerazioni di Mattioli emerge chiaramente che l'attività e le finalità del Promoter, ovvero di chi esercita il credito mobiliare, sono ben diverse da quelle di finanziamento, congiunto al controllo e al coordinamento di gruppo, svolte dalle *holding* e, all'estremo opposto, da quelle di gestione di portafoglio, improntate alla ripartizione del rischio/massimizzazione del rendimento, svolte dai *fondi comuni d'investimento* (*aperti*) e simili. Le prime assecondano le esigenze di imprese appartenenti a gruppi, ne coordinano e controllano l'attività; i secondi agevolano il reperimento di mezzi propri soprattutto delle società quotate, con gli stretti limiti, derivanti dagli obblighi di diversificazione degli impieghi e con la tipica logica della selezione di portafoglio.
[5] La fonte principale è costituita dalle Relazioni annuali della Banca Commerciale Italiana per il periodo 1945-1971. Altro interessante materiale è contenuto nel testo di Giorgio Rodano, *Il credito all'economia – Raffaele Mattioli alla Banca Commerciale Italiana,* Ricciardi, Milano 1983,
[6] Tale è l'impresa oggetto dell'investimento.
[7] Si può tuttavia assistere ad interventi nei confronti di società quotate, spesso con l'obiettivo di un loro *delisting*.
[8] Si consideri che una profittevole dismissione richiede mediamente un orizzonte temporale di almeno 3-5 anni e che le condizioni dei mercati mobiliari, qualora lo smobilizzo abbia ad effettuarsi mediante quotazione di borsa, possono comportare ritardi anche molto significativi. Le condizioni dei mercati finanziari finiscono comunque per esercitare una qualche influenza indiretta anche in presenza di altre forme di smobilizzo.
[9] Tale funzione, precipua della sua attività, viene anche comunemente indicata come canalizzazione verso l'impresa di capitali di rischio "pazienti".
[10] L'impresa target in questi casi si trova nella fase di maturità e, solitamente, versa in condizioni di sostanziale equilibrio sia economico che finanziario. Va tuttavia segnalato che gli interventi in esame possono aver luogo anche in situazioni di crisi aziendale.
[11] o la conferma di quelli esistenti.
[12] Anche accettando consistenti decurtazioni (*write-off).*
[13] Il subentro della *new-co* (nuova società) può aver luogo, tra l'altro, mediante contratto di affitto d'azienda o di singoli rami di essa.
[14] Global Insight, *Venture Impact 2004. Venture Capital Benefits to the U.S. Economy*, ricerca condotta da National Venture Capital Association, Alrlington, Virginia, 2006.
[15] Center for Entrepreneurial and Financial Studies (CEFS), *Employment Contribution of Private Equity and Venture Capital in Europe*, EVCA Research Paper, EVCA, November 2005
[16] Cfr: *L'impatto economico del private equity e venture capital in Italia*, AIFI-PriceWaterhouse & Coopers, marzo 2006.
[17] Acronimo in lingua inglese di Utile al lordo delle imposte, degli interessi, delle svalutazioni e degli ammortamenti.
[18] La razionalizzazione dei costi è necessaria anche per assicurare un *cash-flow.*

Il Fondo di Rotazione della Camera di Commercio di Ferrara

Un nuovo strumento per lo sviluppo delle imprese innovative

Mauro Giannattasio
Segretario Generale della Camera di Commercio di Ferrara

Lo sviluppo di imprese innovative, come è noto, è ostacolato dalla inadeguatezza del mercato finanziario privato nel provvedere al capitale di rischio, in particolare nelle fasi di avvio dell'impresa, il cosiddetto *start up*. In effetti, la convinzione che la nascita e la crescita di nuove imprese innovative richiedano strumenti profondamente diversi dal credito bancario è ormai diffusa e consolidata. Numerose analisi concordano nel sottolineare che le nuove imprese innovative, quelle cioè basate sulla conoscenza e provenienti dalla Università e dalla ricerca, oppure quelle fondate da imprenditori provvisti di un *know-how* tecnologico originale, incontrano forti difficoltà nel finanziamento delle loro fasi iniziali. Esse infatti, assai frequentemente, non hanno altre garanzie da offrire, che non siano appunto quelle del talento degli imprenditori, della tecnologia e della qualità del proprio progetto imprenditoriale.

Le finalità del Fondo

Per questi motivi, la Camera di Commercio di Ferrara ha deciso di sostenere attivamente le imprese innovative tramite uno strumento, quale il Fondo di Rotazione. Un Fondo, cioè, volto alla gestione di interventi, nella forma di partecipazioni di minoranza al capitale sociale di imprese innovative, costituite o costituende, che abbiano la natura giuridica di società di capitali. Si tratta di un ruolo, per inciso, che viene esplicitamente riconosciuto dalla stessa Commissione Europea, purchè sia gestito secondo rigorosi criteri di mercato.

Più in particolare, il Fondo di rotazione, mobilitando risorse vicine al territorio ad alto impatto, consente di:

- partecipare al capitale di rischio delle imprese innovative, tramite quote di importo relativamente contenuto (si parla di *seed capital,* per esigenze di finanziamento comprese nell'intervallo tra 100 mila e 500 mila euro), soggette a liquidazione alle scadenze concordate;
- contribuire alla predisposizione delle infrastrutture di servizi per la promozione, la selezione, l'accompagnamento ed il loro supporto;

Il dottor Mauro Giannattasio, Segretario Generale della Camera di Commercio di Ferrara

- gestire, con opportune misure, il rientro della Camera di Commercio dalle quote investite, alle scadenze stabilite, per poter reintegrare il Fondo stesso. Tenendo presente che il momento critico del funzionamento del Fondo è proprio quello rappresentato dalla dismissione dalla partecipazione.

Le tipologie di imprese beneficiarie

Sono le imprese innovative che rientrano nelle definizioni comunitarie di micro, piccola e media impresa, di cui alla Raccomandazione della Commissione Europea n. 316/2003/CE del 6 maggio 2003, e che abbiano la propria sede legale ed operativa nella provincia di Ferrara.
In sostanza, deve trattarsi sia di **imprese nuove** da costituire nella forma di società di capitali, purchè si impegnino ad addivenire alla costituzione entro una data definita; sia di **imprese già esistenti,** anch'esse nella forma di società di capitali, che prevedano progetti di sviluppo fortemente innovativi. In entrambi i casi, le imprese debbono presentare almeno uno dei seguenti requisiti:
- Il possesso documentato di una nuova tecnologia di prodotto, processo e/o servizio.
- La provenienza del nucleo imprenditoriale dall'Università e dal mondo della ricerca pubblica e/o privata (la cosiddetta impresa *spin off*).
- Collaborazioni con Università e mondo della ricerca scientifica pubblica e/o privata, che riguardino il trasferimento di ricerche e di innovazioni tecnologiche, nonché le loro applicazioni ai processi aziendali.
- La identificazione di una "*business idea*" innovativa.

Le modalità operative del Fondo

Rimane da chiedersi dunque come interviene operativamente il Fondo. Ebbene, l'intervento della Camera di Commercio di Ferrara prevede un ammontare massimo di € 100.000,00 così suddiviso:
- Sottoscrizione di una quota del capitale sociale nominale, che non potrà comunque eccedere il 25 % del capitale nominale complessivo;
- versamento in conto capitale, per la parte residuale dell'importo, destinato allo specifico intervento, fino a concorrenza della somma massima complessiva di € 100.000,00.

Inoltre, la sottoscrizione delle quote di capitale è accompagnata dal cosiddetto patto di riacquisto, mediante il quale i soci si obbligano a rispettare uno specifico piano di rientro. In particolare, esso consiste nel riacquisto delle quote alla scadenza dei 3 anni, peraltro con la possibilità di rateazione di una parte del capitale nei successivi 2 anni. Il termine di 3 anni viene appunto ritenuto sufficiente per permettere agli imprenditori di realizzare il cosiddetto "*business plan*" e di riacquistare le quote. Questo meccanismo consentirà una continua alimentazione del Fondo che, "a rotazione" potrà disporre, a fronte di operazioni di riacquisto, delle risorse necessarie per realizzare nuovi interventi.

Il riscontro delle imprese all'iniziativa camerale

I primi riscontri dell'iniziativa camerale sono stati incoraggianti. Infatti, già a seguito della pubblicazione del primo bando annuale per la raccolta di candidature, aperto dal 15 luglio al 30 novembre 2006, le imprese della nostra provincia hanno mostrato interesse all'iniziativa. Finora sono pervenute 3 richieste, mentre altre imprese, tra le quali 2 spin-off dell'Università di Ferrara, hanno manifestato l'intenzione di trasmettere a breve analoga domanda. Va ricordato che lo scorso 20 novembre era stato organizzato, nella sede camerale, un incontro illustrativo del progetto, al quale avevano partecipato rappresentanti di Associazioni di categoria, consulenti, oltre che le imprese che avevano preso contatto con il Servizio Affari promozionali della Camera di Commercio, al fine di acquisire informazioni più dettagliate sull'iniziativa. Ampia diffusione è stata ed è tuttora offerta anche dal portale camerale www.fe.camcom.it, da inserti pubblicitari e testi redazionali pubblicati sui due quotidiani locali, ed ora anche da questo numero de "*La Pianura*".
Va comunque evidenziato che il bando funge soltanto da strumento per catalizzare, a cadenza annuale, l'attenzione

sull'iniziativa: ai sensi del Regolamento di attuazione (e compatibilmente con le risorse disponibili), le imprese potranno infatti presentare domanda in qualsiasi momento dell'anno.

Infine, la valutazione dei progetti sotto il duplice profilo tecnologico ed economico-finanziario (la cosiddetta "*due diligence*") viene svolta da un apposito Comitato tecnico di valutazione, che poi emette un giudizio finale di fattibilità dell'intervento.
Esso è composto da quattro esperti di alto livello professionale, nel settore della creazione di impresa e dell'alta tecnologia, che sono stati prescelti dalla Giunta della Camera di Commercio in modo da assicurare adeguata rappresentatività alle esperienze maturate anche in ambito universitario.
E' stato inoltre predisposto, e recentemente sottoposto all'esame della Giunta stessa, l'elenco degli esperti valutatori esterni che, ai sensi dell'art. 9 del Regolamento di attuazione del Fondo, potranno coadiuvare il Comitato Tecnico nello svolgimento delle attività di valutazione dei vari progetti presentati.

Lo "spiega" Giantomaso Giordani, componente del Comitato Tecnico di valutazione

Il Fondo della Camera di Commercio: un "volano" finanziario per l'innovazione dell'imprenditoria ferrarese

a cura di
Angelo Giubelli

La Camera di Commercio di Ferrara, nella convinzione che lo sviluppo locale delle imprese innovative possa incontrare ostacoli nell'apprestare il capitale di rischio necessario ad un equilibrato avvio del progetto d'impresa, ha inteso assumere il ruolo di agente sostenitore dei progetti di queste imprese mediante la creazione di uno strumento *ad hoc*: il Fondo di Rotazione per le imprese innovative. Il Fondo è già operativo. E, a tal fine, è stato istituito il Comitato tecnico di valutazione di fattibilità dei progetti interessati all'intervento camerale. Di tale Comitato fanno parte: il professor Remigio Rossi, presidente del Consorzio Ferrara Ricerche; il dottor Giantomaso Giordani, commercialista; il professor Roberto Bettocchi, docente alla Facoltà di Ingegneria dell'Università di Ferrara e il dottor Laura Ramaciotti, docente di Economia aziendale, gestione imprese e marketing presso lo stesso Ateneo. Al dottor Giordani abbiamo chiesto di illustrare gli intenti perseguiti dalla Camera di Commercio con la costituzione del Fondo di rotazione.

"Con la istituzione del Fondo di rotazione – ha spiegato il professionista – l'Ente camerale ha inteso assumere un ruolo di concreto sostegno alla nascita ed alla crescita di imprese portatrici di novità nei processi produttivi e commerciali, nei prodotti, beni o servizi che siano, ed anche nella gestione, insediate nel territorio ferrarese".

In che cosa, concretamente, consiste il sostegno del Fondo di rotazione?

"Il sostegno – precisa il dott. Giordani – assume due forme. Una esplicita: la partecipazione dell'Ente camerale al capitale di rischio dell'impresa; la seconda implicita, conseguente all'indubbio credito dato dalla presenza, nella compagine partecipativa, di un prestigioso Ente, che opera istituzionalmente a presidio dell'attività economica. A ben vedere, questa ultima forma può assicurare al progetto industriale

un valore d'immagine ed un consenso di per sé portatore di credito sulla validità dell'obiettivo imprenditoriale, nonché al suo corretto perseguimento".

Referenza di grande rilievo, quindi. Non può, però, la partecipazione destare dubbi ed anche preoccupazione nell'imprenditore sulla possibilità di eccessiva intromissione nella conduzione dell'azienda?
"Tale possibilità è da escludere" - precisa il dottor Giordani e prosegue: "E' opportuno sul punto essere chiari, fugando da subito qualsiasi perplessità. La Camera di Commercio non intende interferire nella gestione dell'impresa, non si ingerirà, pertanto, nella conduzione della stessa. Vorrà avere, tuttavia, conoscenza dell'andamento e dei risultati gestionali, come è diritto di ogni socio di minoranza".

Dottor Giordani, Lei ha fatto riferimento alla componente 'esplicita' degli interventi; può dettagliare tale concetto?
"La Camera di Commercio sottoscrive e versa una quota di minoranza, non eccedente il 25% dell'intero capitale sociale, oltre ad eventuali riserve di sovrapprezzo. L'esborso complessivo non potrà, allo stato, superare l'importo di Euro 100.000. Sono queste le condizioni poste in un regolamento della Comunità Europea (per il cosiddetto regime 'de minimis' per la partecipazione pubblica). Già si sa che dal 1 gennaio 2007 l'importo detto potrà essere elevato a Euro 220.000 in attuazione di una novella regolamentare dell'Unione Europea che ha esteso la possibilità di dare tali aiuti anche alle imprese operanti nei settori della commercializzazione dei prodotti agricoli e dei trasporti."

A quanto ammontano le risorse poste dalla Camera di Commercio nel Fondo, quale dote iniziale, per poter soddisfare le richieste di aziende innovative interessate all'intervento del Fondo stesso?
"La dote iniziale del Fondo di Rotazione - spiega il dottor Giordani - ammonta a 700.000 Euro per le iniziative promosse e di competenza per l'anno 2006. Secondo gli intendimenti manifestati dagli esponenti della

Camera , ulteriori risorse saranno destinate al Fondo negli anni successivi; per il 2007, 500.000 Euro. La 'rotazione' riporterà al Fondo le risorse già impegnate e, di tempo in tempo, rimborsate in attuazione dei programmi convenuti con le società partecipate. In tal modo si creerà un 'volano' finanziario che col tempo potrà raggiungere un monte ragguardevole".

Quali tempi sono previsti per il rientro al Fondo dei capitali investiti?
"E' opportuno, nel rispondere a questa domanda, ricordare l'intendimento dell'Ente camerale, già precisato dal Presidente Carlo Alberto Roncarati, alla presentazione del progetto il 14 luglio 2006: l'intervento del Fondo di Rotazione è fatto con denaro pubblico e non può essere considerato come una devoluzione a fondo perduto. L'Ente camerale converrà con gli altri soci il rientro dell'investimento effettuato nella società partecipata, nell'arco temporale di tre/cinque anni. In tal modo risulterà possibile intervenire a favore di nuove imprese, meritevoli di essere sostenute, per favorire la crescita economica della nostra provincia".
Il dottor Giantomaso Giordani ha ricordato che la documentazione e le informazioni sugli aspetti operativi potranno essere ottenute dagli interessati sia mediante consultazione del sito web della Camera di Commercio (www.fe.camcom.it) sia accedendo agli uffici preposti della stessa. In quella sede potranno essere fornite tutte le informazioni tecniche sulla meritoria istituzione.

Il Consorzio Ferrara Ricerche mette a frutto la ricerca applicata dei nostri migliori "cervelli"

Quando studiare è il miglior investimento

a cura di
Marco Zavagli

Si scrive ricerca ma si legge reddito. È la formula virtuosa scritta in questi anni dal Consorzio Ferrara Ricerche, quello strumento che da anni riveste un ruolo attivo nello sviluppo economico locale grazie a interventi sistematici a favore delle imprese innovative del nostro territorio, la cui crescita spesso è ostacolata dalla rigidità del mercato finanziario privato. Sono gli stessi fini su cui ha voluto puntare la Camera di Commercio intervenendo in veste di investitore pubblico, attraverso la creazione del Fondo di Rotazione per la gestione di interventi nella forma di partecipazioni di minoranza al capitale sociale delle piccole e medie imprese.
Il Fondo si propone di sostenere la nascita e la crescita di imprese innovative nella provincia di Ferrara, partecipando al capitale di rischio con quote non superiori a 100mila euro.
È in questa mission che l'ente camerale guarda con fiducia al ruolo che il Cfr può avere come fiaccola di accensione del motore dello sviluppo industriale ferrarese.

Il Prof. Remigio Rossi, Presidente del Cfr

E da parte sua il Cfr le carte in regola dimostra di averle. Costituito nel 1993 come organizzazione no profit a partecipazione pubblica e privata, il suo statuto prevede la promozione, lo sviluppo e la valorizzazione di risorse umane, scientifiche, tecnologiche ed economiche.
"Nel '93 l'ateneo crea un organismo dove ci sono come punti di riferimento locale anche le imprese. Si forma un tavolo, attorno al quale siedono università e aziende, col fine di dare risposte a ogni domanda tecnica fornendo le persone in grado di offrirle. Dai 41 contratti commissionati del '94 siamo passati ai 236 del 2005, con un controvalore che è lievitato da 628mila euro nel '94 a 7 milioni e 105mila nel 2005".
È il biglietto da visita del professor Remigio Rossi, dal 2004 presidente dell'ente insediato nel polo scientifico di via Saragat.
"Il Cfr, la cui attività si esprime prevalentemente nelle aree della ricerca precompetitiva e di trasferimento tecnologico, promuove e gestisce la ricerca e l'innovazione – continua Rossi – attraverso progetti realizzati in collaborazione con università, centri di ricerca, enti pubblici e imprese in Italia come all'estero, oltre che operare da collegamento tra i generatori di know how, organizzazioni industriali e mondo del lavoro".
L'attività del Consorzio si concretizza nella acquisizione e nella gestione tecnico-amministrativa di contratti di ricerca, nel coordinamento di manifestazioni scientifiche e nell'organizzazione di eventi formativi realizzati su commesse di imprese pubbliche e private, locali, nazionali e internazionali. Fornisce assistenza alla imprenditoria con consulenza e con servizi: crea o partecipa a società strumentali anche a fini di lucro per lo svolgimento di particolari attività (convegnistica, gestione tecnico-amministrativa di spin-off, ecc.). promuove accordi di cooperazione anche internazionale tra enti di ricerca e imprese industriali. Si propone inoltre come partner nelle azioni che promuovono il trasferimento di tecnologie strategiche e innovative dal mondo della ricerca a quello delle imprese.
Proprio sulla capacità propulsiva per l'economia del trasferimento tecnologico alle imprese si fonda l'interesse della partnership con la Camera di Commercio.

"Operiamo in sinergia con l'Ufficio rapporti con le Imprese dell'Università (*Liaison office*) – prosegue il presidente - favorendo l'incontro tra l'offerta presente nei centri di eccellenza e la domanda di ricerche e studi industriali e di crescita competitiva espressa dalle imprese. La promozione del trasferimento tecnologico è attuata dal Cfr facilitando l'accesso per le imprese a programmi comunitari, ministeriali e regionali, fornendo notizie su opportunità di finanziamenti e assistenza per la loro richiesta, sostenendo le proposte di ricerca con la individuazione delle partnership necessarie. Le imprese si mettono nelle nostre mani e noi ci occupiamo del coordinamento di tutte le attività pertinenti alla partecipazione e alla gestione delle diverse tipologie di intervento, dall'ambito amministrativo alla completa copertura organizzativa del progetto stesso.
In particolare, oltre alla identificazione delle opportunità di partecipazione ai diversi programmi di finanziamento, cura la comunicazione delle informazioni raccolte, l'assistenza nella predisposizione della documentazione necessaria e la trasmissione finale agli organi istituzionali, la redazione della reportistica necessaria".
Un elemento di raccordo e un punto di incontro, quindi, tra il mondo della ricerca e le imprese territoriali per garantire il trasferimento delle conoscenze e delle competenze dai laboratori ai soggetti consorziati e agli enti pubblici e privati. I progetti di ricerca che ne nascono riguardano la salute dell'uomo, l'ambiente, le biotecnologie, l'innovazione tecnologica, la formazione, e numerosi altri ambiti scientifici specificati nello statuto. "In questi ambiti – precisa Rossi – attiviamo contratti di ricerca e convenzioni con aziende, industrie, pmi e amministrazioni pubbliche. Dalla sua costituzione ad oggi il consorzio ha sottoscritto, con committenti pubblici e privati, circa duemila contratti di ricerca e convenzioni per l'organizzazione di manifestazioni scientifiche. I responsabili scientifici di tali contratti sono prevalentemente docenti dell'Università di Ferrara che operano nei Dipartimenti e negli Istituti di Medicina, Farmacologia, Fisica, Chimica, Biologia, ecc... che vengono coadiuvati da neolaureati del nostro ateneo".
E quello che si sviluppa non è ricerca di base, ma ricerca applicata, i cui risultati sono più facilmente spendibili a breve termine e di conseguenza immediatamente apprezzabili dal mercato e dai committenti, sia pubblici che privati. "L'86% dei contratti che ci vengono proposti – entra nel dettaglio Rossi – proviene da aziende private. Solo il 14% del bilancio deriva da contratti con enti pubblici. Per quanto riguarda le aziende private con le quali stipuliamo un accordo, il 73% di queste opera sul territorio nazionale (fetta di mercato che per il Cfr ha voluto dire 4 milioni e 450mila euro di commissioni), mentre il restante 27% (pari a 1 milione e 630mila euro) opera all'estero. Quanto alle aziende pubbliche, il 55% dei contratti che abbiamo sottoscritto (pari a circa mezzo milione di euro) discende da accordi con Comune e Provincia di Ferrara, mentre il 45% proviene da altri enti (per un valore di 463mila euro)".
Un consorzio che diventa quindi una vera e propria impresa, che dalla ricerca trae profitto. "Gli eventuali avanzi di gestione – aggiunge Rossi – vengono reimpiegati per sostenere borse di studio in ricerche universitarie, per acquistare attrezzature per i laboratori di ricerca, nonché per organizzare eventi culturali".
Nel 2005 le spese proprie del consorzio e quelle dedicate all'attività di ricerca ammontavano a 5 milioni 343mila. "Di questi – conclude il presidente del Cfr – 2 milioni 390mila sono andati a collaboratori di ricerca, facendo in questo modo lavorare i nostri giovani laureati. Oggi abbiamo 180 contratti di collaborazione a progetto, 50 assegni di ricerca pagati all'università: significa che nel 2005 abbiamo dato lavoro (spesso si tratta della prima occasione di impiego) a 230 ragazzi, coinvolgiamo le migliori teste del nostro ateneo". Quando si dice che studiare è il miglior investimento...

Foto: A. Guzzon

Intervista al Presidente Pier Giorgio Dall'Acqua

Anche la Provincia di Ferrara punta su innovazione e ricerca

a cura di
Vito De Santis

Anche l'Amministrazione Provinciale di Ferrara ha deciso di riservare risorse, reperite all'interno del bilancio 2006, a sostegno di imprese e di iniziative dei Comuni per opere di riqualificazione urbana e/o territoriale.
"Lo abbiamo fatto – sottolinea il Presidente Pier Giorgio Dall'Acqua – nonostante le ristrettezze del bilancio stesso.
Ci sembrava giusto e opportuno".

Presidente, di che si tratta esattamente?
"Di due fondi, con stanziamento di 1 milione di euro ciascuno, attraverso mutui BEI per i progetti dei Comuni e risorse interne per il sostegno alle imprese.
A quest'ultimo proposito, abbiamo voluto costruire un bando volgendo l'attenzione soprattutto verso settori ed imprese innovative, cercando, con ciò, di contribuire anche ad iniziative analoghe messe in atto dalla Camera di Commercio attraverso l'istituzione di un Fondo di rotazione".
Fondo che, come è stato spiegato a suo tempo dal presidente dell'ente camerale Carlo Alberto Roncarati, si rivolge alla gestione di interventi nella forma di partecipazioni di minoranza al capitale sociale di imprese innovative, costituite o costituende, nella forma di società di capitali. Per quanto concerne il bando provinciale (emesso con delibera di Giunta il 19/10/2006: i termini sono scaduti il 20/12/2006), Dall'Acqua spiega che "la scelta relativa al settore delle imprese innovative rientra nell'intenzione di sostenere tutte quelle intraprese che, attraverso la ricerca e, appunto, l'innovazione, possono contribuire alle iniziative di crescita del nostro territorio provinciale; rimanendo in tal modo coerenti con una scelta strategica di coinvolgimento dell'Università nel campo della ricerca e dello sviluppo della stessa, tramite il già costituito Polo tecnologico".
Durante la fase di elaborazione del

bando, il presidente ricorda che "tra le parti sociali e istituzionali c'è stato sui contenuti un ampio confronto, di cui poi sono stati raccolti i frutti".

Quali?
Dall'Acqua lo spiega dettagliatamente: "Come accennato sopra, l'obiettivo generale del Fondo è sostenere l'espansione e la qualificazione della base produttiva ferrarese, mentre quello specifico è appoggiare la creazione – dalla fase di avvio della costituzione a massimo 18 mesi dalla costituzione stessa – di imprese innovative ed il consolidamento di imprese nate da non più di 48 mesi". L'intervento si spalma naturalmente su tutto il territorio ferrarese.

Ma quali sono i destinatari ed i progetti ammissibili?
"I progetti candidati da piccole e medie imprese, microimprese e loro aggregazioni (nella forma di ATI o Consorzi senza fine di lucro), attive nell'ambito della manifattura e dei servizi alle imprese; appartenenti a settori innovativi, come farmaceutica e biotecnologie, elettronica ed informatica, multimediale, meccanica di precisione, chimica fine e nuovi materiali, impiantistica avanzata compresa la demotica, servizi informatici e telematici, servizi all'impresa di tipo innovativo.
E ancora: progetti candidati da imprese innovative che, seppure appartenenti a settori tradizionali, tuttavia candidano al bando progetti ad alto contenuto di innovazione per la realizzazione di nuovi processi, prodotti e/o servizi alle imprese, nati da una collaborazione formalizzata tra l'impresa, un'Università o altri soggetti di ricerca pubblica e privata. Non vengono accettati progetti che comportano esclusivamente miglioramenti e innovazioni incrementali di prodotto, di processo o di servizi in essere; così come vengono tenute fuori le imprese appartenenti ai settori di cui al Reg. CE 69/2001 (settori esclusi dal 'de minimis').

Sono invece ammesse le società in fase di costituzione, a patto che nel business plan sia definita esplicitamente la data entro la quale la società verrà creata, da collocarsi entro 120 giorni dalla data di scadenza del bando".
Il presidente fa un'ultima precisazione, relativa alle associazioni temporanee d'impresa: "Possono candidare esclusivamente progetti per la realizzazione di consulenze e ricerche strategiche per lo sviluppo delle imprese associate, o l'acquisto di beni che facciano salire il valore patrimoniale delle imprese stesse, o per la realizzazione del collegamento 'ultimo miglio'".

Quali sono state le risposte a questa vostra iniziativa di sostegno all'economia locale?
"Pur non disponendo ancora di un dato quantitativamente certo, si è avvertito un grande interesse, che fa pensare ad un lusinghiero successo.
Ne siamo particolarmente lieti, poiché uno dei motivi che ci hanno spinto a questo impegno è stata anche la riduzione delle risorse che potevano pervenire alle imprese da parte della Regione tramite appositi strumenti di finanziamento che adesso si sono ridotti".

I progetti di "private equity" della Cassa di Risparmio di Ferrara

a cura di
Andrea Botti

Quando la banca investe su un'impresa attraverso un intervento di partecipazione finanziaria effettua un'operazione che tecnicamente viene definita Private equity. E il ruolo che questa forma di investimento in capitale di rischio assume in un moderno sistema economico appare rilevante sotto numerosi profili. Anzitutto sul fronte dell'impresa, in quanto offre interessanti opportunità di sviluppo in grado di consentire nuove strategie, passaggi generazionali o altri processi critici del loro ciclo. E allo stesso tempo, fornendo il capitale, introduce un altro importante vantaggio: un know how manageriale che l'investitore mette a disposizione dell'azienda per il raggiungimento dei propri obiettivi. Nella nostra realtà territoriale la sola Cassa di Risparmio di Ferrara Spa già da qualche tempo ha avviato questa forma di partecipazione finanziaria. Ne parliamo con il dott. Gennaro Murolo, da sei anni autorevole direttore generale dell'istituto di credito di corso Giovecca.

Il Presidente della Cassa di Risparmio di Ferrara, dott. Alfredo Santini (a sinistra), e il Direttore Generale dott. Gennaro Murolo

Quante operazioni di Private equity avete concluso finora e quante eventualmente sono in corso di perfezionamento?

"Il nostro Gruppo è divenuto socio in sette progetti tutti riferiti ad imprese che operano nel Ferrarese, fatta eccezione per una, localizzata a Mantova. Altri due progetti li stiamo esaminando e potrebbero essere avviati entro breve tempo. Non siamo di fronte a numeri elevati, ma ritengo di poter affermare che tuttavia i risultati ottenuti appaiono interessanti anche sul piano dell'occupazione. Le attività imprenditoriali nelle quali Carife ha indirizzato le partecipazioni finanziarie stanno dando lavoro a quasi duecento persone".

In quali settori merceologici si sono attestati gli interventi?

"Quasi sempre siamo di fronte a realtà caratterizzate da innovazione e da un tasso di livello tecnologico assai elevato. A questo proposito credo opportuno citare un'impresa della quale la Cassa di Risparmio di Ferrara è entrata a far parte. Si tratta dell'AMP Spa, realizzata da alcuni mesi nell'Area della Piccola e Media Industria di via Diamantina. E' un'azienda che ricicla le materie plastiche, le riporta alla loro composizione naturale di forma granulare, per poi impiegarle nella fabbricazione di contenitori per la frutta, per altri prodotti orticoli e anche di vasi in uso nella vivaistica e nelle serre. Alla sola AMP i dipendenti sono settanta. Del riciclaggio e del successivo riutilizzo di materiale plastico si occupa anche l'impresa sorta nel Mantovano, attività queste che, oltre ad avere un impatto ambientale irrilevante essendo ecocompatibili, contribuiscono in forte misura alla soluzione di problemi legati allo smal-

timento dei rifiuti di materiale plastico".

Dott. Murolo, a quanto ammonta il coinvolgimento finanziario complessivo di Carife nel Private equity?

"Per queste operazioni ovviamente vi sono limiti imposti dall'autorità bancaria e anche particolari attenzioni che il nostro istituto deve avere nell'esame dei progetti di sviluppo che ci vengono presentati. La nostra partecipazione finanziaria ha un potenziale di investimento di circa sessanta milioni di euro".

"Ma il nostro impegno a sostegno delle imprese è anche altro. In questi ultimi anni – precisa il direttore generale Murolo – Carife ha erogato prestiti per quattro miliardi e 200 milioni. Il settanta per cento di questo importo è andato ad aziende che operano nel Ferrarese. Inoltre mi preme ricordare la convenzione che abbiamo con la Sipro, che si pone l'obiettivo di incentivare gli insediamenti nelle aree del territorio ove sorgono questi poli produttivi. Va molto bene quello di S.Giovanni di Ostellato, che vede la costante crescita delle attività, mentre non brilla, per il momento, la situazione nell'altra area situata nei pressi dell'uscita di Ferrara-Nord dell'autostrada Bologna-Padova. Quello che balza subito agli occhi nella nostra realtà locale è il fatto che sono sempre più le imprese che chiudono rispetto a quelle che vanno ad insediarsi. Questo è un problema che si è sempre più accentuato negli ultimi tempi. Quindi un quadro economico complessivo che tende al ristagno, come già da altre parti è stato sottolineato nei bilanci di fine anno. C'è inoltre un'altra anomalia ferrarese che purtroppo frena fortemente le iniziative di sviluppo. Mi riferisco alla burocrazia, che nonostante annunci e impegni di snellimento, continua invece ad ostacolare le imprese nel momento in cui decidono di insediarsi nel nostro territorio. Anche lo "Sportello unico" si è rivelato uno strumento inadeguato. Avrebbe dovuto facilitare le procedure e soprattutto renderle più rapide ed invece… Prima di arrivare a Ferrara ho lavorato a lungo a Modena, in altre province e anche all'estero, e debbo dire che mai mi ero trovato di fronte a sistemi burocratici così lenti e farraginosi".

La sede centrale di Corso Giovecca della CA.RI.FE.

Il più importante Gruppo bancario della provincia di Ferrara, che in questi anni ha raggiunto una forte solidità e una posizione di prestigio nel panorama del credito nazionale, mette dunque a disposizione delle imprese risorse e strumenti che in buona misura stanno alla base del presente e dell'immediato futuro dell'economia territoriale. E grazie all'intuito e alle capacità manageriali del suo direttore generale, alla filosofia vincente del presidente Alfredo Santini e all'impegno del suo qualificato staff di vertice, l'istituto bancario cittadino, mediante acquisizioni e grazie alle strategie di sviluppo ad esse collegate, ha saputo conquistarsi un'autonomia che gli permette di reggere le sfide interne e internazionali.

Il caso dell'industria saccarifera

Contributi e finanziamenti statali per la riconversione industriale

Claudia Botti
"Sviluppo Italia"

La ristrutturazione del sistema saccarifero imposta dalla Comunità europea si è concretizzata nella chiusura di due dei tre zuccherifici presenti nel territorio ferrarese, ovvero gli impianti di Bondeno e Ostellato, mentre sorte diversa avrà lo zuccherificio di Pontelagoscuro che almeno per un anno potrà continuare a produrre.

Proprio per tentare di arginare gli effetti negativi della cessazione delle attività saccarifere, con un recente provvedimento varato dal CIPE - Comitato interministeriale per la programmazione economica – si è deciso di estendere, a vari territori colpiti dalla crisi del settore, comprese alcune aree del ferrarese, le agevolazioni previste dalla legge n. 181/89.

La legge 181 del 1989 fu emanata per far fronte alla grave crisi siderurgica degli anni '80 con la finalità di promuovere nuove iniziative industriali, rivitalizzare il sistema imprenditoriale locale e creare nuova occupazione stabile.
L'applicazione delle agevolazioni, originariamente riservata esclusivamente ai progetti di investimento che fossero stati realizzati nelle aree di crisi siderurgica specificatamente individuate, ovvero nei territori di Napoli, Taranto, Massa Carrara, Terni, ecc. è stata poi estesa ad altre zone di crisi industriale indipendentemente dalla vocazione siderurgica.

Una disposizione della legge Finanziaria 2003 ha infatti previsto la possibilità di estendere gli interventi previsti dalla legge 181/89, ad altre aree interessate da crisi del comparto industriale, da allora infatti la legge in oggetto può essere applicata anche a Caserta, L'Aquila, Nuoro, Caltanissetta, Latina, Palermo, Brindisi, oltre che ad alcuni comuni del territorio milanese, ovvero Arese, Rho, Garbagnate Milanese e Lainate.

Con la recente delibera del Cipe, pubblicata lo scorso novembre nella Gazzetta Ufficiale, è stata prevista la possibilità di poter utilizzare le agevolazioni previste da tale legge anche in alcune zone interessate dalla crisi del settore saccarifero.

Sono stati infatti individuati dal CIPE i comuni di Bondeno e Ostellato, relativamente all'area ferrarese, oltre a Porto Viro (Rovigo), Russi (Ravenna), Castiglion Fiorentino (Arezzo), Villasor (Cagliari), Venezia Marghera (VE) e Casei Gerla (Pavia).

Occorre precisare che i territori che sono considerati oggetto di estensione della legge, non sono unicamente quelli sopraindicati ma, in base a quanto previsto dalla normativa, sono ricompresi anche i comuni rientranti nel raggio di 50 chilometri rispetto al centro urbano interessato dalla crisi settoriale, purché ricadenti nelle rispettive regioni di appartenenza.

Conseguentemente, si precisa che all'interno di tale area sono stati ricompresi tutti i comuni della provincia di Ferrara.

In base a quanto previsto dalla legge 181/89 possono beneficiare delle agevolazioni le piccole, medie e grandi imprese economicamente e finanziariamente sane, operanti nei settori manifatturieri, estrattivi e della fornitura di servizi.
Le agevolazioni della legge in oggetto sono riservate a progetti che prevedano creazione di nuove unità produttive o all'ampliamento, ammodernamento, delocalizzazione, ristrutturazioni o riattivazioni di impianti esistenti che in ogni caso producano nuova occupazione.

La misura in oggetto è gestita dalla società pubblica Sviluppo Italia S.p.A., Agenzia

nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa e consiste in un contributo a fondo perduto e alla contestuale partecipazione temporanea di minoranza nel capitale dell'azienda beneficiaria, da parte di Sviluppo Italia, riscattabile nell'arco di cinque anni.

In ogni caso è necessario che i soci dell'impresa beneficiaria apportino mezzi propri (capitale sociale) pari ad almeno il 30% dell'investimento, si precisa inoltre che le agevolazioni saranno erogate parallelamente allo stato di avanzamento dei lavori.

Le domande di agevolazione potranno quindi essere presentate da parte di imprenditori che sosterranno progetti da realizzare nelle aree specificatamente indicate, alla società Sviluppo Italia che è soggetto incaricato dal Ministero delle Attività Produttive, ora Ministero dello Sviluppo Economico di gestire la legge 181/89, quindi, valutare i progetti presentati ed erogare le agevolazioni.

Gli incentivi previsti dalla legge in oggetto sono certamente poco noti nel nostro territorio e nell'Emilia Romagna, poichè, precedentemente a tale recente estensione territoriale tale normativa agevolativa non poteva trovare applicazione nella nostra Regione.

Auspichiamo quindi che, con la prospettiva dell'incentivo statale, giungano nei nostri territori ferraresi interessanti proposte d'investimento che conducano alla creazione di nuove unità produttive e allo sviluppo di nuova occupazione.

In proposito si segnala infatti che nel quinquennio 2001-2005 sono state ammesse alle agevolazioni previste dalla legge 181/89, ben 27 iniziative imprenditoriali per circa 482 milioni di euro di investimenti, con una ricaduta occupazionale prevista di 2357 unità e un impegno di risorse pubbliche per 295 milioni di euro.

In conclusione occorre però specificare che dal 2007 sarà reso noto il nuovo elenco delle aree sottoutilizzate individuate dalla Commissione europea, infatti con il nuovo periodo di programmazione dei Fondi Strutturali comunitari 2007-2013 saranno indicati i comuni del neonato obiettivo "Competitività ed occupazione" che prenderà il posto dell'attuale Obiettivo 2.
Il nuovo elenco delle aree sottoutilizzate in base alla normativa comunitaria e la sua successiva pubblicizzazione sarà quindi di poco successivo a questa ultima estensione della legge 181/89.
Quindi, solo quando saranno noti i nuovi territori sottoutilizzati si saprà con certezza quali comuni della provincia ferrarese potranno essere oggetto dell'estensione della legge 181/89.

Lo Stabilimento Sfir
di Pontelagoscuro

Controcorrente / I giovani di oggi sono diversi. E meno male...

Non sono più quelli di una volta

Andrea Poli

Non dico per piaggeria, ma le recenti iniziative della Camera di Commercio a favore dei giovani che vogliono metter su un'impresa sono lodevoli assai e meritorie anzichenò. Mi riferisco agli aiuti al ricambio generazionale nelle aziende, illustrati con dovizia di esempi sul numero scorso della rivista, e al prestito pluriennale di cui si tratta diffusamente su questo. Dove la Camera seleziona i progetti più affidabili e diventa partner dell'aspirante imprenditore, sostituendosi opportunamente alle banche che, quando vai a chiedere un prestito, puoi essere anche un premio Nobel ma ti cacciano la grana solo se sei in grado di offrire le cosiddette garanzie, e cioè un capitale perlomeno triplo rispetto ai soldi che chiedi loro. Facendo sorgere nell'animo del giovane intraprendente che bussa a quattrini per realizzare il suo sogno una domanda non peregrina: scusate, ma vi pare che se avessi già i soldi di mio verrei qua a farmi spennare da voialtri?

Davvero quella della Camera di Commercio di Ferrara è una risposta all'altezza, in un mondo dove tutto, ma proprio tutto sta cambiando vorticosamente. Persino la percezione del termine 'giovane' non è più la stessa; ai tempi dei tempi - i miei, mannaggia - potevi fregiarti del titolo di 'giovane' fino ai ventidue anni circa, ai quali di norma si perveniva dopo aver superato indenni i severissimi riti di iniziazione all'età adulta allora in vigore. Che erano, nell'ordine: volteggiare leggiadri sui cedri del Libano di parco Massari senza schiantarsi contro uno dei famigerati copponi ammazzacristiani del vigile - per inciso ex pugile, categoria pesi massimi - Uber Bacilieri; prendersi una balla di Rosso Antico; resistere a due film di seguito di Alejandro Jodorowsky sulle sedute in legno del cinema Manzoni (con l'appendice eroica per i più scavezzacollo: trangugiare un paio di cartocci delle salatissime brustoline del 'Manzo' senza bere per tutte e cinque le ore della doppia programmazione. Ho amici che ancora non riescono a vedere film ambientati nel deserto senza cadere preda della sindrome da disidratazione psicosomatica). A venticinque anni lavoravi già dieci ore al giorno compreso il sabato ed eri accasato, ammogliato, affigliato, rovinato; Marcello Marchesi aveva cinquant'anni, ne dimostrava settantasei e in televisione magnificava le meraviglie della sua situazione anagrafica canticchiando: "Che bella età, la mezza età, tralallallà tralallallà", instillando in noi ex giovani di fresco conio il fondato sospetto che il mezzo secolo di vita fosse l'anticamera della morte: benvenuti nel mondo degli adulti, bellezze.

Adesso le cose sono sensibilmente cambiate. Sarà l'allungamento della vita media, quel particolare fenomeno per cui ti viene l'incontinenza a sessantacinque anni come prima, ma ti tocca portare i linidor per una decina di anni in più. Sarà che i giovani - fra scuola, università, master, praticantato, lavoro interinale e via precarieggiando - approdano a un posto decentemente stabile attorno all'età in cui i più sventurati della mia generazione, ciucciati come limoni, venivano consegnati armi e bagagli al lavoro nero dopo quindici anni sei mesi e un giorno di vita lavorativa stoicamente consumata in un qualche oscuro ufficio pubblico. Sarà che appena uno ha due soldi da

parte si regala un lifting per ringiovanirsi di vent'anni, ragione per la quale si vedono in giro certe trentenni che sembrano ragazzine di prima media però con tette, culo e labbroni da pornostar. O magari sarà che già dalle sei del mattino, da tutte le reti televisive di domineddio, schiere di illustri nutrizionisti ci rendono quotidianamente edotti del fatto che il radicchio è un alimento altamente salutare perché contiene meno colesterolo della salama da sugo, chi l'avrebbe mai detto. Sarà quel che volete, insomma; sta comunque di fatto che molti cinquantenni saltano ancora i fossi per il lungo (e anche qualche cinquantaduenne, se mi consentite una divagazione personale) e si permane nella categoria 'giovani' molto più a lungo che in passato. Io personalmente, per dire, da alcuni anni a questa parte mi son trovato a frequentare un gruppo di individui di età compresa fra i quaranta e i quarantacinque anni che risultano iscritti all'Anga, che sta per Associazione Nazionale Giovani Agricoltori e fa capo a Confagricoltura. Siccome ai tempi dei tempi - sempre i miei, rimannaggia- uno che osava definirsi giovane a quarant'anni veniva perseguito d'ufficio per millantato credito, ho controllato; in effetti gli individui di cui trattasi risultano regolarmente iscritti all'associazione e in ordine col pagamento della quota sociale: a termini di statuto possono a buon titolo definirsi giovani agricoltori, cosa volete che vi dica. Va onestamente riconosciuto, in ogni caso, che questi qui dei giovani hanno conservato l'utopia più grande e più bistrattata di tutti i tempi: l'ideale di un mondo migliore. Che nel loro caso si è tradotta nell'adesione totale e incondizionata a un progetto che a dirlo è di una semplicità persino disarmante: insegnare l'agricoltura ai bambini per farne un giorno degli adulti consapevoli e rispettosi dell'ambiente che li circonda. E così, tomi tomi cacchi cacchi, hanno realizzato due edizioni del Progetto Tellus, Terra in latino, lanciato dall'Unione Europea, diventando dei punti di riferimento a livello continentale in virtù dei risultati raggiunti; che possono sommariamente essere compendiati nell'entusiasmo delle circa tre centinaia di ragazzini di quarta elementare - e relativo corollario di insegnanti, genitori, nonni, direttori didattici annessi e connessi - che hanno pazientemente accompagnato fino alla fine della quinta raccontando loro il ruolo sociale dell'agricoltura e degli agricoltori attraverso decine e decine di lezioni in classe, visite nelle aziende agricole e incontri finali completi di giochi educativi, spettacoli teatrali a tema e megamerendoni a base di crostate, pizze e succhi di frutta; in altre parole, dei sani prodotti della Grande Madre Terra, sezione decentrata di Ferrara. Sia dunque lode e gloria alle due coordinatrici del progetto, Teresa Pistocchi & Patrizia Caleffi, chiedo venia agli altri sodali che non cito per lasciare spazio a una domanda ad uso e consumo dei lettori: è o no utopia pensare di Cambiare il Mondo insegnando a qualche centinaio di bambinetti i cicli della natura e il rispetto che le è dovuto? Forse. Anzi: sì, lo è di sicuro. Giusto; ma abbiate la compiacenza di leggervi queste fulminanti riflessioni al riguardo dello scrittore uruguaiano Eduardo Galeano: "Lei sta all'orizzonte. Mi avvicino di due passi: lei si allontana di dieci passi più in là. Per quanto io cammini non la raggiungerò. Quindi a cosa serve l'utopia? Serve a questo, a camminare". Ecco, illudersi che l'umanità possa diventare migliore semplicemente portando un branco di ragazzini vocianti a vedere le mucche che vengono munte è pura utopia; ma se non ci fossero persone come la Tere e la Patty e le tantissime altre convinte che si possa tutti vivere in un mondo più giusto anche a partire dalle mucche in lattazione e dalla raccolta di abiti usati e dalla vendita di torte fatte in casa saremmo tutti fermi ad aspettare non si sa bene cosa. Per dire che le nostre esistenze sarebbero sicuramente peggiori senza i tanti giovani di tutte le età che si dannano l'anima per coltivare il sogno illusorio e potentissimo. E l'hanno cambiato, il mondo, e lo cambiano; tutti i giorni, anche se non se ne accorgono, perché magari la loro Utopia è ancora là, a dieci passi; ma intanto hanno spostato tutti noi di due passi in avanti.

Doppio binario sul fiume Po per la linea ferroviaria Bologna-Padova

Giovanni Marchi
Consigliere CIFI - Collegio Ingegneri Ferroviari Italiani

Dal 31 Agosto 2006 la linea ferroviaria Bologna-Padova è interamente a doppio binario. Infatti con il passaggio alle ore 11.19 del treno Intercity 700, proveniente da Roma e diretto a Udine, è stato inaugurato il secondo ponte ferroviario sul fiume Po, che si affianca al ponte aperto all'esercizio ferroviario nel 2001. Con questa attivazione si è passati dal semplice al doppio binario tra le stazioni di Pontelagoscuro ed Occhiobello, conseguendo indubbi vantaggi per la circolazione e per l'economia dell'esercizio. In termini ferroviari, dal 31 agosto scorso è utilizzabile il nuovo binario pari, da sud a nord, tra le due stazioni attigue al Fiume, mentre il semplice binario usato in precedenza in modo alternato dai treni, diventa, in condizioni normali di circolazione, la sede del binario dispari, utilizzato dai treni che da nord vanno verso sud.
Il ponte inaugurato non è un ponte completamente nuovo come quello del 2001. Per la sua costruzione, infatti, sono state riutilizzate in larga parte le vecchie travate che erano state smontate dopo l'inaugurazione del ponte del 2001.

Un po' di storia

Politici e governanti, dopo il primo viaggio del treno in Italia avvenuto nel 1839 sulla Napoli –Portici, intuirono che il treno era un mezzo di trasporto insostituibile per trasferire rapidamente grandi quantità di persone e di merci su distanze considerevoli. La seconda metà dell'Ottocento vide quindi il proliferare delle linee ferroviarie. Per parlare di vicende locali, alla conclusione della Seconda Guerra di Indipendenza, con l'adesione al Regno Sabaudo di Lombardia, Emilia, Romagna e Toscana, il basso corso del Po divenne la linea di frontiera a nord, poichè il Veneto restava sotto il dominio dell'Impero austro-ungarico. Occorreva dunque realizzare, per presidiare efficacemente questo confine, un collegamento ferroviario da Bologna a Ferrara che avrebbe consentito un rapido trasferimento delle truppe italiane su questo fronte. La linea fu inaugurata nel 1862 e prolungata poi nell'aprile 1863 fino a Pontelagoscuro. Dall'altra parte l'Austria, per presidiare il suo confine meridionale, realizzò il collegamento ferroviario da Padova a Rovigo, che fu inaugurato nel giugno 1866.
Dopo gli eventi della Terza Guerra d'Indipendenza, il Regno d'Italia potè annettere anche il Veneto: per difendere i nuovi confini settentrionali, su Friuli, Venezia Giulia e Trentino, si rendeva necessario prolungare la linea ferroviaria da Rovigo a Occhiobello e connetterla velocemente con la restante rete italiana attestata a Pontelagoscuro. Per questo, nel dicembre 1866 venne inaugurata la tratta Rovigo-Pontelagoscuro con l'installazione di un ponte coperto provvisorio in legno, che rimase in servizio per soli 4 anni. Del ponte in legno restano le fotografie tratte da dagherrotipie dell'epoca; come riportato nelle didascalie delle foto il ponte era composto di 15 travate per una lunghezza complessiva di 374 metri. Dello stesso ponte in legno resta anche un modellino lungo circa due metri realizzato per hobby da uno dei carpentieri che costruirono materialmente il vero ponte. La firma del carpentiere assevera, in modo inequivocabile, che il modello riproduce in modo fedele il ponte di Pontelagoscuro. Purtroppo questo modello, ritrovato da un noto studioso di storia locale di Ferrara, non ha trovato la giusta collocazione in una sede museale ferroviaria come di diritto, ma, dopo essere passato di mano in mano, fa ora bella mostra

Il Ponte in legno, in opera dal 1866 al 1870.
Fonte: La tecnica professionale, febbraio 1999.

di sé in un noto ristorante della Lombardia. Peccato!
In Italia, paese in cui il legno è sinonimo di precarietà, i ponti ferroviari in legno non hanno avuto fortuna e sono stati quasi subito sostituiti da ponti con fondamenta in muratura e travate in ferro. Negli Stati Uniti, al contrario, i mitici "trestle bridge" hanno fatto per lunghi anni ed egregiamente il loro servizio.
Per questo motivo anche il nostro ponte in legno fu rapidamente sostituito da un ponte in ferro di 428 metri di lunghezza. L'opera d'arte, curata dalla Società Ferroviaria Alta Italia (SFAI), fu inaugurata nel 1870. Fu subito collaudata, resistendo, già nel 1872, ad una piena eccezionale che culminò con la disastrosa rotta di Pontelagoscuro.
Il ponte fu successivamente rafforzato nel 1934. Andò invece completamente distrutto durante la Seconda Guerra Mondiale, quando bombe d'aereo alleate e alcune mine tedesche distrussero le travate che precipitarono tutte nel Fiume, tranne quella laterale che fu poi abbattuta. Analogamente erano state distrutte tre pile sia nella parte in elevazione che in quella in fondazione, mentre le altre erano solo danneggiate nella parte in elevazione. Anche il sottovia tuttora esistente lato Ferrara (che porta da Pontelagoscuro a Francolino) fu irrimediabilmente distrutto. Vista l'importanza strategica del ponte, gli Alleati ne costruirono nel 1945 uno di tipo militare, 15 metri a monte di quello distrutto, costituito da 17 travate metalliche di tipo UCBR da 24 metri ciascuna. Poiché si trattava di un manufatto provvisorio poggiante su pali infissi in legno si provvide successivamente alla realizzazione del ponte in ferro, inaugurato il 16 Luglio 1949.

Novembre 1994 ... da giorni la pioggia flagella il Nord Italia, colpisce duramente il Piemonte e la Lombardia causando vittime, frane, allagamenti e crolli di ponti. L'ondata di piena del grande Fiume interessa da ovest verso est tutta la pianura padana ma è soprattutto nel Polesine che si teme il ripetersi dell'alluvione del 1951. Sotto l'incalzare della pioggia incessante, vengono prima chiusi i ponti stradali e in progressione anche i ponti ferroviari di Piacenza, Ostiglia e Pontelagoscuro. La televisione diffonde inquietanti immagini di un mare d'acqua limacciosa e vorticosa che sommerge in un angoscioso crescendo le sponde del Fiume e le pile dell'unico ponte ferroviario, tra Occhiobello e Pontelagoscuro, che d'ora in avanti, identificheremo come

Ottobre 2000,
Tramonto col Fiume in piena
Foto Lavezzi

"ponte 1949", dalla data riportata sulle vecchie travate di testa.
Poichè il "ponte 1949" è più basso di oltre due metri rispetto all'altezza dell'argine e potrebbe verificarsi un'esondazione proprio dalla trincea ferroviaria, su ordine del Magistrato del Po si realizza (togliendo una traversa sotto al binario su ciascuna sponda) una fondazione armata con ferri pronti ad ancorare una barriera verticale in cemento, da innalzarsi in caso di necessità.
L'innalzamento della barriera viene alla fine fortunatamente evitato, perchè il mare riprende a ricevere, la pioggia diminuisce d'intensità e l'acqua comincia lentamente a defluire risparmiandoci da una disastrosa esondazione.

Ottobre 2000 ... esattamente sei anni dopo.
Ancora una volta il "ponte 1949" è in pericolo per una nuova enorme piena montante: il livello dell'acqua lambisce le travate che, intercettando tronchi e masserizie, potrebbero formare una autentica diga e ostruire il passaggio della piena con le immaginabili conseguenze. La Protezione Civile prende in considerazione anche la possibilità di abbattere il ponte con l'esplosivo; questa ipotesi ha come contropartita la necessità di sgomberare in tempi brevissimi la popolazione circostante e tempi troppo lunghi per una corretta posa delle cariche, per ottenere - forse - un lavoro "pulito", cioè la massima frammentazione della struttura. Il crollo in alveo del Ponte comporterebbe inoltre una diminuzione della sezione utile e quindi una riduzione della portata del Fiume. Per di più, l'unico collegamento ferroviario tra il Nord Est e il resto del Paese resterebbe interrotto per mesi e mesi.
I tecnici delle Ferrovie optano per la soluzione, poi attuata, di sollevare il ponte, o meglio di alzarne le due campate centrali.
Il "ponte 1949", che poggia su sette pile in alveo, è composto di 6 travate metalliche da 70 metri ciascuna, incernierate da un lato e dall'altro semplicemente appoggiate su un carrello, in modo da poter essere alzate a coppie (3 coppie) con l'uso di potenti martinetti idraulici.
Alle ore 18.00 di giovedì 19 Ottobre la circolazione (che è a semplice binario) viene interrotta e, dopo avere tagliato le due rotaie, due martinetti idraulici da 150 tonnellate alzano le due sole campate centrali, proprio per evitare la formazione di dighe in corrispondenza del ponte. L'operazione è condotta con 5 innalzamenti consecutivi da 15 cm (tale è la misura degli spessori via via impilati), per un'altezza sottotrave di circa 80 cm. Alle ore 9 del mattino successivo, la massima piena di + 3,63 m sullo zero idrometrico passa senza danno e, successivamente, il livello del Fiume inizia finalmente a decrescere. Il Ponte ha retto! Nella stessa giornata, vengono operati l'abbassamento e il riposizionamento delle travate e alle 18.30 riprende la circolazione ferroviaria. La brillante operazione di sollevamento va su tutti i media; i tecnici delle Ferrovie sono ospiti delle trasmissioni televisive e, nella borsa virtuale del gradimento e della popolarità, le quotazioni delle Ferrovie salgono, almeno per una volta, alle stelle.

La carta d'identità del "ponte 1949"

Il "ponte 1949" ha rappresentato, assieme alla galleria di Monselice, l'opera d'arte più importante sui 123 Km della linea Bologna–Padova, fino alla costruzione del nuovo ponte in affiancamento dell'agosto 2001. La linea era tutta a doppio binario salvo nella tratta di 3,5 km proprio tra Pontelagoscuro ed

Occhiobello, che è rimasta a semplice binario fino al 31 agosto di quest'anno. Come abbiamo già visto, il ponte "1949", oltre a costituire una limitazione alla circolazione ferroviaria, rappresentava un potenziale pericolo, denunciato già nel 1976 dall'Ufficio del Genio Civile di Rovigo. Il sottotrave, infatti, si trovava ad una quota di circa un metro al di sotto del livello di massima piena, corrispondente a quello che nel 1951 causò l'alluvione del Polesine. Successivamente anche il Magistrato per il Po richiese alle Ferrovie l'innalzamento delle travate metalliche di circa 3 metri; nei primi anni '90 anche il Prefetto di Ferrara scrisse direttamente al Presidente della Repubblica per rendere nota l'urgenza dell'intervento in quanto quel ponte ferroviario rappresentava un rischio per la città in caso di piena.
Poiché era impossibile alzare le travate metalliche senza interrompere l'esercizio ferroviario (dato che la linea era a binario unico), si pensò di realizzare un nuovo ponte pure a semplice binario, parallelo al ponte 1949. Questa struttura, che identificheremo come "ponte 2001", si colloca a valle rispetto al flusso del fiume in affiancamento al "ponte 1949". Ha lo stesso numero di campate del suo omologo, ma si trova ad una quota più elevata di 3 metri.

Il "ponte 2001"

Dopo la lezione del 1994 non era più possibile procrastinare la realizzazione di un nuovo ponte ferroviario, che tardava principalmente per la mancanza di specifici finanziamenti. I lavori iniziarono qualche anno dopo il 1994 e gli eventi meteorici dell'autunno 2000, già descritti, trovarono il "ponte 2001" già completato fino quasi alle spalle.
Fu così che alla fine di agosto del 2001 fu messo in esercizio ferroviario il "ponte 2001", ancora a semplice binario.

La carta d'identità del "ponte 2001"

Il "ponte 2001" ha la spalla destra al Km ferroviario 51+276,62 e la spalla sinistra al km 52 + 286,82. L'attraversamento vero e proprio si compone di 10 pile e di 9 travate reticolari metalliche a via inferiore. Di queste travate, 4 sono in completo alveo (la lunghezza unitaria è di metri 76,70), mentre le restanti 5 di estremità sono a cavallo di golene ed argini (la lunghezza è di metri 60,68 ciascuna). I viadotti di approccio di ambo i lati sono stati realizzati con impalcati bicassone in cemento armato precompresso composti da 46 campate, ciascuna della lunghezza di 24 metri.
Il plinto di fondazione ha un'altezza di m. 3 a partire dalla quota del livello idrico del fiume che si trova a circa -3,5 metri sotto il livello del mare.
Il "ponte 2001" presenta gli stessi ingombri in acqua del "ponte 1949" per lo scorrimento e la navigazione, con un incremento di impatto ambientale del tutto trascurabile.
La sua altezza consentirebbe di avere le spalle del ponte pressoché emerse anche se si verificasse una piena a quota di m.14,32 sul livello del mare, limite raggiunto in occasione della piena del 1951; di conseguenza si avrebbe comunque un franco libero fra pelo d'acqua e lato inferiore del ponte in assoluta sicurezza.

Il "ponte 2006"

Il "ponte 2006", ultimo nato, non è altro che il vecchio "ponte 1949", che fu dismesso al momento della messa in servizio del "ponte 2001", come indicato in premessa, ma non demolito.
Già nell'autunno 2001 i binari, le traverse e le vecchie travate furono smon-

Carta d'identità del ponte. (Foto Marchi)

tate e completamente rimesse a nuovo lavorando a piè d'opera. Le fondazioni delle pile in alveo e sugli argini sono state rinforzate, le pile in alveo sono state rialzate di 3 metri e le nuove spalle costruite per avere un ponte alla stessa quota di quello inaugurato nel 2001. Da ultimo le travate metalliche sono state ricollocate al loro posto. A queste travate metalliche del ponte "1949" ne sono state aggiunte tre completamente nuove, delle quali due lato Occhiobello ed una lato Pontelagoscuro. Per quanto riguarda ancora gli interventi infrastrutturali, sono state realizzate nuove rampe di accesso. Quella lato Pontelagoscuro è lunga 476 metri ed è costituita da uno scatolare in cemento armato di 206 metri e da 15 impalcati della lunghezza di 24 metri ciascuno e larghi 7,5 metri. Il viadotto di accesso lato Occhiobello è lungo circa 1160 metri ed è costituito da 22 impalcati da 24 metri e da 630 metri di nuovo rilevato.

Caratteristiche del nuovo tracciato ferroviario dopo l'inaugurazione

La "livelletta" dei due binari (termine ferroviario che identifica una misura in qualche modo assimilabile alla *pendenza* che tutti conosciamo), è del 10,272 per mille lato Pontelagoscuro e del 10,405 per mille lato Occhiobello; il raggio minimo di curvatura è superiore ai 1200 metri e la sopraelevazione massima in curva è di 15 cm. L'interasse fra i binari è di 13 metri in corrispondenza del ponte e si riporta progressivamente ai valori standard in corrispondenza delle due stazioni porta.

Anche la velocità di tracciato prevista, dopo un breve periodo iniziale per l'assestamento sul nuovo ponte, sarà quella adottata lungo la linea, che tiene conto delle caratteristiche della linea e del tipo di treno che la percorre.

La realizzazione del nuovo collegamento ha comportato anche il riassetto dei binari e dei fabbricati nelle stazioni di Ponte ed Occhiobello.

In dettaglio, la stazione di Pontelagoscuro, dal punto di vista infrastrutturale, conserva la vecchia sistemazione e numero di binari, con doppia precedenza laterale e parco merci.

Sono stati allungati i marciapiedi, costruito un sottopasso con rampe per disabili, apportate modifiche alle estremità dei binari di stazione sia verso Padova sia verso Bologna, eliminato un passaggio a livello privato e realizzata, in sua vece, una apposita diversione.

La stazione di Occhiobello è stata tra-

I due ponti affiancati
(Foto Marchi)

Maggio 2006.
Viadotti e ponti affiancati per lo scavalco del Fiume.
Foto Lavezzi

sformata in fermata impresenziata, ha solo i binari di corsa serviti da binari laterali esterni. I binari della stazione non sono più quelli preesistenti ma quelli realizzati fuori esercizio, in parallelo alla costruzione della nuova rampa di accesso al ponte ferroviario. E' stato soppresso il passaggio a livello di stazione (sostituito con un adeguato sottovia) mentre la nuova fermata è stata dislocata dal lato opposto rispetto alla vecchia stazione, cioè dal lato della frazione di Santa Maria Maddalena, per migliorare la fruibilità della stazione stessa da parte degli abitanti di quella località.

Conclusioni

Questa attivazione comporta notevoli benefici: incremento della potenzialità complessiva della linea con possibilità di passare da 150 treni/giorno a 200 treni/giorno, maggiore regolarità della circolazione, minori soggezioni rispetto alle eventuali piene del Fiume, nessun problema per la manutenzione ordinaria in corrispondenza delle due opere d'arte, potendo mettere fuori esercizio alternativamente l'una o l'altra, minori ostacoli alla navigazione, minori soggezioni per la viabilità in corrispondenza dello scavalco del Fiume. A questo si aggiunge un riassetto complessivo degli impianti di stazione, dato che le due stazioni porta (Pontelagoscuro e Occhiobello) saranno telecomandate direttamente da Ferrara, con un fondamentale risultato per le economie di gestione indotte. Questi interventi produrranno sia un miglior servizio ai clienti del treno, sia notevoli risparmi di gestione per le Ferrovie che in pochi anni compenseranno i costi di realizzazione delle opere.

Non dobbiamo infine tralasciare il rinvenimento di una pila in muratura in occasione della spianatura della parte golenale lato Pontelagoscuro, dissestata a causa di un cantiere. Sarebbe auspicabile che questa pila fosse pulita dal fango per riportarne alla luce i sottostanti mattoni, ben conservati sotto lo strato di limo fluviale, e lasciare quindi una testimonianza del manufatto alle generazioni future. Si tratta infatti di una pila di un precedente ponte che scavalcava il Fiume ad una quota più bassa degli esistenti, segno che la quota base dell'alveo e le arginature si sono alzate nel tempo e che le escursioni tra periodi di magra e di piena erano, nei secoli scorsi, assai più modeste. Probabilmente anche sulla golena di sinistra, in corrispondenza, c'è una pila oggi nascosta dal terreno di riporto e dalla vegetazione.
Roba di archeologia ferroviaria, che ha i suoi appassionati cultori!

BIBLIOGRAFIA

Gaetano Ratti su Il Giornale dell' Ingegnere 1986 - "Ponte sul Po a Pontelagoscuro"
Renzo Pocaterra Giugno 2006 "Appunti sulla Bologna - Padova"
Renzo Pocaterra su Linea Diretta - febbraio 1999 - "Uno Sguardo dal Ponte"
Giovanni Marchi su Trapezio n.33 sett.-ottobre 1999 - "il Nuovo Ponte sul Fiume Po"
Maurizio Gentile su Linea Diretta - ottobre 2000 - "Quel ponte sul fiume Po…"
Alvaro Fumi su Editoriale de La Tecnica Professionale - novembre 2000 - "Quella notte sul Po…"
Ezio Maraschin Giugno 2001 "Costruzione e varo delle travate metalliche del nuovo ponte sul Po"
Autori vari - Relazioni, disegni e comunicati stampa delle Ferrovie dello Stato dal 1994 al 2006.

Un ambizioso progetto, tra innovazioni e contraddizioni

La Zona Industriale di Ferrara fra il 1937 ed il 1951

Francesco Scafuri

La Zona Industriale di Ferrara nacque ufficialmente grazie al R.D.L. del 26.12.1936 n. 2455 convertito poi nella Legge del 17.06.1937 n. 1433; la normativa dichiarò di pubblica utilità le opere occorrenti per il suo "impianto" ed "esercizio". L'area era "compresa tra il Po, la strada nazionale Ferrara-Padova, una linea parallela al canale Boicelli e da esso distante m. 200 dal lato ovest, il naviglio Volano, la strada Nazionale Ferrara-Bologna, la linea delle vecchie mura cittadine, il viale Battisti e la strada comunale di San Giacomo".

A tal proposito, era stata conferita al Comune di Ferrara la facoltà di espropriare, con procedura semplificata, le aree comprese entro il perimetro della Zona, un territorio che si estendeva per 280 ettari. Ai proprietari veniva concesso un indennizzo pari "al puro valore venale del terreno, considerato come fondo rustico, indipendentemente dalla sua eventuale edificabilità".

Per reperire i fondi necessari al finanziamento dei lavori pubblici (strade, illuminazione, fognature e banchine portuali), l'Amministrazione Municipale veniva autorizzata a provvedere mediante contributi applicati alle "Confederazioni fasciste".

Al fine di incentivare l'imprenditoria ad investire risorse nella costruzione delle nuove industrie in una città come Ferrara, attanagliata dalla crisi economica, vennero concesse principalmente le seguenti agevolazioni:

esenzione dai dazi doganali per i materiali da costruzione e i macchinari, sempre che non potessero essere prodotti in Italia, per quegli stabilimenti sorti nella Zona entro il 31 dicembre 1941 e per quelli ivi esistenti, ma ampliati o trasformati entro tale data;

esenzione per un decennio dall'imposta di ricchezza mobile sui relativi redditi industriali concessa agli stabilimenti creati ex novo o trasferiti nell'area entro lo stesso termine, a partire dalla data della loro attivazione (1).

Il Municipio, tramite un apposito ufficio tecnico-amministrativo formato in gran parte da funzionari comunali, sotto la guida dell'ingegnere capo Girolamo Savonuzzi, curò direttamente lo studio di uno specifico Piano Regolatore, le procedure relative agli espropri ed alle vendite dei terreni (a costi contenuti), la progettazione di tutti gli impianti della Zona, gli aspetti legati alla pubblicizzazione dell'iniziativa e l'assistenza necessaria alle industrie interessate alla realizzazione dei vari opifici. Carlo Savonuzzi, fratello di Girolamo ed anch'egli ingegnere comunale, con una grande vocazione per i lessemi razionalisti, "progettò alcune fabbriche", avvalendosi della sua esperienza maturata in altre importanti costruzioni nel centro storico di Ferrara.

Alla stesura del Piano, progettato nel 1937 ed approvato nello stesso anno dal Ministero dei Lavori Pubblici, collaborò come consulente tecnico l'ing. Coen Cagli, "creatore della zona industriale di Marghera" (2), nata quasi vent'anni prima: nel vasto complesso veneto si svolgeva una mole di lavoro "impressionante", in quanto poteva contare all'epoca ben 85 stabilimenti, di cui alcuni grandiosi. Marghera venne presa come punto di riferimento a cui aspirare, anche perché le altre zone industriali oggetto di analisi in quei frangenti da parte di tecnici ed autorità politiche ferraresi, cioè quelle di Napoli, di Trieste, di Livorno e della neonata Bolzano, avevano manifestato uno sviluppo assai contenuto ed in alcuni casi persino scarso.

In realtà, l'idea di impiantare una serie di fabbriche a Ferrara nel sito individuato dalla normativa di cui sopra veniva da lontano, in quanto già in una lucida relazione letta dall'ing. Girolamo Savonuzzi

Ex Linificio Canapificio Nazionale, linee architettoniche in movimento

in occasione del "Congresso della Navigazione Interna tenutosi a Ferrara, Ravenna e Venezia nell'ottobre del 1921", si faceva presente che la definitiva variante al tracciato del canale Boicelli, "studiata ed approvata nel lontano 1919", era stata impostata anche in funzione di una futura Zona Industriale da realizzare nelle aree prospicienti il corso d'acqua. In quella circostanza l'ing. Savonuzzi espose le sue argomentazioni in "qualità di Direttore tecnico del Consorzio per la costruzione del Canale Boicelli", scavato negli anni Venti ed ultimato nel 1933 con la realizzazione della Biconca di Pontelagoscuro (3).

Come accennato, la vasta area interessata dalle incentivazioni legislative si estendeva in gran parte ad ovest della città con direzione sud nord rispetto al Po di Volano e sulle sponde del Canale Boicelli, spingendosi fino a Pontelagoscuro ed in larghezza sino alla strada Nazionale Ferrara-Padova, mentre la parte minore, che conteneva la Darsena fluviale, era compresa fra la città, il Volano e la strada Nazionale per Bologna.

Nel periodo in cui fu emanato il R.D.L. del 1936, il territorio ora descritto era destinato soprattutto a fini agricoli, inoltre possedeva due nuclei di vecchi stabilimenti dove si svolgevano attività considerate allora "industriali": uno attorno allo scalo merci ferroviario di Ferrara, in cui funzionavano due zuccherifici, un molino, un canapificio, un setificio, i magazzini frigoriferi del mercato ortofrutticolo, oltre ad alcune officine minori, l'altro a Pontelagoscuro, dove erano attivi due zuccherifici, un molino, una distilleria ed il complesso dell'Acquedotto comunale, dotato di Serbatoio, vasche e pompe idrauliche (4).

La realizzazione di una Zona Industriale, in una realtà come Ferrara nella quale era piuttosto forte la disoccupazione, fu propiziata dall'interessamento del gerarca ferrarese Italo Balbo, anche se questi inizialmente si dimostrò piuttosto scettico sul fatto che si potessero impiantare degli stabilimenti in una realtà prettamente agricola, come testimoniato da Francesco Grossi, un dirigente sindacale dell'epoca (5). Il "Maresciallo dell'Aria", poi, fece propria l'idea e la assecondò in tutti i modi, da una parte per motivi affettivi legati alla sua terra (che bisognava riscattare dalla crisi), dall'altra con il fine più generale di offrire un contributo all'agognata quanto utopica autarchia economica nazionale, perseguita dal regime.

L'iniziativa ebbe subito un rapido successo ed il futuro si presentò carico di ulteriori sviluppi positivi, non solo grazie alle citate agevolazioni fiscali, ma anche perché la vasta superficie in esame era già dotata alla fine degli anni Trenta di una serie di reti di comunicazione che

ne facevano un'area industriale tipica, piuttosto appetibile in quella determinata fase storica: basti pensare che affluivano alla Zona ferrovie statali, provinciali e locali per Mantova, Bologna, Rimini, Comacchio e Copparo, nonché le strade statali e provinciali per le medesime destinazioni. Inoltre, era opinione diffusa allora e nell'immediato dopoguerra che la risorsa maggiore fosse rappresentata dalla vasta rete navigabile di oltre 300 km, costituita da canali che solcavano in ogni senso il territorio della provincia, idonea in particolare per la navigazione a costi minimi di natanti "da 300 tonnellate per tutto il suo sviluppo e di natanti da 600 tonnellate per alcuni tratti, fra i quali il Canale Boicelli". Quest'ultima via d'acqua, attraversando la Zona Industriale dalla stazione ferroviaria di Ferrara fino a Pontelagoscuro, e quindi al Po, poteva costituire una magnifica darsena di 5 km. di lunghezza, primo tronco di collegamento con Mantova-Cremona da un lato e con Venezia-Marghera dall'altro.

Anche in relazione "agli effetti di temuti inconvenienti per eventuali esalazioni degli stabilimenti" di Ferrara, non si nutrivano particolari preoccupazioni, in quanto si faceva notare che " i venti dominanti" erano "lo scirocco e la bora, rispetto ai quali la posizione relativa della città e della Zona Industriale era la migliore possibile"(6).

Nel verbale della riunione svoltasi presso la Prefettura di Ferrara il 29 aprile 1937 alla presenza di Italo Balbo, di tecnici (come l'ing. Girolamo Savonuzzi) ed autorità (a cominciare dal senatore e finanziere Vittorio Cini), il Podestà Renzo Ravenna, dopo aver ricordato che era stato il "Maresciallo dell'Aria" ad impartire "le prime direttive per la creazione della zona industriale di Ferrara", sottolineava inoltre che al Comune era demandato, tra l'altro, un compito molto importante: quello di creare i servizi necessari, sino ad un ammontare di 10.500.000 lire, versati all'Amministrazione Municipale "in apposito conto autonomo, dalle organizzazioni sindacali in sette annualità a partire dal 1937 coi contributi destinati all'Ente Ferrarese di Colonizzazione per la Sardegna" (7).

Cosicché dal 1937 e nel corso dei cinque anni successivi, sia pure a fasi alterne, nella Zona Industriale furono costruite le strade, come quella principale intitolata a Costanzo Ciano (attuale via Marconi), con relative fognature e illuminazione pubblica, impianti di acqua potabile e gas, reti ferroviarie raccordate con quelle delle Ferrovie dello Stato, un nuovo servizio tranviario (filobus) per Ferrara e Pontelagoscuro, oltre ad un collettore sotterraneo per raccogliere e scaricare nel Po (mediante centrali elettromeccaniche di sollevamento) le acque inquinanti prodotte dagli stabilimenti. Le opere interessarono anche il vecchio bacino della Darsena di San Paolo, dove non solo furono costruiti depositi e magazzini, ma si eseguì un primo ampliamento delle banchine e dello specchio d'acqua antistante (8).

Tra la fine degli anni '30 e gli inizi degli anni '40 sulla vasta area furono impiantate diverse "industrie", grazie anche al successivo R.D.L. del 20.10.1939 n. 1901 (convertito nella Legge 4.4.1940 n. 439): la norma in pratica prorogava a tutto il 1946 le contribuzioni e le agevolazioni fiscali a favore degli stabilimenti che vi si sarebbero insediati e prevedeva l'ampliamento della superficie a disposizione, utilizzata per la costruzione dello stabilimento della Gomma Sintetica. A tal proposito, le indicazioni e le cifre fornite all'epoca dal regime a scopo propagandistico a giornali e pubblicazioni sull'entità dell'operazione variano; invece ci sembra attendibile, per ovvi motivi, una lettera del 15 aprile 1940 che il prefetto di Suni inviò direttamente a Benito Mussolini, per informarlo dello stato dei lavori nella Zona a quella data e per fornirgli gli elementi essenziali sugli stabilimenti appena realizzati o in corso di costruzione, che qui riportiamo:

"Industrie in attività

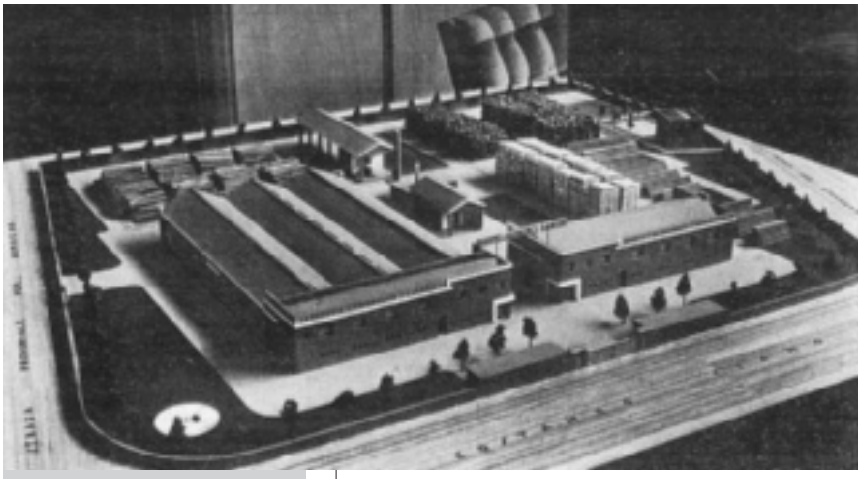
Federcanapa. Stabilimento per la selezione della canapa e prima lavorazione dei cascami. 100 operai.

Mobilificio e falegnameria Fratelli Santini (di Dante e Alfredo Santini ndr.). 100 operai.

Linificio e Canapificio Nazionale. Sta per essere ultimata l'installazione del macchinario. Potrà lavorare 35.000 ql. di canapa all'anno. Ha ora 50 operaie in addestramento. Ne occuperà 300 entro

l'anno, 500 a installazione e rifornimento completi.
Falegnameria Fratelli Villani per fabbricazione imballaggi in legno, impiegati particolarmente per l'esportazione della frutta. 40 operai.
Fabbrica piastrelle e tubi in cemento *S.E.M.I.C.* – 35 operai. In difficoltà per mancanza di cemento.
Stabilimento Meneguzzi per fabbricare scatolame di latta. Per mancanza di materia prima, lavora a orario ridotto con 15 operai. Potrà occuparne fino a 60.
Stabilimenti in corso di costruzione
Stabilimento per la produzione della gomma sintetica. Entro il prossimo giugno dovrà essere consegnato il lotto principale degli edifici e si inizierà l'installazione dei macchinari. Lo stabilimento sarà in piena attività entro il giugno 1941. Occuperà 500 operai per la produzione di 3.000 tonnellate di gomma all'anno. Sono ora occupati nel cantiere 700 operai.
Società Cellulosa Italiana. Pronti i capannoni per il deposito della paglia (36.000 q.li); in ultimazione il fabbricato per la macchina continua della cellulosa. Alcuni macchinari già sul posto. Prime prove di lavorazione in settembre; dall'ottobre produzione regolare (80.000 q.li di cellulosa all'anno) con 180 operai. Occupati attualmente in cantiere 175 operai.
Società Chimica dell'Aniene per la produzione del cloro e soda liquida. Fabbricati in corso di costruzione. Produzione in pieno dal marzo 1941 con 80 operai. Occupati attualmente in cantiere 170 operai. La Società inizierà tra breve la costruzione di alcune case per impiegati e capi reparto (2 milioni di spesa).
Società I.M.I. per la fabbricazione di rulli e cuscinetti a sfere. Ultimato il complesso dei fabbricati. Incominciata l'installazione di notevole parte del macchinario: si prevede qualche ritardo per la consegna di altro macchinario di fabbricazione nazionale o proveniente dagli Stati Uniti. Produzione dei cuscinetti dall'ottobre. Occuperà in un primo tempo 150 operai, 300 a piena produzione.
Soc. An. Fratelli Zanzi per la fabbricazione di valvole per motori di aviazione.. Fabbricati quasi ultimati, qualche macchina già sul posto. Inizio lavorazione dal Novembre, con 150 operai. Occupati attualmente in cantiere 65 operai.
Soc. An. Zani per la fabbricazione di lisciva liquida. Stabilimento in costruzione, produzione dal novembre con 20 operai.
Oleificio Padano per la lavorazione di semi di ricino e di lino. Lavori sospesi a causa mancata consegna del macchinario. Occuperà 25 operai.
Società Trombetta e Bonaccorsi per la produzione dell'acido ossalico. Entro maggio avrà inizio la produzione normale, che coprirà un terzo del fabbisogno nazionale di acido ossalico, finora totalmente importato dall'estero. 10 operai".
La missiva ricordava, inoltre, che erano in corso le pratiche o gli studi per i seguenti impianti industriali: 1) *Montecatini* (concimi ed elettrodi); 2) *Lavorazione Leghe Leggere*; 3) *Riseria Italiana*; 4) *Calzaturificio Veca* (poi Bata); 5) *Distilleria italiana di alcole*; 6) *Distilleria e rigenerazione minerali*; 7) *Fabbrica amido e destrine*.
La lettera, infine, informava il duce che i responsabili degli zuccherifici di Ferrara e Pontelagoscuro, insieme ad altri industriali della Zona, si erano accordati con l'Istituto di Case Popolari per la costruzione, a partire dall'estate 1941, di case operaie (poi realizzate) nelle adiacenze dell'area per un importo di otto milioni di lire; allo scopo di mantenere gli affitti ad un livello sostenibile, gli industriali avrebbero versato a fondo perduto all'Istituto un contributo di L. 1.600.000. Nell'aprile del 1940, dunque, negli stabilimenti in attività costruiti ex novo nella Zona Industriale di Ferrara erano occupati 340 operai, mentre il numero di persone impegnate nei cantieri saliva a 1225 (9).
Contemporaneamente alla costruzione degli stabilimenti, come accennato, si realizzarono i servizi pubblici, i cui lavori iniziarono nel 1938 e furono condotti rapidamente fino a tutto il 1940, poi subirono l'inevitabile rallentamento

Copertina del volume
"La Zona Industriale di Ferrara"
Pubblicato dal Comune
di Ferrara nel 1938



Plastico del Mobilificio Falegnameria Meccanica Dante e Alfredo Santini (presentato alla *mostra delle attività di Ferrara fascista nel ventennale della fondazione dei fasci 1919-1939*)

determinato dallo stato di guerra, infine furono sospesi nel 1942 (10).
Il processo progettuale e burocratico-amministrativo, che vedrà realizzate gran parte delle industrie citate nella missiva indirizzata al duce, a cui se ne aggiungeranno alcune altre fino al 1942, sembrava ormai inarrestabile, in quanto nato sotto i buoni auspici dei massimi esponenti del regime.
Come si può notare, nella Zona, intitolata a Lino Balbo (11), si svolgevano alcune attività industriali sussidiarie dell'agricoltura; ciò era dovuto al fatto che la provincia di Ferrara produceva in abbondanza frumento per molini e pastifici, barbabietole per le attività degli zuccherifici, mais per la produzione di amido, glucosio e destrina, riso per brillerie, prodotti ortofrutticoli per marmellate e altre confetture, semi oleosi per oleifici, paglia e legname di pioppo per la produzione di cellulosa.
Dalla documentazione iniziale riguardante la realizzazione della Zona, si evince che uno dei principali obiettivi delle autorità era proprio quello di inserire le risorse locali (soprattutto quelle legate all'agricoltura) nel sistema industriale autarchico del regime fascista: così, per esempio, la canapa diveniva indispensabile per sostituire le fibre tessili d'importazione, come il cotone, mentre dalla barbabietola si poteva ricavare, oltre allo zucchero, anche l'alcool da addizionare alla benzina e la "materia prima nell'importantissima produzione di gomma sintetica, secondo un procedimento messo a punto dalla Pirelli" (12). Però le cose andarono diversamente poiché, secondo alcuni studi, nei fatti la Zona Industriale (sia inizialmente che nel dopoguerra) si sviluppò fondamentalmente come un fenomeno "di importazione di attività industriali prive di collegamento con la struttura economico-produttiva ferrarese", alcune delle quali stentarono a decollare fin dal principio.
Secondo tali ricerche, quindi, la crisi della Zona si ebbe ben presto non solo perché alcune attività produttive erano direttamente finalizzate alla produzione bellica, ma anche perché da una parte le fabbriche ferraresi produssero beni e materie prime in funzione della crescita di altre aree economiche nazionali e nell'esclusivo interesse dei monopoli, mentre dall'altra non si realizzò "nessun processo di integrazione economica fra le imprese industriali importate e quel minimo di struttura manifatturiera che si era andata faticosamente costituendo nell'area ferrarese" (13). A tal proposito, occorre ricordare alcune peculiarità delle grandi industrie e di quelle medio-piccole dislocate nell'area a partire dalla fine degli anni Trenta e nel dopoguerra. "Le prime operavano in svariati settori produttivi (in primo luogo chimico, poi metallurgico-metalmeccanico e tessile-calzaturiero), ed erano espressione, diretta o indiretta, di grandi gruppi nazionali (FIAT, Pirelli, IRI, Borletti, Montecatini) o stranieri (Solvay, Bata). Le seconde appartenevano perlopiù al settore agro-alimentare, e facevano capo ad imprenditori locali" (14). In aggiunta a quanto argomentato dai diversi storici che si sono occupati delle motivazioni della crisi dell'industria ferrarese nel Novecento, è necessario segnalare che persino alcune di quelle lavorazioni tipiche locali, avviate grazie alla legislazione del 1936-37, ebbero vita breve. Basti segnalare, per esempio, il caso del Linificio Canapificio Nazionale, che cessò definitivamente la produzione quasi subito, non tanto per effetto dei bombardamenti del 1944 (che pure provocarono alcuni danni allo stabilimento), quanto per il cattivo andamento dei mercati della canapa, che caratterizzò la fine degli anni '40 e gli inizi degli anni '50, tanto che già nel 1954 il Comune di Ferrara approvava "il mutamento del processo di lavorazione" presso lo stabilimento ed autorizzava la società F.lli Toselli ad impiantarvi un'attività di "fabbricazione di aratri e

macchine agricole in genere".
Tuttavia, nonostante le connotazioni negative intrinseche alla nascita ed al primo sviluppo della Zona Industriale, a cui si aggiunse la crisi determinata dalle vicende belliche, nel 1942 era stato raggiunto comunque un importante obiettivo, quello di un sostanziale incremento dell'occupazione; secondo stime comunali del dopoguerra, quell'anno "il numero degli stabilimenti già costruiti era di 17 e davano lavoro a 4.800 fra operai ed impiegati", mentre secondo un'indagine degli anni Cinquanta condotta da Radames Stefanini, gli stabilimenti già costruiti tra il 1937 ed il 1942 erano venti e gli occupati 4.204 (15)
Nel 1944 la situazione della Zona Industriale di Ferrara si presentava estremamente desolante a causa dei bombardamenti aerei: le strade furono sconvolte, i binari ferroviari divelti, i ponti distrutti, le centrali di sollevamento delle acque putride rase al suolo (16). Molti stabilimenti, costruiti ex novo o già esistenti al 1937, furono colpiti, tanto che "tutte le attività produttive si fermarono o vennero trasferite in luoghi più sicuri"(17). Tra le "industrie" interessate dai micidiali bombardamenti ricordiamo lo stabilimento per la Lavorazione delle Leghe Leggere, gli Zuccherifici Bonora ed Eridania, la Società Elettrica Padana, il già ricordato Linificio e Canapificio Nazionale, il glorioso Mobilificio falegnameria Dante e Alfredo Santini (distrutto, ora complesso commerciale Self ed altri esercizi), la Società I.M.I. (oggi sorge il supermercato Coop Via Modena), la Metallurgia Santini, la Società An. Fratelli Zeni (distrutta) e la ditta Meneguzzi. Altri complessi produttivi furono danneggiati o incendiati dalle bombe nella località di Pontelagoscuro, tra cui il Mulino SEMES, l'officina meccanica Boldrini, Le Distillerie Italiane e lo Zuccherificio Gulinelli (18).
Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, il Comune di Ferrara si trovò ad affrontare un impegnativo compito di ricostruzione, per ripristinare le attrezzature dell'area ed assicurare le condizioni essenziali di ripresa delle attività lavorative negli stabilimenti. Attraverso il contributo dello Stato, che finanziò i progetti dell'Ufficio Tecnico, alla fine del 1947 i servizi pubblici della Zona erano praticamente ripristinati.

I lavori in corso nel 1938 per la costruzione del sistema viario di collegamento con la zona industriale. Sullo sfondo l'acquedotto

Il deciso intervento di ricostruzione operato dall'Amministrazione Comunale, accompagnato da facilitazioni contrattuali concesse alle industrie "ancora riluttanti a continuare" le lavorazioni, favorì una sia pur limitata ripresa della Zona, in quanto otto stabilimenti riattivarono la produzione con un impiego di 1.500 operai". Nello stesso anno altre quattro fabbriche erano in fase di ricostruzione "mentre ...12 industrie, fra cui alcune nuove, erano al punto di iniziare i lavori di costruzione".
A partire dal 1946 e durante i cinque anni successivi furono impiegati per la ricostruzione della Zona Industriale fondi statali e comunali pari a L.77.727.000 ed i risultati non tardarono ad arrivare; nel 1951, infatti, esistevano nella vasta area "30 stabilimenti di cui 25 in marcia" e cinque fermi per cause varie, che occupavano un totale di 2.250 maestranze, numero che sarebbe salito a 3.800 una volta attivati gli stabilimenti in costruzione, per la realizzazione dei quali erano impiegati 1.400 operai. Erano stati costruiti e messi in funzione, tra l'altro, sei stabilimenti: Ortofrutticola Padana, Soc. Ital. Calzature, Molino Saini, fabbrica Benini Ferruccio (pali in cemento armato), Soc. Ing. G. Droghetti & Masotti (manufatti prefabbricati), Società Cooperativa Arte Muraria (manufatti in cemento armato). Occorre ricordare ancora che nel 1951 altre imprese industriali stavano investendo nuove energie nella Zona: la Fabbrica Italiana derivati Acetilene stava impiantando "una grandiosa distilleria"; la Montecatini, che nel 1957 avvierà il primo impianto al

mondo per la produzione del polipropilene isotattico, costruiva un complesso industriale (utilizzando in parte gli impianti dell'ex Gomma Sintetica) per la produzione innovativa di materie sintetiche, ma anche un nuovo stabilimento per la produzione di ammoniaca e concimi, che insieme si estenderanno lungo il Boicelli per un tratto di circa 2 km; nell'area dell'Aniene (gruppo industriale romano fondato nel 1923 per iniziativa della Società Generale della Viscosa), la società affiliata Solvic realizzava una nuova fabbrica di resine sintetiche; la cartiera piemontese Burgo, che aveva rilevato gli impianti della Società Italiana Cellulosa, stava operando la ristrutturazione e l'ampliamento dei capannoni (19).

Più in generale, si può rilevare che molti stabilimenti nati grazie al R.D.L. del 1936 cessarono la produzione dopo la guerra, altri furono definitivamente demoliti e ricostruiti in altre forme, oppure trasformati sia sotto l'aspetto produttivo che architettonico. Fanno eccezione importanti complessi, caratterizzati in alcuni casi da una comunanza di stilemi legati al razionalismo che, pur essendo ora destinati anch'essi perlopiù ad altri usi, conservano in tutto o in parte l'assetto tipico dell'epoca (fine anni '30 - inizi anni '40) ed un'architettura di un certo interesse (20). Tra questi, oltre ad alcuni fabbricati che ancora si possono riconoscere, per esempio in via del Lavoro ed in via Darsena, vogliamo ricordare: l'ex stabilimento *Meneguzzi* (attivato nel gennaio 1940, oggi stabilimento Moccia Liquori); l'ex fabbrica per la *Lavorazione Leghe Leggere,* messa in funzione nel giugno 1942 (ora Consorzio Agrario Provinciale e complesso adiacente che si estende a nord di esso, destinato a varie attività industriali e commerciali); l'ex *Linificio e Canapificio Nazionale* (costruito su progetto di Carlo Savonuzzi a partire dal 1939 e attivato nel febbraio 1940, più conosciuto come ex Toselli; l'ex stabilimento della *Società Cellulosa Italiana*, (ora Cartiera di Ferrara S.p.A., nata nel 1985 dopo un ammodernamento dello stabilimento Burgo); l'ex *Società Chimica dell'Aniene*, che iniziò la produzione nel gennaio 1942, oggi sede dello stabilimento Solvay Chimica Italia S.p.A., all'interno del quale sopravvivono ancora alcuni interessanti fabbricati costruiti a partire dagli anni Quaranta, sia pure in parte trasformati.

I complessi ora citati, che tra l'altro si trovano tutti in via Marconi, già da soli potrebbero costituire un interessante percorso di visita legato all'architettura industriale del Novecento, da aggiornare alla luce di altri studi ed approfondimenti, che questo contributo, qui riassunto per ragioni di spazio, si propone di sollecitare e promuovere (21).

Per concludere occorre sottolineare che, nonostante l'opera di ricostruzione e di ampliamento di alcuni stabilimenti approntata nell'immediato dopoguerra, Ferrara anche nei decenni successivi non decollò mai veramente come città industriale. Alcuni imputano questo fatto alle contraddizioni brevemente analizzate in precedenza e presenti fin dal principio nella strategia di sviluppo della Zona. Altri sostengono che il progressivo declino della struttura industriale non sarebbe stato determinato dalla mancanza di imprenditorialità locale, come di frequente si dice, ma dall'insufficiente programmazione e dalla mancata realizzazione delle "infrastrutture indispensabili ad incrementare e poi consolidare le fasi positive del ciclo economico"(22). C'è infine chi indica ragioni più lontane nel tempo, individuabili addirittura nel lungo periodo legatizio, definito spesso "fondamentalmente negativo" per Ferrara, soprattutto sotto l'aspetto economico.

Come spesso accade, le ragioni non sono esclusivamente da una parte…ma questa è un'altra storia.

Un sincero ringraziamento all'amico ed appassionato cultore di storia locale Leopoldo Santini, per i preziosi suggerimenti e per aver messo gentilmente a disposizione la copiosa documentazione conservata presso il proprio archivio privato.

NOTE

[1] Oltre alla normativa citata, cfr. *La Zona Industriale di Ferrara*, Milano, Istituto Grafico Bertieri, 1938, pp. 11-16

[2] Cfr. *Bollettino di statistica del Comune di Ferrara*, anno 1947, Ferrara, 1948, pp. 86; ; su Carlo Savonuzzi cfr. in particolare L. SCARDINO, *Itinerari di Ferrara moderna, Firenze*, Alinea, 1995, p. 133; F. SCAFURI, *Architettura del Novecento a Ferrara. Alcuni esempi di straordinaria quotidianità*, in AA.VV., *Giulio Zappaterra Architetto a Ferrara*, 1960-95, Firenze, Alinea, 2006, pp. 144-148 e relative note

[3] *Bollettino di statistica del Comune di Ferrara*, anno 1947, Ferrara, 1948, pp. 86; ARCHIVIO DI STATO DI FERRARA, *Prefettura*, Riservato di Gabinetto, 1939-45, b. 188, fasc. G

[4] Per la ricostruzione di queste fasi ci si è avvalsi anche della cartografia storica topografica della città degli anni Trenta, conservata presso la BIBLIOTECA COMUNALE ARIOSTEA, l'ARCHIVIO STORICO COMUNALE e L'ARCHIVIO LEOPOLDO SANTINI, confrontandola poi con la planimetria della Zona allegata alla pubblicazione *La Zona Industriale di Ferrara*, cit.; cfr. anche sullo stesso tema R. CORAZZA, *Territorio, città e architettura a Ferrara nel Ventennio*, Tesi di laurea presso l'Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Ingegneria, relatore prof. Celestino Porrino, anno acc. 2001/2002, pp. 17-27

[5] Cfr. tra l'altro l'intervista rilasciata alla giornalista Luce Tommasi da Francesco Grossi e pubblicata dalla *Nuova Ferrara* l'1.11.1989, p. 6

[6] I dati riportati sono stati estrapolati dalla documentazione in ARCHIVIO DI STATO DI FERRARA, *Prefettura*, IBIDEM; cfr. R. SITTI, LUCILLA PREVIATI, *Ferrara. Il regime fascista*, Milano, La Pietra, , 1976, p. 169. Si veda anche la documentazione in ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI FERRARA, XX secolo, Commercio, buste nn. 5-7ter

[7] Verbale della riunione svoltasi presso la Prefettura di Ferrara il 29 aprile 1937 alla presenza di Italo Balbo, in ARCHIVIO DI STATO DI FERRARA, *Prefettura*, IBIDEM

[8] Cfr. *Rassegna della mostra delle attività di Ferrara fascista nel ventennale della fondazione dei fasci 1919-1939*, 1-28 ottobre XVII [1939], Bologna , Cooperativa tipografica Azzoguidi, [1940], p. 129

[9] Lettera del 15 aprile 1940 a firma del prefetto di Suni inviata al duce, in ARCHIVIO DI STATO DI FERRARA, *Prefettura*, Riservato di Gabinetto, b. 188, fasc. H; in relazione al R.D.L. del 20.10.1939 n. 1901 (convertito nella Legge 4.4.1940 n. 439) cfr. S. TADDEI, *La questione ferrarese. Risorse e lavoro*, Reggio Emilia, Magis Books, 1996, p. 55)

[10] *Bollettino di statistica del Comune di Ferrara*, anno 1947, Ferrara, 1948, pp. 87

[11] A.FARINELLI, *Ferrara industriale fra Ottocento e Novecento. L'Addizione Continiana*, in A. FARINELLI, F. SCAFURI, a cura di, *Ferrara VII-XX secolo, Trasformazioni, Addizioni, Ampliamenti*, Comune di Ferrara, 1991, p. 53

[12] M. BRUZZO, *La nascita della zona industriale di Ferrara*, in La Pianura, n. 1, Ferrara, Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Ferrara, pp. 35-36

Ex Linificio Canapificio Nazionale, scala interna

[13] cfr. F. CAZZOLA, *Origine di un sottosviluppo*, in *Parametro*, n. 34, Faenza, marzo 1975, p. 6; cfr. anche R. Sitti, Lucilla Previati, *Ferrara. Il regime fascista*, cit., p. 170

[14] M. BRUZZO, *La nascita della zona industriale di Ferrara*, in *La Pianura*, n. 1, Ferrara, Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Ferrara, p. 38

[15] *Bollettino di statistica del Comune di Ferrara*, anno 1951, Bologna, 1952, p. 68; i dati dell'indagine degli anni '50, che riportiamo di seguito, sono stati pubblicati tra gli altri da R. SITTI, L. PREVIATI, *Ferrara. Il regime fascista*, cit., p. 172; R. SITTI, *La Capillare. Rapporto su un'organizzazione fascista di base*, Ferrara, Cartografica Artigiana, 1983, p. 34; per l'ex Linificio e Canapificio cfr. L: SCARDINO, *Itinerari di Ferrara moderna*, cit., pp.132-133, oltre alla deliberazione di Giunta Municipale del 17/02/1954 n. 3164 (in ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI FERRARA, *Deliberazioni di Giunta*, 1954)

[16] Cfr. *Bollettino di statistica del Comune di Ferrara*, anno 1951, Bologna, 1952, pp. 68

[17] M. BRUZZO, *La nascita della zona industriale di Ferrara*, in *La Pianura*, n. 1, Ferrara, Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Ferrara, n. 1/1994, pp. 38

[18] Cfr. L. MARAGNA, *Per non dimenticare. Nel 60° Anniversario della Liberazione. Bombardamenti e rifugi antiaerei a Ferrara e Provincia (1943-1945)*, Ferrara, 2005, pp.19, 20, 28, 29, 35, 36

[19] cfr. *Bollettino di statistica del Comune di Ferrara*, anno 1951, Bologna, 1952, pp. 68-69

[20] Cfr. *Architetture del Lavoro nel ferrarese* (a cura di D. BARBIERI), Ferrara, Liberty house, 1996, p. 136

[21] Per la redazione di questa parte, così come per l'intero studio, si è rivelata molto importante la documentazione tecnica, amministrativa e catastale conservata in ARCHIVIO SERVIZIO PATRIMONIO ED ESPROPRI DEL COMUNE DI FERRARA, bb. "Zona Industriale" ed "Ex Toselli"

[22] S. TADDEI, *La questione ferrarese. Risorse e lavoro*, cit., (cfr. la *Prefazione* di L. Marzola, p. 10)

Il Caffè Europa

Giorgio Mantovani e Leopoldo Santini

Il 24 ottobre 2006 il Resto del Carlino precisava *"Ennesimo ed a questo punto decisivo colpo di scena nella vicenda del Caffè Europa: nei giorni scorsi il giudice Mario d'Orazi ha depositato in cancelleria la sentenza che di fatto riassegna il nome del locale alla proprietà dell'hotel di Corso Giovecca. Riconoscendo il loro diritto esclusivo ad utilizzare il marchio della più antica e celebre pasticceria cittadina..."*. Un diritto al quale ha contribuito, come efficiente servizio per la cittadinanza, la ricerca storica presso la biblioteca della Camera di Commercio, una fonte di consultazione poco conosciuta, ma i cui dati, se interpolati con le domande di richieste di licenze al Comune, consentono di ricostruire uno degli aspetti meno conosciuti di Ferrara, la storia delle attività commerciali. Più che la sentenza, ci ha coinvolto la notizia e abbiamo deciso di entrare in quel labirinto di cui conoscevamo l'uscita, "Caffè Europa", ma non il percorso. Passo dopo passo, collegando i dati dell'Archivio Storico Comunale con quelli della Camera di Commercio, siamo riusciti a comporre quel puzzle che in precedenza, e solo in parte, altri avevano iniziato ma mai concluso.

La storia comincia dal luglio 1846, perché in un Avviso Comunale dell'archivio di Leopoldo Santini abbiamo letto *"Allo scopo che non abbiano ad essere interrotti i lavori per l'illuminazione dell'Arco della Giovecca... se nel ritorno dal detto Passeggio* (il Montagnone n.d.r) *i signori proprietari di carrozze... vengono pregati di preferire alla Giovecca la via della Ghiara* (XX Settembre n.d.r.) *anche per non disturbare i lavori per la pubblica festività che si faranno rimpetto al caffè dell'Apollo..."*. A quale festività ci si riferiva? La risposta l'abbiamo rintracciata negli Annali Ferraresi di Roveri e Fiorentini *"1846, 18 luglio. Grande in vero e magnanimamente liberale fu l'atto di clemenza compiuto dal Pontefice Pio IX, allorché nel diciotto di luglio proclamava l'amnistia ai ribelli detenuti politici"*. Per festeggiare l'avvenimento al mattino le truppe del presidio con il corpo dei carabinieri e i dragoni a cavallo si schierarono nella piazza della cattedrale, quindi seguì una solenne cerimonia all'interno del tempio. Nella notte splendide luminarie ravvivarono i principali palazzi e le case private in Corso Giovecca, mentre tre bande musicali intrattennero la popolazione che acclamava Pio IX.

Tra i primi gestori del caffè Apollo ci fu la famiglia Diletti: il padre Carlo, nato a Faenza il 13 settembre 1823, di professione caffettiere, aveva sposato Orsola Casadio e da quell'unione, sempre a Faenza, erano nati due figli, Corinna e Ugo, che a Ferrara aveva preso in moglie Amelia Azzolini (un cognome che riapparirà nel Novecento). Con iniziativa tipicamente romagnola i Diletti avviarono a Ferrara numerosi esercizi commerciali: nel 1872 Orsola Diletti, esercente del caffè con biliardo in Corso Giovecca 53-55, si rivolse al Comune per esporre sopra le due porte d'ingresso l'insegna "Caffè Apollo di Diletti Orsola" poi nel 1878 lo trasformò in caffè ristoratore. Nel 1881 riaprì il Caffè Savonarola, di proprietà del marito che nel 1891, dopo essersi trasferito dal n° 53 al n° 5 di Via Cairoli (già Borgonuovo), aprì il Ristorante

Italia (un nome che diverrà famoso nel Novecento quando verrà gestito da Giovanni Molara di fianco al Castello). Nel 1894, dopo le opportune e necessarie trasformazioni riattivò l'albergo e ristorante Cavalletto in Piazza Municipale (già aperto nel 1853 e che continuò ad accogliere clienti fino agli anni '60 del Novecento). Sempre nello stesso anno gestì una locanda in Volta Paletto 3, e probabilmente avrebbe continuato quella frenetica attività se la morte non lo avesse colto nel 1899. Raoul Bernardello, nel primo volume dei *Caffè letterari* scrisse "*Attorno al 1890 qualche innovazione comincia a far capolino nei caffè ferraresi che erano rozzi nelle suppellettili, fumosi e poco puliti. Mentre il Caffè del Teatro restava per sua natura immutato e immutabile, si modernizzava in Giovecca il Caffè Folchini che sotto la ragione del nuovo conduttore diventava il ritrovo dell'aristocrazia e dall'alta borghesia*". A Orsola Diletti subentrò Giuseppe Ferretti, che nel 1880 presentò al Comune una domanda perché la Commissione d'Ornato gli concedesse di sostituire al nome Apollo (lo stesso nome nel 1870 indicava un altro caffè in Corso Porta Po 59) una nuova insegna: "Caffè del Corso. G. Ferretti". La domanda non fu accettata perché il nome del gerente doveva essere completo. Il caffè Apollo fu acquistato da Alessandro Folchini, che in Corso Giovecca 49-51-53 aprì una sala con bigliardo e bottiglieria. Folchini, di professione droghiere, nato a Ferrara il 18 giugno 1844, era fratello di Eugenio, un audacissimo acrobata che all'Arena Tosi Borghi–Verdi - con altri allievi (tra i quali eccelleva Alfonso Manarini, "capo squadra d'oro" della Palestra Ginnastica alle Olimpiadi di Londra del 1908 e che in cinquant'anni di attività la guidò in 44 Concorsi vincendo 386 premi e 44 corone d'alloro) sfidava la morte ad ogni esibizione. Il 28 dicembre 1875, a venticinque anni, pochi mesi dopo il suo matrimonio con Enna Strocchi, morì durante uno di quegli spettacoli. L'evento luttuoso colpì profondamente i suoi allievi, che decisero di abbandonare le esibizioni acrobatiche per costituire una società "*che si prefiggeva la cultura e lo studio della ginnastica per sviluppare le forze fisiche*". Nacque così la Palestra Ginnastica Ferrara, tuttora in attività.

Il caffè Apollo, in Corso Giovecca al piano terra del palazzo Signa, che oggi ospita l'Hotel Europa, prese il nome di Folchini, un caffè che, come ha precisato il giornalista Giuseppe Longhi, sulle porte d'entrata avrebbe potuto scrivere "*Proibito ai non addetti al lavoro perché escludeva tutte le classi sociali all'infuori di quelle privilegiate. Dal volgo correva voce che bisognasse essere soci del Circolo dell'Unione, azionisti della Cassa di Risparmio o rientrare tra la clientela del parrucchiere Trenti che all'angolo di via Borgoleoni gestiva il negozio più raffinato della città*".

Nella principale stanza del Folchini, con splendidi specchi incorniciati da cornici laccate, i camerieri, che inizialmente indossavano la giacca bianca e i pantaloni neri, adeguandosi sempre più alla clientela, optarono per il frac e in seguito per lo smoking, ad eccezione dell'inserviente che si distingueva per un camiciotto a righe azzurre, una caratteristica riferita anche dal pittore Filippo De Pisis nella *Città delle cento meraviglie*.

Il Caffè Folchini negli anni '40

Una ricevuta rilasciata della ditta Alessandro Folchini.
Fonte: Biblioteca Archivio Ferrarese di Leopoldo Santini

Ricorda il frac anche l'avvocato Carlo Lega nella seconda edizione de *Le Mie Strade,* quando scrive che dopo la prima guerra mondiale sua zia Emma, ormai più che ottantenne, nelle buone giornate arrivava fino al caffè Folchini per gustare la rinomata pasticceria di quel locale in cui i camerieri indossavano ancora il frac. In quel caffè affluivano i clienti da mezzogiorno alle tredici per l'aperitivo, come consuetudine occupavano in parte l'interno e l'esterno del locale bloccando così l'ingresso a chiunque non fosse tra le categorie sociali ammesse. Nel pomeriggio e nelle ore della notte c'erano i proprietari agricoli, i pochi industriali (erano gli anni della Società delle Bonifiche Ferraresi, del primo zuccherificio a Pontelagoscuro del conte Luigi Gulinelli, della fabbrica di saponi del conte Luigi Chiozza a Pontelagoscuro, della fabbrica di concimi chimici dell'ing. Pietro Alfonso Barbè, industrie che si contrapponevano alla normale economia della provincia rivolta soprattutto all'agricoltura e in particolare alla canapa), amministratori e professionisti. Tra gli abituali frequentatori il senatore Stefano Gatti Casazza, portabandiera dei "Mille"; il dott. Pietro Niccolini, presidente della Cassa di Risparmio dal 1928 al 1931; Giuseppe Agnelli, letterato, scrittore, bibliotecario; il senatore Giovanni Martinelli, docente di diritto civile all'Università; il cav. Tito Obici, nel cui negozio di pellicceria affluivano tutti gli aristocratici. I dottori Nino Bragliani e Angelo Benati, urologi; il nobile Giulio Monti, il cav. Enrico Santini, il cav. Luigi Nagliati e il marchese Carlo di Bagno si ritrovavano allo stesso tavolino. L'unica eccezione tra quelle personalità la Nuta (Assunta Ascoli), che nella bottega di via Mazzini vendeva i salamini d'oca e il caviale di storione. Proprio per le sue specialità, ogni domenica, indossato l'abito più elegante, in compagnia di una sua cugina con la quale poteva conversare entrava al Folchini. Un'altra persona mal tollerata dalla clientela era il marchese Ercole Mosti, perché si era decisamente orientato verso la democrazia e in faccia a un suo avversario politico sputò il toscano che fumava abitualmente. Giuseppe Longhi così commentò l'avvenimento "*Una pecora nera! Quando si avvide che le pecore... bianche belavano alla sua vista, abbandonò l'ovile con un gesto che fu ritenuto... plebeo, ma che fece cronaca*".

Il Folchini era apprezzato per la sua pasticceria: tra le specialità il pasticcio con l'involucro di pasta frolla croccante e dolcificata e all'interno maccheroni o cappelletti con besciamella, rigaglie di pollo, tartufi. Ottime anche le paste dolci (bilin) il cui prezzo variava dai cinquanta centesimi a una lira secondo la raffinatezza, le "morine" di marzapane ricoperte di cioccolato, le offelle, i cannelloni (bastoncini di zucchero con mandorle e bignè), i cannoni di crema.
Alessandro Folchini morì nel 1909 all'età di 65 anni e sulla sua tomba alla Certosa si legge "*Col lavoro e colla probità seppe meritare la stima dei migliori. Rimpianto generale imperituro ne circonda la memoria*". Due anni dopo Francesca Manarini Folchini raggiungeva il marito. Longhi ha

scritto che i fratelli Folchini rinunciarono nel 1921 alla conduzione dell'esercizio e il locale passò al bolognese Magnani "*nuovo del mestiere ed all'infuori, per costumi e per metodi, dall'ambiente che avrebbe dovuto gestire*".

Nella biblioteca della Camera di Commercio risulta che nel 1919 il caffè fu rilevato da Giovanni Preti e fratello, un dato confermato anche dall'Indicatore Commerciale di Ferrara e Provincia. Con la fine del primo conflitto mondiale la clientela del Folchini subì un naturale ricambio per il nuovo indirizzo politico e sociale. Ha scritto Ruy Blas nelle *Figurine di Scorcio* da cui stralciamo alcuni brani *"... tenente di fanteria in guerra e in pace è sempre stato ardente, pieno di coraggio e di allegria. In qualunque parte d'Italia egli vada o si sia trasferito, si trova subito come a casa sua... A Ferrara va e viene come la nebbia. Lo vedete per cinque, sei, sette giorni al "Folchini" poi scompare...".*

"Se sale in tram in compagnia di altri potrebbe far valere il diritto di non pagare la corsa perché è discutibile che passi il metro d'altezza... Come i pipistrelli e le cocottes, quantunque nulla abbia né dell'uno, né delle altre, esce solamente quando le tenebre sono discese sulla città. Allora lo troverete certamente per Corso Giovecca o al Caffè Folchini, intento a una partita di poker o di goffetto. Davanti a lui bisogna sempre stare guardinghi...".

" E' un collezionista di antichità, ma queste non sono né medaglie, né armi, né quadri, ma barzellette ed aneddoti che egli ha la pretesa che siano originali ed inediti e per i quali pretenderebbe che gli ascoltatori facessero le più ampie risate. Ma essi sono in tutte altre faccende affaccendati , dovendo prestare attenzione sui tavoli del Folchini al trionfo, al tombolino, al poker...".

Nel 1928, come attesta il giornale "Lo Spettacolo", il locale era pubblicizzato come Pasticceria ex Folchini, che vendeva pampepato, certosino, panettoni, torroni, offriva un grande assortimento di vini e liquori e assicurava, oltre ai prezzi mitissimi, anche servizio a domicilio. Il 30 agosto 1929 la famiglia Paparelli affittò fino al 1932 i locali ad uso bomboneria, pasticceria e caffè in Corso Giovecca 51-53-55 agli Azzolini; così l'ex Folchini assunse il nome di Premiata Pasticceria Azzolini: Amelia Azzolini si era sposata con Ugo Diletti, figlio del gestore del caffè Apollo; Giacomo Azzolini aveva gestito il Ristorante Pellegrino-Gaiana di fianco alla chiesa di S. Giuliano (Piazza della Repubblica) e poiché si mangiava bene e si beveva meglio vi affluivano artisti lirici e di prosa che potevano anche intrattenersi con Gaetano Azzolini, il celebrato basso-comico che ogni mese ritornava nella locanda gestita dal fratello. In Viale Cavour, all'angolo con Corso Isonzo, nel 1925, abbattuta la cosiddetta "Casa degli spiriti", per iniziativa dei F.lli Guglielmo e

IL GONFALONIERE DI FERRARA

AVVISO

Allo scopo che non abbiano ad essere interrotti i lavori per la illuminazione dell'Arco della Giovecca, ne verrà chiuso nel dopo pranzo di Domenica prossima 26 corrente il passaggio alle carrozze, ed ai cavalli, e tutti quelli che vogliono usarne per recarsi al pubblico Passeggio al Montagnone, ove si ha lusinga di vedere in detto giorno un numeroso concorso, sono pregati di battere altra via.

Se nel ritorno dal detto Passeggio i signori Proprietarj di carrozze e cavalli amassero di continuare il corso nell'interno della Città, vengono pregati di preferire alla Giovecca la Via della Ghiara, anche per non disturbare i lavori che per la pubblica festività si faranno rimpetto al CAFFÈ DELL'APOLLO da una Società di Cittadini.

Si divieta poi assolutamente l'ingresso delle carrozze e cavalli alla strada della Giovecca dopo mezz'ora di notte, a meno che i Proprietarj non siano obbligati di transitarvi per recarsi alle proprie abitazioni, e non abbiano comodo di restituirvisi per altre porte di comunicazione con vie secondarie; nel qual caso faranno cosa assai gradita di approfittarne.

Dalla Residenza Comunitativa questo dì 25 *Luglio* 1846.

FERDINANDO MARCHESE CAVALIERE CANONICI

Federico Azzolini e su disegno dell'ing. Giacomo Diegoli, era stato costruito il palazzo"Panfilio", tuttora esistente. Il locale, attrezzato come ristorante con servizio bar ed eleganti saloni per cerimonie, banchetti, ricevimenti, non portò fortuna agli Azzolini che come pasticceri si erano fatti conoscere per la ciambella alla ferrarese, la "brazzadela". Dopo quel fallimento nell'agosto del 1929 decisero di prendere in affitto l'ex Folchini, poi nel 1936 aprirono la Rinomata e Antica Pasticceria Azzolini con salone per ricevimenti e feste, banchetti, matrimoni nella nuova sede in via Boldini. Il trasferimento era stato deciso perché la famiglia Paparelli li aveva citati in giudizio per il mancato rilascio dei locali nei termini previsti, e per questo gli Azzolini furono obbligati a pagare un semestre di canone di affitto, e nonostante avessero migliorato e abbellito i locali con un forno per la pasticceria non ottennero alcun rimborso. Nel 1948 Paparelli rag. Franz Nino riaprì il locale di Corso Giovecca, chiamandolo Europa. Nel 1960 Claudio de Pestel e la moglie Maria Grazia Taddia, con la collaborazione del figlio Claudio, rilevarono l'"Europa" e negli anni, grazie alla passione e alla creatività della moglie, crearono molte ricette, molte novità sconosciute e realizzazioni per eventi importanti. Tra queste "l'albero del pane" e "la frutta brinata". La clientela dal gusto classico richiese prodotti di qualità; famose le torte (circa una quarantina di tipi) a forma di fiori e celebri furono i clienti: Pippo Franco, Massimo Ranieri, Beppe Grillo e Ottavio Missoni, che quando passava per Ferrara si portava a casa una torta multicolore che riproduceva i variopinti disegni dei suoi maglioni. I colori erano ottenuti usando vari tipi di frutti che escludevano l'uso di coloranti, gelatine. Finita l'epoca della torta a più piani si richiesero quelle al gianduia, la pinolata suprema (crema di mandorle al maraschino) e le tipiche specialità ferraresi: il pampepato quadrato e a forma di filone, gli amaretti, i mandorlini del Ponte. Fra le paste si poteva scegliere tra 45 tipologie: dalle millefoglie ai cannoncini di crema, a sei tipi di brioches dolci; per la prima colazione la ricciolina, pasta di pane salata a forma di treccia, senza burro, sfornata in continuazione. A mezzogiorno la clientela si orientava sui pezzi salati agli spinaci, alla crema, al formaggio, al prosciutto con salse e paté; non mancavano una ventina di gusti di gelato e gli aperitivi, molti dei quali a base di frutta. Per i suoi ricevimenti a Roma Giorgio Bassani prenotava i cannoncini di crema e le millefoglie della pasticceria-caffè Europa, per ricordare non solo la città ma anche il padre cliente abituale del Folchini Andrea Guiati, (*L'invenzione poetica, Ferrara e l'opera di Giorgio Bassani* a pag. 181) ha riproposto i versi della poesia *Rolls Royce* con la quale Bassani immagina di muoversi silenziosamente in un'auto funebre attraverso la strada principale di Ferrara, guardando indietro alla propria vita: "Subito dopo aver chiuso gli occhi per sempre eccomi ancora una volta chissà come riattraversare Ferrara in macchina -una grossa berlina metallizzata di marca straniera dai grandi cupi cristalli forse una Rolls-
(....) ansioso com'ero di riconoscere sulla sinistra la chiesa di San Carlo più in là a destra quella dei Teatini a lei di contro già fermi così di buon'ora in crocchio sul marciapiede dinanzi alla pasticceria Folchini gli amici di mio padre quando lui era giovane" Un'altra caratteristica della famiglia de Pestel, che cessò l'attività nel febbraio 2000, furono i numerosi premi ottenuti nei concorsi vetrine. Il bar pasticceria Europa, per la sentenza citata in precedenza, riaprirà negli stessi locali con la gestione della famiglia Serra proprietaria dell'hotel Europa di Corso Giovecca. Chi era subentrato ai de Pestel dal bar Europa si è trasferito in una caffetteria all'angolo tra Corso Giovecca e via Bersaglieri del Po con l'insegna Caffè del Corso.

LA RISATA...
30 CENTESIMI
SETTIMANALE UMORISTICO SATIRICO PUPAZZETTATO
I VERI AMICI
AL FOLCHINI
PER FERRARA NOSTRA
Fatti e fattacci

Si ringrazia Alberto Cavallaroni

Il "Saponificio Chiozza e Turchi" di Pontelagoscuro

Una storica fabbrica di saponi

Margherita Goberti

Nel panorama delle industrie che per prime si insediarono nel territorio ferrarese una posizione sicuramente di spicco spetta al "Saponificio Chiozza e Turchi" che ebbe la sua collocazione, fin dal 1812, nella realtà di Pontelagoscuro. Prima di ripercorrerne la storia, è bene però fare un salto indietro, addirittura al 1700, periodo durante il quale il paese costituì un importante centro nel sistema fluvio–marittimo; qui giungevano infatti i grani marchigiani e soprattutto quell'olio di oliva utilizzato per l'illuminazione di strade e di abitazioni, per i consumi alimentari e per quell'industria del sapone destinata sì a dare lustro al paese, ma anche a chiudere i battenti per sempre, dopo un glorioso e lungo periodo di attività. In questo contesto economico si delineò – come succursale dell'omonima fabbrica di Trieste – lo stabilimento ferrarese, fondato da Carlo Luigi Chiozza che delegò per l'acquisto del terreno l'ingegnere ferrarese Gaetano Tosi; terreno posto strategicamente in zona golenale, dove sorse la prima struttura di Pontelagoscuro. Nel 1858 la produzione, fino a quel momento improntata esclusivamente sul sapone da bucato, ampliò il ventaglio di proposte puntando su quello che veniva chiamato "sapone di bellezza", e permettendo un notevole salto di qualità ad una industria che giunse ben presto a ricoprire un ruolo importante, non solo nel mercato nazionale ma anche, valicando l'oceano, su quello internazionale. Primo direttore fu Francesco Tranz, ma l'industria era ancora e solo "Chiozza"; nel 1852 entra ufficialmente nella direzione Luigi Turchi, che già da diverso tempo collaborava nella conduzione dello stabilimento; ma per giungere alla denominazione completa con i due cognomi – Chiozza e Turchi – si dovrà aspettare il 1870, cioè dopo oltre cinquant'anni di attività della fabbrica. Tale doppia denominazione proseguirà comunque fino al 1926. La fine della produzione fu probabilmente la conseguenza di due situazioni distinte: difficoltà d'intesa fra i soci ed una profonda crisi economica che aveva colpito il saponificio. Carlo Turchi dà le dimissioni cedendo, anzi "svendendo" per poco o nulla, il proprio capitale industriale: nel 1928 la chiusura definitiva. Moltissimi lavoratori, che avevano tratto da questa opportunità lavorativa sostegno per le proprie famiglie, si trovarono disoccupati. Una pagina gloriosa di questa industria ferrarese terminava malinconicamente, lasciando comunque interessanti testimonianze della sua presenza a Pontelagoscuro e sul mercato economico. Alcune di esse sono visibili in una importante pubblicazione redatta in occasione del centenario della Chiozza e Turchi; di grande interesse alcune immagini fotografiche degli impianti e soprattutto del nuovo stabilimento, costruito sulle ceneri di quello distrutto dall'incendio del 1882. Spicca inoltre l'attenzione che – già allora – veniva riservata all'aspetto pubblicitario e quindi alla promozione dei prodotti.

Quelle delicate cartine colorate che li avvolgevano, con l'immagine della fabbrica originaria di Pontelagoscuro, erano realizzate dal triestino Marcello Dudovich, uno dei più prestigiosi grafici dell'epoca.

Dante Leoni e Longastrino

Vito De Santis

E' la "memoria storica" di un paese, oltre che di una parte importante della Marina Militare Italiana impegnata nella seconda guerra mondiale: di entrambi ricorda eroismi e tragedie. Con una filosofia di fondo: possono fortificare, in chi sa coglierli dalla giusta prospettiva, animo e carattere. Perciò Dante Leoni, da Longastrino, non ha mai dimenticato e ha speso quasi tutta la sua vita a far sì che non dimenticassero neppure gli altri. Ottantasei anni portati con disinvoltura, una memoria lucidissima ed uno spirito che non conosce cedimenti, ha affidato la pellicola del suo passato e delle sue ricerche, scrupolosissime ed infaticabili, ad una serie di volumi che hanno avuto l'onore di essere accolti dal Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica, Servizio Archivio Storico, ed inseriti nella Divisione Biblioteca e Ricerca. Qualche titolo: "Storia di Longastrino in età medioevale e moderna (Secoli XI – XVIII)", scritta assieme al compaesano mons. Giovanni Montanari, edito dalla Società 'Il Ponte Vecchio' di Cesena e distribuito da Feltrinelli; "Storia della Marina Militare Italiana"; "Miscellanea, raccolta di titoli e saggi" su vari argomenti.

Riavvolgendo il nastro sul quale è impressa la propria esistenza, Leoni non può non soffermarsi innanzitutto sugli anni trascorsi in Marina, dove si è arruolato diciannovenne e di cui è stato sottufficiale: dopo un anno di specializzazione a La Spezia, ha navigato dal 1° giugno 1940 al 30 settembre 1945 lungo quella che era nota come 'la rotta della morte'. "Facevamo la spola con l'Africa settentrionale e i Balcani per rifornire i nostri soldati, in condizioni di grande pericolo, tanto che talvolta per il trasporto si usavano navi da guerra. Anche se ho rischiato la vita, sono stati anni fondamentali per la mia formazione. Ecco perché c'è sempre stata, c'è ancora e sempre ci sarà in me una dedizione profonda a mantenere vivo il ricordo dei soldati che hanno fatto il loro dovere combattendo, non importa che abbiano vinto o perso. Perché ognuno di loro è degno della nostra riconoscenza". Concetti e slanci che gli hanno fatto guadagnare numerosi e prestigiosi riconoscimenti. Ne citiamo alcuni: Distintivo d'onore di 1° grado di lunga navigazione in guerra; una decorazione al Valor Militare; 3 Croci al Merito; medaglia con nastrino per la guerra di Liberazione nelle Forze Armate regolari; Diploma d'Onore come combattente della libertà concessa dal Presidente della Repubblica. Fu lui a fondare l'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci e a ideare la realizzazione a Longastrino del Parco della Rimembranza, con un monumento in travertino che ricorda i Caduti di tutte le guerre e i civili morti per uguale causa. Già, Longastrino. Leoni è orgoglioso di rivendicare le proprie radici in ogni occasione. Vi gode enorme prestigio, per tutto ciò che ha fatto e continua a fare per questo paese, ridotto dalla guerra ad un cumulo di macerie. Dice con orgoglio: "L'ho portato sempre con me, anche quando le circostanze della vita mi hanno costretto ad 'emigrare', prima a Ravenna poi a Roma, per piantare le tende definitivamente a Ferrara". Un amore documentato anche dal libro che narra la storia di Longastrino, "soprattutto – puntualizza – della sua

Dante Leoni

gente, di un luogo sotto certi aspetti un po' anomalo, quasi una piccola Repubblica. Il Po di Primaro, che divideva in due il paese, era un'asta navigabile molto importante, tanto che un noto storiografo francese la battezzò 'l'autostrada del sale', in quanto il trasporto del sale, all'epoca fondamentale per la sopravvivenza, dalle saline di Comacchio, di Cervia e di Longastrino doveva passare di là. E si poteva considerare come una Repubblica, sia pure minuscola, perché era difficilmente controllabile dal potere rappresentato allora dagli Estensi da una parte e dai Da Polenta, signori di Romagna, dall'altra". Il volume racconta la vita, grama ma coraggiosa e laboriosa, dei longastrinesi di quegli anni in cui si lottava ogni giorno per la sopravvivenza. In 5 anni di ricerche Leoni ha 'devastato' gli archivi di Roma, Ferrara, Bologna, Modena, Ravenna, Comacchio e Argenta. Scoprendo alcune 'perle', fra cui una rara copia de "La flagellazione di Cristo" del pittore bolognese Ludovico Carracci: era nella Chiesa dell'Ospizio dei Cappuccini di Longastrino e adesso si trova nella Chiesa di Santa Maria in Aula Regia di Comacchio. Il quadro è stato oggetto di molte attenzioni da parte di illustri studiosi, come la Biagi Maino, Francesco Arcangeli e Carlo Volpe. Leoni ha rinvenuto anche il 1° documento sulla data di nascita di Longastrino: siamo agli albori dell'anno Mille, quando si chiamava Fossa Padula. Come ha scritto nella premessa del volume Carlo Cazzola, docente di Storia presso l'Università di Bologna, "è un curioso paese di frontiera", proprio per il fatto di "aver vissuto una storia *double face*, parte ravennate e parte ferrarese. In questa parte del mondo i confini sono sempre stati incerti, mobili come l'acqua…Eppure anche qui, dove acqua, terra e cielo spesso si confondevano, gli uomini hanno voluto porre i loro confini". Un'ulteriore dimostrazione della cocciutaggine e della forza d'animo che ha sempre contraddistinto quella popolazione. E di conseguenza anche Dante Leoni, nella sua inestinguibile sete di conoscenza e nella volontà di scavare sempre più a fondo negli umori della sua terra.

Addizione Erculea e San Cristoforo alla Certosa per il restauro del sistema urbanistico rinascimentale

Articolo e fotografie di
Alberto Guzzon

Le ricostruzioni virtuali dell'interno della chiesa di San Cristoforo alla Certosa sono a cura di Giampaolo Sottili

Il restauro della chiesa rinascimentale dedicata a San Cristoforo di per sé non rappresenterebbe certo un avvenimento tanto eccezionale in una città come Ferrara, che in poco più di vent'anni ha restaurato quasi tutto il suo centro storico, se non fosse per il ruolo urbanistico fondamentale che questo monumento svolge nell'ambito dell'Addizione Erculea, la maggiore impresa urbanistica degli estensi.

Per comprenderne la portata è necessario suggerire una più ampia visione d'insieme partendo dalle annotazioni di Bruno Zevi, laddove ne descrive l'ubicazione: "Posta all'estrema zona dell'Addizione, chiude lo scenario urbano e costituisce il punto d'arresto della tangenziale alla piazza Nuova, l'attuale Via Borso che partendo dal Palazzo Bevilacqua si avvia verso nord".

Agli inizi del XIII secolo, prima dell'inserimento di quest'area all'interno delle mura, Ferrara si presentava come un insediamento parafluviale a sviluppo lineare tra un castrum bizantino e il *Castel Tedaldo*, per una lunghezza di circa un chilometro e una profondità di qualche centinaio di metri: la possiamo immaginare caratterizzata da una marcata presenza dell'acqua, con tanto di ponti e traghetti, circondata da valli e acquitrini come, ad esempio, sono ancora Comacchio o Mantova.

Nel XV secolo, invece, l'Addizione Erculea fu un evento che segnò la distinzione tra le spontanee aggregazioni medievali e la nascente "urbanistica" rinascimentale. Nelle prime, lo sviluppo cittadino coincideva con quello edilizio e la via delle Volte ne è ancora un esempio tangibile; nella seconda, invece, si introdusse l'idea di un piano di ampliamento più generale nel quale le architetture assumevano il significato di parti costitutive del disegno di sviluppo urbanistico, che lasciava ampi isolati verdi e addirittura semirurali, addizioni per l'appunto, che rispecchiavano l'idea unitaria di un mondo ideale di elevazione della natura umana, senza divisioni, che comprendeva la sfera spirituale e quella materiale.

Il miraggio politico di Ercole I fu quello di accrescere la popolazione, in altre parole di rendere Ferrara una città forte anche

Corso Ercole D'Este all'incrocio con l'antica via dei Prioni

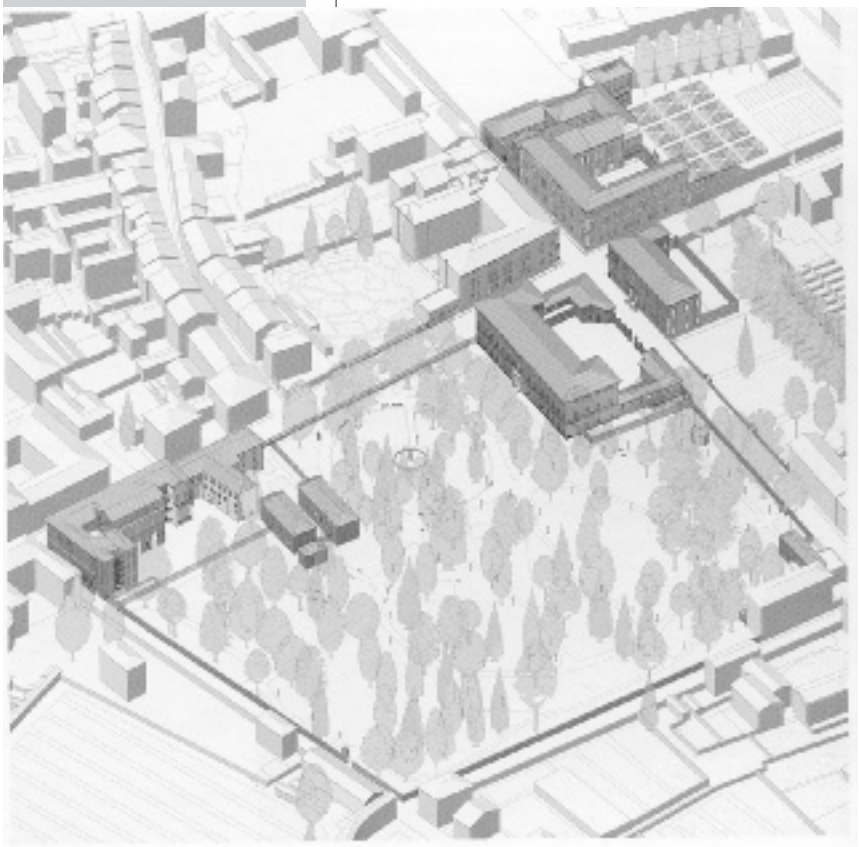
Chiesa di San Cristoforo alla Certosa vista dal chiostro interno

numericamente e, di conseguenza, espandere la sua influenza politica e rafforzare la sua posizione economica.
Per ottenere questo scopo, dato il clima di grande cultura di cui era pervasa la signoria, non poteva certo ammettere una informe dilatazione della città a macchia d'olio, né un insinuarsi di monumenti pregevoli e attrezzature principesche tra borghi poveri: bisognava pianificare la città nuova, e per questo nell'ambito urbano fu inclusa l'immensa area ancora libera a settentrione.
Quella di Ercole fu una vera spinta culturale, lo sforzo di affermarsi per la realizzazione di opere artistiche grandiose, recependo e alimentando una sintonia profonda e diffusa con altre città rinascimentali che si arricchivano in quel periodo di splendide chiese e sontuosi palazzi e, ancora, assecondando il desiderio delle famiglie nobili di non vivere più nelle anguste e tortuose vie della maglia medievale ma di elevarsi e vivere in residenze da sogno, vere e proprie "delizie" urbane tra luoghi di meditazione ed armonia quali erano i conventi.
Naturalmente, tanta magnificenza andava difesa dal pericolo costante di alluvioni o di attacchi militari esterni: per questo occorreva impressionare il popolo e i possibili nemici con parate militari lungo regali rettifili e soprattutto circondare la città di possenti mura, terrapieni e fossati.
L'ampliamento da pianificare fu dunque determinato dal tracciato della nuova cinta

L'Addizione Erculea e il Polo Museale d'Arte Moderna e San Cristoforo alla Certosa (progetto Massimo e Gabriella Carmassi)

Chiostro dell'ex monastero dei certosini adibito a cimitero

muraria che, partendo ad ovest dalla vecchia porta di San Marco venne ad includere tutti gli agglomerati esistenti a nord della città per ricongiungersi, infine, dopo un percorso di tre miglia, al Canton del Follo.
Biagio Rossetti, architetto di corte del duca Ercole I e artefice del disegno dell'Addizione, fissò all'interno del nuovo perimetro due arterie principali: la spina di Via degli Angeli (odierno Corso Ercole I d'Este) e la trasversale detta dei Prioni (Corso Porta Po, Biagio Rossetti, Porta Mare). Enfatizzando l'incrocio delle due vie con fastosi palazzi e costruendo episodi importanti sulla trasversale - la chiesa di San Benedetto a ponente e la Piazza Nuova (piazza Ariostea) a levante - stabilì un'equivalenza di valori. Le strade del nucleo medioevale s'innestavano nelle nuove per comunicare agevolmente con l'insediamento moderno e per diluirsi poi nelle campagne che precedevano le mura. Nella pianta del Borgatti, riferita al 1597, periodo in cui i lavori erano ormai ultimati nella loro fase sostanziale, troviamo i palazzi e la rappresentazione del reticolo viario tra i quali emergono gli edifici rossettiani e il complesso conventuale di San Cristoforo alla Certosa.



Il Polo Museale d'Arte Moderna, il quadrivio dei Diamanti e il Palazzo Massari (progetto Massimo e Gabriella Carmassi)

Un progetto culturale-museale alla scala urbana

Per comprendere il senso del progetto di restauro della chiesa di San Cristoforo, per coloro che non avessero seguito le recenti vicende urbanistiche, è necessaria una premessa: Ferrara, tra le prime città italiane a dotarsi di un piano del centro storico (1978), ha successivamente sviluppato un progetto cornice noto come "Progetto Mura" (1986), una specie di piano regolatore del restauro che, oltre ad essere rivolto alla tutela del patrimonio edilizio era finalizzato alla conoscenza e alla diffusione del patrimonio culturale cittadino e allo sviluppo di un significativo sistema museale anche in termini economici e promozionali di valorizzazione del centro storico.
Il perno attorno al quale ruota il progetto è

l'intento di restituire all'ambiente urbano quel clima culturale che aveva contraddistinto Ferrara negli anni di generale rinnovamento estetico e culturale tra il Quattro e il Cinquecento, quando, con l'inedita concezione urbanistica delle addizioni e la costruzione di un nuovo recinto murario, la città divenne simbolo di grande modernità per l'Europa.
Questa impresa, ancora sostanzialmente integra, è valsa il riconoscimento UNESCO alla città, in virtù delle azioni di restauro e di valorizzazione che da più di un ventennio si susseguono.
Nella fase attuale, dopo aver completato negli anni passati la sistemazione delle mura e del Parco Massari, dopo aver sviluppato un nuovo progetto per il "Parco del Duca" (Parco urbano dalle mura nord al Po, intitolato a Giorgio Bassani), è stato realizzato un percorso che, attraverso Via Erbe e i campi agricoli ancora presenti entro mura, conduce dalla Piazza Ariostea, nuova piazza dell'Addizione Erculea, alla montagnola delle mura a nord-est.
In questa visione generale s'inseriscono anche il progetto per il polo d'arte moderna del quadrivio dei Diamanti, elaborato dall'architetto Massimo Carmassi con la moglie Gabriella, e la concreta realizzazione del restauro del complesso di San Cristoforo alla Certosa, che dopo anni d'abbandono è tornato ad occupare il posto di rilievo che gli spetta nel panorama architettonico-culturale della città. Il tempio è stato infatti oggetto di uno dei più importanti restauri compiuti negli ultimi anni, sia in termini di interventi, sia come operazione culturale di ripristino dell'antico scrigno di tesori dell'arte e della vita spirituale che era stato nel passato.

Cenni storici

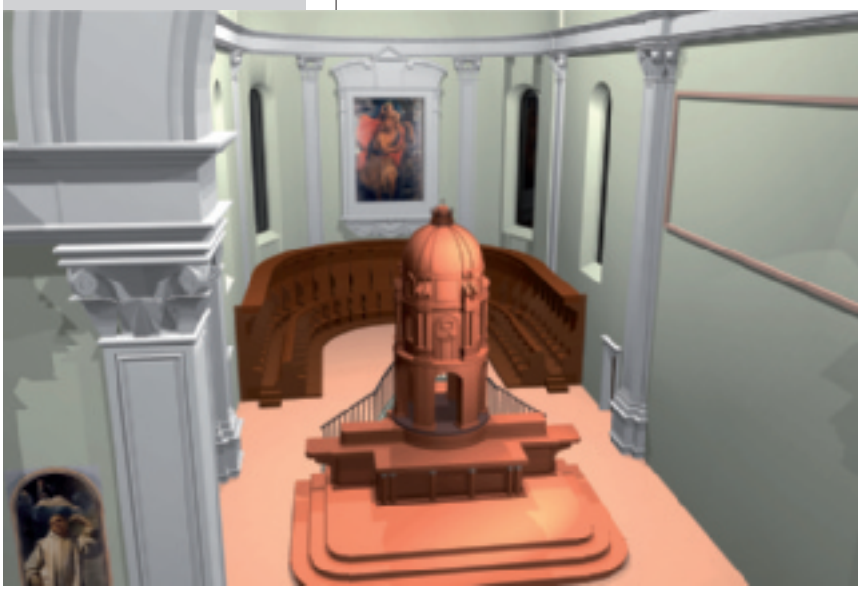
Il tempio, situato all'interno dell'area monumentale della Certosa, fu costruito in luogo di una chiesa precedente, a partire dal 1498 dal grande architetto della corte estense Biagio Rossetti, nel periodo in cui era impegnato nella realizzazione della grandiosa Addizione Erculea, nella quale il complesso occupa dal punto di vista urbanistico una posizione importante. La facciata, rimasta incompiuta, fu abbellita nel 1769 con un importante portale marmoreo. La chiesa, dedicata a San Cristoforo, presenta una pianta a croce latina con una sola navata e sei cappelle laterali, e costituisce una delle opere più originali del Rinascimento ferrarese.

Basamento di una colonna interna con raffigurazione dell'Idra

Purtroppo nel 1944 i bombardamenti aerei alleati colpirono gravemente l'abside, il coro, il lato destro della chiesa ed il campanile; quest'ultimo fu ricostruito nel dopoguerra, come anche uno dei due porticati curvilinei, mentre altri importanti restauri furono eseguiti negli anni Settanta-Ottanta.
Negli ultimi decenni la situazione era precipitata e il tempio versava in una situazione indegna del suo valore monumentale e ancor più del luogo di raccoglimento per l'ultimo saluto agli estinti da collocare nel vicino campo santo. Oltraggiato da transenne e disadorno, si presentava offensivo di ogni dignità per i defunti e per i loro famigliari.
Solo col nuovo millennio grazie ad un progetto promosso dall'Amministrazione Comunale, proprietaria dell'immobile, si decide di restituire il tempio di San Cristoforo alla Certosa completamente

Navata con sei cappelle laterali per lato

restaurato, e con lui i dipinti e le opere d'arte che nei secoli passati lo impreziosivano. Parallelamente a questo intervento, ha preso corpo il progetto di restauro e ricollocazione delle opere pittoriche e degli arredi storici, un lavoro di raro impegno per quantità' e qualita' degli oggetti interessati. Si è trattato infatti di catalogare, studiare, restaurare e ricollocare complessivamente circa 130 quadri, tre cori lignei, il ciborio con annesso altare, 14 ancone con le relative pale (tele e tavole), tre crocifissi, gli arredi lignei della sagrestia e, inoltre, numerosi inginocchiatoi e mobili di varie tipologie liturgiche e funzionali. Questo monumentale lavoro di recupero ha sin da subito trovato il generoso sostegno economico della Fondazione Cassa di Risparmio di Ferrara, da sempre impegnata nella valorizzazione del patrimonio cittadino, che ha affiancato il Comune di Ferrara al fine di sanare una ferita aperta per troppo tempo e di restituire la chiesa al culto, in accordo con le necessita' liturgiche indicate dall'Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio.In collaborazione con la Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico ed Etnoantropologico di Bologna, Ferrara, Forli'-Cesena, Ravenna e Rimini, questo imponente lavoro e' scandito da un programma che ha visto per il 2 dicembre 2006 una prima apertura al pubblico, con un allestimento parziale, ma già' significativo. In questa occasione il tempio ha mostrato, all'interno della sua eleganza architettonica, il Ciborio monumentale intagliato nel 1597 da Marcantonio Maldrato su disegno di Nicolo' Donati; l'ancona absidale con pala del Bastianino e raffigurante il Santo cui è dedicata la chiesa; i cori dei transetti realizzati agli inizi del Settecento; le ancone delle cappelle laterali con pale di Nicolò Roselli narranti gli episodi salienti della vita di Cristo.



Antico Ciborio visto dall'alto.

Il restauro

Il restauro ha interessato l'apparato architettonico decorativo della chiesa, le finiture delle superfici interne, il ripristino degli elementi architettonici fissi degli altari nelle cappelle e nel transetto, la ricostruzione dell'altare maggiore, il trattamento del paramento esterno della facciata, il rimaneggiamento del manto di copertura e la ricollocazione, che presto sarà completa, dei quadri, degli arredi e del coro ligneo che l'adornavano in precedenza.

Il costo complessivo ammonta approssimativamente ad un milione e cinquecentomila euro.

L'intervento è incluso nell' *Accordo Programma Quadro Stato-Regione Emilia Romagna 2001/2003* in materia di Beni Culturali, per un contributo pari alla metà della spesa prevista.

Iniziato nel febbraio 2004, il restauro architettonico (finanziato dallo Stato, dalla Regione Emilia-Romagna e dal Comune di Ferrara e realizzato sotto la tutela della Soprintendenza per i Beni Architettonici e il Paesaggio di Ravenna, Ferrara, Forli'-Cesena e Rimini) ha migliorato la fruibilità' e le condizioni di conservazione dell'intero edificio, mentre accurate ricerche hanno guidato la metodologia d'intervento relativa al restauro dell'apparato ornamentale, costituito da cornicioni in cotto, da stucchi, da elementi lapidei e affreschi. Qualche perplessità lascia il nuovo altare realizzato dall'Officina Rivadossi di Brescia secondo i precetti liturgici sanciti dal Concilio Vaticano II. Nel settembre del 2007 verra' compiuto il passo successivo quando, dopo una chiusura di appena due mesi necessaria per consentire i lavori di collocazione, torneranno nella loro originaria sede, oltre a tutte le rimanenti tele, soprattutto le due gigantesche ancone dei transetti (oltre 10 metri di altezza) realizzate dalla bottega di Ercole Aviati, che torneranno ad ospitare, per generosa concessione della Soprintendenza di Brera (sotto la cui tutela pervennero a seguito delle soppressioni napoleoniche), le due pale del Bastianino raffiguranti l'Ascensione di Cristo e il Giudizio Universale.

L'immaginario del mondo contadino

Il pittore naïf Nino Zagni e il Museo Scaramagli

Gabriele Turola

Come ci informa Gian Paolo Borghi, il Centro di Documentazione del Mondo Agricolo Ferrarese è stato costituito agli inizi degli anni '80 grazie a decenni di ricerche effettuate da Guido Scaramagli, agricoltore e collezionista ferrarese infaticabile. In collaborazione col Centro Etnografico del Comune di Ferrara e grazie a Renato Sitti, ideatore di questa struttura, egli ha consentito ai visitatori, in particolare alle scolaresche, di ammirare le sue preziose collezioni, conservate a San Bartolomeo in Bosco in ampi locali ristrutturati comprendenti oggetti, mobili, attrezzi e macchine agricole che abbracciano un arco di tempo che va dalla fine dell'800 fino agli anni '50 del Novecento. Un edificio ospita le macchine agricole, un secondo edificio è dedicato agli aspetti caratteristici della casa rurale e al suo arredamento. Così i mutandoni della nonna, lo scaldaletto, la lampada a olio, i salumi appesi alle travi del soffitto (come usava ai primi anni del '900) destano negli spettatori un senso di curiosità e anche di divertimento come davanti a un mondo ormai lontano che appartiene alle leggende e alle favole. Proviamo altresì stupore e interesse davanti alle testimonianze del borgo contadino ricostruito in loco quasi in un set cinematografico: l'osteria, le botteghe del fabbro, del droghiere, del falegname, del barbiere arredate e riempite con i minimi oggetti che le contraddistinguono. Così in un'aula degli anni '30 vediamo i banchi, la lavagna, i vecchi calamai, i quaderni, i pennini, i libri ricoperti dalla polvere dei ricordi, eppure avvolti dal profumo del tempo che fu. Incontriamo altresì gli arnesi dei mestieri ambulanti, i mezzi di trasporto, dalla slitta alle mitiche automobili degli anni Venti che entusiasmavano i futuristi, un oratorio poderale che mostra all'interno ex voto dal sapore naïf, una piccola stazione ferroviaria d'epoca. L'imponente struttura museale, situata in via Imperiale n. 265 a San Bartolomeo in Bosco, è completata da una sala che raccoglie un teatro dei burattini, scenari e copioni di celebri burattinai, quali Ettore Forni e Pompeo Gandolfi, oltre ad una biblioteca concernente la storia dell'agricoltura.

Lo stesso Guido Scaramagli ha pubblicato nel 1992 il libro di poesie dialettali *Al bugadùr*, ovvero la grande tela quadrata in grezzo filo di canapa che raccoglieva le cose più svariate della vita familiare per trasportarle e distribuirle.

La copertina e le pagine del volume riportano gustosi disegni di Nino Zagni. Nella prefazione Renato Sitti, che nel 1972 fondò il Centro Etnografico Ferrarese e che fu celebre scrittore, critico d'arte, storico raffinato soprattutto del movimento operaio, del fascismo e dell'antifascismo, scrive che la formazione di Scaramagli è avvenuta in una famiglia di agricoltori ferraresi passati attraverso le dure prove del primo dopoguerra, del fascismo e del secondo dopoguerra conoscendo scioperi, lotte, ansia di rinnovamento.

Le poesie dialettali di Scaramagli, impreziosite da aneddoti ora divertenti ora patetici, animate da personaggi che diventano "macchiette", rivelano la sensibilità della gente di campagna, depositaria di preziose tradizioni, radicata alla terra in modo viscerale. La conoscenza da parte dell'Autore delle tecniche, delle abitudini, dei riti della civiltà agricola gli permette di lumeggiare le personalità variegate di proprietari terrieri, di mezzadri, braccianti, operai, massaie, ma anche di descrivere le atmosfere, i momenti importanti, le feste sacre e profane, i comportamenti amorosi e sociali che formano uno spaccato interessante dal punto di vista letterario oltre che da quello storico.

Scaramagli non solo risveglia i ricordi e le nostalgie di un mondo ormai scomparso, ma conferisce altresì alla sua silloge poetica un taglio scientifico, etnografico, lo stesso che caratterizza il percorso del Museo da lui fondato a San Bartolomeo in Bosco.

Nino Zagni:
Vento di Primavera
olio su tela, 1982

E proprio sulla figura di Nino Zagni, pittore-cantastorie del mondo contadino che ha disegnato la copertina del suddetto libro, vogliamo soffermarci più diffusamente in quanto vediamo in lui uno degli ultimi esponenti della pittura naive, quella autentica, quella che fu rivalutata dal grande Cesare Zavattini, al quale si deve l'affermazione della fama e della fortuna di Antonio Ligabue, considerato il corrispettivo del geniale Rousseau il Doganiere, ammirato da Picasso, dai cubisti e dai surrealisti.
Nino Zagni, nato a Ferrara nel 1928, fin da bambino amava ascoltare davanti al focolare e nel "filò" delle stalle le favole narrate da Zanin d'ill foll, personaggio pittoresco del luogo. Esordisce negli anni '50 eseguendo disegni a china per fumetti, poi a partire dal 1974 dipinge olii e acquerelli esponendo con Gianni Farinella, conosce Renzo Del Greco e Renzo Piccoli, esponenti della scuola pomposiana, negli anni '80 espone presso la Galleria ACLAF di Ferrara, diretta da Carlo Bastia, elegante disegnatore. Come abbiamo sopraccennato, illustra nel 1992 il libro di poesie *Al bugadùr* di Guido Scaramagli e nel 2003 tiene una mostra di disegni presso la Sala EFER di Ferrara. Per l'amico Scaramagli, col quale condivide gli stessi interessi per la poetica dell'epoca rurale, dipinge un *Sacro Cuore,* collocato nella chiesetta dello stesso Museo, a lui intitolato. Tre suoi olii si trovano presso la collezione della Camera del Lavoro di Portomaggiore, ha eseguito la copertina del Notiziario del Consorzio Generale di Bonifica nel 1985, del volume *La Coldiretti da Cinquant'anni a Ferrara*, della silloge *Poesie di un operaio* di Luciano Pancaldi, nel 1993-94 ha realizzato due grafiche d'arte in tiratura limitata per il Consorzio di Bonifica Valli di Vecchio Reno di Ferrara. I suoi personaggi tratteggiati con freschezza, con tocchi rapidi e graffianti, ci riportano alla vena arguta e popolare di Bertoldo, ovvero il contadino furbo dalle scarpe grosse e dal cervello fino descritto da Giulio Cesare Croce nel 1606 e illustrato in seguito con incisioni da Giuseppe Maria Crespi.
I temi cari a Zagni, case di campagna, macchine agricole, animali da cortile, oggetti rurali, epopea della canapa, mietitura, le sere davanti al camino, battitura del grano, gli scarriolanti tipici del territorio ferrarese (spesso presenti nelle opere di Ervardo Fioravanti) vengono trattati con colori vivaci e squillanti, con un realismo ruspante e sanguigno e nello stesso tempo sorridente e fiabesco, tanto che la sua ispirazione, contraddistinta da una calda e cordiale umanità, riesce perfino a trasformare la dura fatica quotidiana in una festa, in un rito di allegria collettiva.
Disegnatore e pittore naïf genuino, egli trae spunto dall'umore della terra, dal profumo delle cose semplici: il vino, la vendemmia, il ciclo delle stagioni, la raccolta della frutta, il gatto che prende il sole sul tetto, le galline che razzolano nel cortile. Come scrive acutamente Corrado Pocaterra in un catalogo a lui dedicato, Zagni non solo rappresenta gli aspetti del mondo agricolo, delle vecchie tecniche colturali e produttive, ma ci restituisce soprattutto gli stati d'animo legati alle atmosfere della campagna che si estende lungo il Po di Primaro a San Nicolò di Argenta, dove l'artista vive e lavora.
Vittorio Sgarbi in una lettera datata 12 novembre 1998 parlando dell'artista-cantastorie elenca queste doti: «grande sensibilità e buona capacità realizzativa». Insomma i disegni e i quadri di Zagni, che fra l'altro, come scrive Gian Paolo Borghi, responsabile del Centro Etnografico Ferrarese, sono stati un valido ausilio documentario alla mostra itinerante *Il lavoro della canapa nel ferrarese*, allestita negli anni '80, risultano inoltre significativi anche dal punto di vista etnografico, documentario, quale testimonianza di quel mondo lontano evocato nel fantastico film *Amarcord* di Federico Fellini e nei libri umoristici di Giovanni Guareschi.

Su due fontane non ferraresi a Ferrara

Lucio Scardino

A Ferrara non sono granchè numerose le fontane monumentali, forse anche a causa del rapporto di odio-amore che i nostri concittadini hanno nutrito per secoli nei confronti dell'acqua del Po. Nata sul più grande fiume d'Italia, spesso Ferrara è stata da esso sommersa: le alluvioni e gli straripamenti sono stati davvero frequenti, registrati in modo inequivocabile dal "padimetro" in pietra d'Istria collocato sul pilastro del Loggiato dei Camerini nel Municipio, di recente restaurato[1]. Tra il 1705 e il 1951 esso ha indicato i preoccupanti livelli raggiunti dalle piene del fiume rispetto al "segno di guardia di Pontelagoscuro".
E se si resta nel centro storico, non lontano da questo insieme di "segnali" inciso sul Palazzo Comunale, sorta di inquietante *totem,* non risultano molte neppure le fontanelle: un paio sono nei giardini contigui al Castello Estense, un'altra, di fianco al Duomo, è stata di recente sostituita con una in ghisa giustamente criticata per la sua pessima estetica da "Il Resto del Carlino", in data 11 ottobre 2006.
Nei giardinetti in piazza della Repubblica esiste poi una vasca anni '50, con zampilli dall'aspetto alquanto tristanzuolo.
Tra i rari esempi monumentali restano la grande vasca del Parco Massari, eretta con numerose altre sculture, ora scomparse, dal marchese Camillo Bevilacqua sul calare del Settecento (ma la fontana con la testa di leone, nello stesso giardino, è novecentesca), quella progettata attorno al 1925 dall'architetto Diegoli per il "Consorzio di Bonifica I Circondario", in via Borgoleoni, con la simpatica idea delle tartarughe in cemento che vogliono abbeverarsi ad una vasca, la grandiosa composizione con il Po e i suoi affluenti, eseguita dall'eccellente scultore Arrigo Minerbi per la facciata del serbatoio posto al centro

La fontana del "Circolo dei Negozianti"

La fontana di Casa Rossi-Gibelli in una vecchia fotografia

del Rione Giardino nel 1932. Quest'ultimo è una sorta di aggiornamento "littorio" (e dalla complessa parte idraulica) delle grandiose "fontane col Nettuno" erette nel '500 a Bologna (dal Giambologna) e a Firenze (da Bartolomeo Ammannati): e per Ferrara, d'epoca rinascimentale, rimangono solo le tracce della base di una fontana nel Giardino delle Duchesse.

Agli inizi del Novecento si diffuse comunque anche nel Ferrarese il gusto per le fontane ornate con statue: poteva trattarsi di opere di nuova esecuzione (come i putti e i ranocchi per la villa Campanati-Bottoni di Migliarino, opera di Giacomo Zilocchi), oppure del riadattamento di antichi manufatti.

E' questo il caso della grande fontana posta nel giardino di palazzo Magnanini-Roverella, che oggi si può ammirare soprattutto "sbirciando" dall'ingresso laterale di via Boldini, dinanzi all'Auditorium, dove si possono intravedere gli elementi plastici (tre putti e quattro mostri marini, tipo delfino, a tutto tondo, mascheroni a bassorilievo per lo zampillo), al di là della porta, solitamente chiusa.

Si tratta di un interessante esempio di arte romana tra Manierismo e Barocco, acquistato nel 1907 a Roma da Federico Zamorani, nuovo proprietario del palazzo rossettiano, che lascerà poi in eredità al "Circolo dei Negozianti".

Non sappiamo dove egli abbia comprato la grande fontana: forse sul mercato antiquario, ma si potrebbe altresì suggerire l'ipotesi che abbia fatto da mediatore con una famiglia principesca della capitale che voleva disfarsene un ingegnere ferrarese, di fede ebraica come Zamorani e che allora risiedeva nel Lazio: Faust Finzi.

Il professionista rivestiva infatti l'incarico di ingegnere comunale a Canino, in provincia di Viterbo: e proprio in quel paese progetterà la nuova facciata del Palazzo Comunale e restaurerà (indizio significativo!) l'antica Fontana Farnesiana, in collaborazione con lo scultore Mercati[2].

Sia come sia, una volta giunta a Ferrara, la fontana romana fu collocata nel palazzo Roverella dall'ingegner Antonio Mazza (sodale di Finzi, con il quale nel 1913 costruirà il teatro "Verdi"), coadiuvato dal collega Domenico Barbantini: l'opera verrà inaugurata il 22 marzo 1908. In quell'occasione la "Gazzetta Ferrarese", esaltò la marmorea fontana "del Cinquecento, di squisito lavoro nel fregio della vasca inferiore, nelle tre coppie di delfini – i delfini convenzionali della scultoria classica e non classica – alla parte inferiore del tronco di piramide; nei putti all'alto di quel tronco e nella vaschetta superiore da essi sostenuta. La fontana proviene originariamente da Roma; diciamo originariamente perchè, se male non siamo informati, essa deve aver sostato prima a Ravenna, poi a Bologna. Ci sono però gli incontentabili: essi dicono che allo stile ed alle memorie dei palazzi antichi ferraresi sarebbe stato più consono un pozzo di una fontana; una per esempio

di quelle *alte* – sì, *alte*; ve ne volete scandalizzare? volete dir vere? o non è questa una parola esotica sì, ma ugualmente dialettale? – una, dunque, di quelle due splendide *alte* che negli ultimi anni hanno emigrato dalla città nostra o dalle sue vicinanze. Prima di tutto osserviamo che non è detto che si potesse avere sottomano una di simili *alte*; poi ricordiamo che in Ferrara nei tempi passati – a quanto ci assevera uno studioso di patrie memorie – una fontana alimentata dalle acque del canalino di Cento esisteva nella piazza ora occupata dal Listone; e infine molte altre cose potremmo aggiungere, se il tempo e lo spazio lo consentissero.
Francamente, fra tanti anacronismi e tante stonature artistiche della città nostra, non ci dorremmo se pure l'armonia di stile e di epoca tra il cortile e la fontana collocatavi non dovesse avere carattere prettamente ferrarese"[3].
Ma il partito degli "incontentabili", assai poco soddisfatti cioè di questo esempio di decoro cittadino "importato", doveva esser rumoroso, gravitando attorno alla famosa associazione "Ferrariae Decus". Il suo presidente, Giuseppe Agnelli, si scagliò difatti qualche giorno dopo contro la fontana durante l'assemblea dei soci. E la sua relazione verrà ripresa dall'ecumenica "Gazzetta": leggiamo così che il suo parere era sfavorevole alla collocazione, anzitutto perchè "la fontana appartiene senza dubbio al primo Seicento; l'artefice però, che sente il passato, non s'abbandona ad esagerazioni complessive nelle linee o particolari nelle ornamentazioni, anzi nel fregio a foglie di vite è assai corretto; ma nel resto delle parti scultorie gli albori del decadimento lasciarono impronte non fallaci. Or bene, il palazzo essendosi costruito tra il 1506 e il 1508, la fontana gli è posteriore di almeno un secolo; e poi che ci si argomentava con perizia per riconquistare a questo edificio la fisionomia d'origine, a me sembra mal scelto questo elemento ornamentale per il tempo e per l'arte così discordante. Ancora. Nessun palazzo del '500 in Ferrara ebbe fontane; servirsi a ciò dell'acqua dedotta dai lontani fontanili di Castelfranco Emiliano è un anacronismo stridente. Ancora. La fontana, in proporzione del cortile è grande, specie per chi guardi da la Giovecca e badi come essa riempia, in prospettiva, presso chè intero il vano del portone. E poi, se avvenga che gli sprilli non sempre siano tenuti in azione, questa fontana, dalla strada e a prima occhiata, non assumerà aspetto funerario? Un *quid* di lugubre, segnatamente a sera, le deriva dalla piramide tronca, che ne compone la parte mediana..."[4].
Il polemico Agnelli prosegue stigmatiz-

Particolare della fontana di casa Rossi-Gibelli

zando la decisione del proprietario di comprare il manufatto barocchegiante romano, mentre avrebbe potuto acquistare il pozzo del labente Palazzo Montecatino di Ferrara, completando così, a suo dire in modo filologicamente più "corretto", il restauro dell'edificio rossettiano.
E mentre il cav. Zamorani collocava l'imponente fontana barocchegiante nel cortile del suo palazzo, in un giardino di via XX Settembre veniva posto un interessante manufatto moderno, di cui purtroppo permangono soltanto frammenti.
Si trattava di un pregevole esempio di mini-architettura funzionale con elementi plastici ed alquanto rara per Ferrara, nonostante la sua collocazione in un'arteria (la via "Ghiara" dell'epoca di Borso d'Este) che tra Otto e Novecento aveva conosciuto vari "ammodernamenti", soprattutto nel segno dello stile liberty.
Interessante era anche la sua connotazione polimaterica: al centro era una vasca in terracotta, ornata di semplici quanto eleganti rosoni a carattere floreale, sormontata da un gruppo in cemento raffigurante due giovinetti, che reggevano un ombrello in rame, per difendersi *idealmente* dalla pioggia, ossia dagli zampilli della fontana. La recinzione della vasca tutt'intorno invece era in cemento.
Un'altra figura di bambina posta nel giardino, in una sorta di collegamento ideale con i due "pastorelli" della fontana, venne invece contemporaneamente realizzata in terracotta.
Stilisticamente l'insieme evocava ancora il gusto di fine-Ottocento, d'epoca umbertina, non ancora del tutto contaminato dalle stilizzazioni del Liberty, nonostante la presenza degli elementi floreali posti alla base del gruppo con i due bimbetti, i quali risentono inoltre dell'influsso della statuaria francese tardo-ottocentesca.
Potrebbe trattarsi di pezzi "seriali", eseguiti da una delle tante ditte specializzate nelle decorazioni da giardino, anche se la buona qualità delle figure farebbe piuttosto pensare alla mano di un artista: ad esempio, a quella dello scultore romagnolo Alessandro Massarenti, a lungo docente presso l'Accademia di Belle Arti di Ravenna ed autore di deliziose "scene di genere" con bambini sul tipo di questa[5].
Non a caso l'edificio (ora dei Gibelli) apparteneva un secolo fa ad una famiglia ravennate trapiantata a Ferrara, i Rossi: ed in Romagna operavano varie ditte specializzate nella divulgazione seriale dei modelli forniti dagli scultori.
Basti pensare solo alla celebre "Fornace Celeste Galotti" di Imola, fondata nel 1865 ed attiva anche nel Ferrarese, soprattutto per il restauro dei cotti operati dalla "Ferrariae Decus": nella nostra provincia scarseggiavano difatti fabbriche di questo tipo.
In Romagna, oltretutto, era in uso adornare le ville erette soprattutto nelle adiacenze del mare con fontane "plastiche", simili a questa di Casa Rossi-Gibelli.
Ma la sfortunata fontana è stata fortemente danneggiata nel 2002 dal crollo del muro di una casa vicina: solo in parte ricomposta, grazie all'impegno del restauratore Alberto Sorpilli, ha perso la parte fittile e l'ombrello in rame e non è più funzionante.
Permangono i due "pastorelli", ma avulsi ormai dalla fontana, come erratiche statue da giardino, senza più alcuna funzione strutturale e decorativa.
Insomma, una fontana meta-fisica, sorella di quella di palazzo Roverella: da entrambe non zampilla più l'acqua, a soddisfare scaramanticamente la scarsa simpatìa per questo elemento da parte dei Ferraresi.

NOTE

(1) F. Scafuri, *Il Padimetro di Ferrara restaurato*, in "Bollettino della Ferrariae Decus", n. 22, 31 dicembre 2005.
(2) *Concittadino che si fa onore*, in "Gazzetta Ferrarese", 7 marzo 1905.
(3) *Nel Palazzo Roverella,* in "Gazzetta Ferrarese", 22 marzo 1908.
(4) G. Agnelli, *Ferrariae Decus. Relazione del Presidente all'adunanza generale del 25 marzo 1908,* in "Gazzetta Ferrarese", 10 aprile 1908.
(5) Sull'opera di Massarenti si veda G. Viroli, *Il gesto sospeso. Scultura nel Ravennate negli ultimi due secoli,* Ravenna, 1997.

Un paio di restauri al Barocco ferrarese

Antonio P. Torresi

Di recente sono intervenuto come restauratore su due quadri ferraresi d'età barocca, che vorrei far conoscere ai lettori de "La pianura".
Il primo di questi raffigura S. Maurelio, è un olio su tela di cm. 75x58, conservato a Bondeno in collezione Zoboli, e fu restaurato una cinquantina d'anni fa dal pittore bondenese Gaetano Tassi.
Ma prima di parlare di quest'opera va fatta una notazione: su S. Maurelio manca un volume di carattere iconografico che analizzi tutte le espressioni pittoriche, plastiche e grafiche che lo hanno riguardato, come avvenuto per altri santi particolarmente venerati nel Ferrarese, ovvero S. Giorgio, S. Cassiano e S. Nicola da Tolentino. Sarebbe giusto farlo partire dai capolavori di Cosmè Tura conservati nella Pinacoteca Nazionale di Ferrara e incentrati sul martirio del mitico vescovo di Voghenza, la cui morte sarebbe avvenuta nel 657 per mano dei Ravennati.

Anonimo pittore del XVII secolo (ambito del Cozza?), *La Madonna col Bambino appare a S. Maurelio*. Bondeno, collezione Zoboli

Questo dipinto di Bondeno è abbastanza simile nell'impianto compositivo e negli stilemi a un quadro conservato presso la Pinacoteca Civica di Pieve di Cento, ma proveniente dalla collezione Galuppi di Ferrara. Esso rappresenta la *Madonna col Bambino che appare a S. Giorgio e un santo vescovo*, da me identificato in S. Maurelio, per l'appunto[1], e questa ipotesi è stata accettata nel più recente catalogo della Pinacoteca pievese[2].
Ma mentre io propendevo per l'ambito stilistico di Giovan Battista Cozza (1676-1742), la schedatrice Rossella Ariuli pensava ad un pittore della generazione precedente, operante nella bottega di Carlo Bononi.
In realtà, i due dipinti raffiguranti S. Maurelio (quello di Pieve è più grande, misurando cm. 148x98) sembrerebbero più riconducibili ad un ambito cronologico a cavallo fra Sei e Settecento, epoca dominata a Ferrara dalle figure di Giuseppe Avanzi e Giovan Battista Cozza, se non per l'alto livello stilistico almeno per la quantità di opere da loro prodotte.
Ma la maniera dell'Avanzi, ancora memore dei forti chiaroscuri caravaggeschi, e seppure aggiornato alle luminosità del barocchetto nella sua estrema fase pittorica, non pare attagliarsi ai quadri "maureliani" di

Bondeno e Pieve, ai quali parrebbe più confacente il nome del Cozza, pittore milanese trapiantato a Ferrara "conosciuto oltre che come modesto pittore molto attivo nelle chiese di Ferrara, anche come restauratore, che ha rovinato dipinti di maestri ferraresi del secolo XVI, ridipingendoli quasi completamente"[3].
Questo severo giudizio è espresso nel catalogo della Pinacoteca del Seminario Vescovile di Rovigo, in cui è conservato un dipinto del Garofalo già in Santa Monica a Ferrara e ridipinto ed integrato nella parte superiore dallo stesso Cozza, che negli stessi anni interveniva su opere di Cosmè Tura (le celebri ante d'organo del Duomo) e di Bernardo Licinio (la pala di S. Vito).
Suoi dipinti originali si conservano a Ferrara in S. Domenico, S. Francesco, nel Palazzo Arcivescovile: tra i meno indegni risultano la *Decollazione del Battista*, nella cappelletta di Palazzo Bevilacqua-Massari (oggi Museo De Pisis) ma proveniente dall'Arciconfraternita della Morte e la *Santa Geltrude in estasi*, presso la Basilica di S. Cassiano a Comacchio[4].
In questi due quadri l'artista rivela di conoscere anche la tradizione classicista felsinea di Cignani e Franceschini, miscelandola ad un cromatismo di gusto ferrarese che discende idealmente dal Bononi, ma solitamente Cozza rivelò un "devoto intimismo di gusto squisitamente lombardo" assai apprezzato dalle Confraternite e dai Conventi più provinciali di fine Seicento: è infatti il medesimo gusto che contraddistingue, in un qualche modo, anche i due dipinti maureliani, seppure di modesta fattura.
Circa il restauro in oggetto, la tela bondenese è stata risarcita negli strappi e foderata, ripulita, stuccata ed integrata pittoricamente.
Ad artista di maggiore spessore appartiene il secondo dipinto restaurato, *La morte della Vergine* di Giuseppe Antonio Ghedini (1707-1791) conservato a Ferrara, in S. Maria dei Teatini.
Si tratta di una tecnica mista (olio e tempera) su tela di formato ovale, di cm. 324x247, eseguita presumibilmente attorno al 1770, poiché citata per la prima volta nella *Guida di Ferrara* di G.A. Scalabrini del 1773 (si trovava allora nel dormitorio del convento), ed è da considerarsi tra le più significative dell'attività estrema di Ghedini, ritenuto il miglior pittore del secondo Settecento ferrarese[5].
L'artista, nato a Ficarolo e morto a Ferrara, è presente con sue opere in varie chiese cittadine e non soltanto.
Abile disegnatore e virtuoso "pennellatore" sulla scia dei Tiepolo, nella tela in oggetto Ghedini impagina magistralmente una complessa raffigurazione del sacro evento, cui prendono parte sulla destra del quadro un anziano S. Giovanni, apostolo prediletto da Gesù, con un grande libro (il suo Vangelo?) aperto in mano, mentre sulla sinistra e sul fondo altre figure di discepoli e anziani si raccolgono in preghiera o in contemplazione.
Il viso della Vergine mantiene intatta una giovinezza ultraterrena, resa ancor più dolce da quel cadere delle braccia in grembo e sul disfatto letto che la raccoglie distesa.
Una notazione "di genere" riguarda le due donne che letteralmente "entrano" nella scena salendo da una scala in legno delimitata da una ringhierina in ferro battuto. Si tratta di una notazione di colore domestico e squisitamente terreno, contrapposto al volo di putti alati nella parte alta della

Giuseppe Antonio Ghedini, *La morte della Vergine.* Ferrara, chiesa dei Teatini

composizione.
Il restauro ci consente di stendere alcune considerazioni sulla tecnica esecutiva dell'opera, che mi auguro i lettori riescano ad apprezzare.
La pittura si presenta ancora "in prima tela", ovvero sulla stoffa che il pittore ha adoperato per dipingerla (benchè composta da tre pezzi di tele cucite insieme) e non è stata sottoposta ad intervento di foderatura.
La stesura pittorica è in molti punti di diseguale consistenza (e con qualche "pentimento" non facilmente occultabile), dal momento che l'artista si è servito ora di adesivi organici (colla, uovo) ora di leganti oleosi per mescolare i pochi pigmenti che ne costituiscono la tavolozza. Si tratta per lo più di terre naturali (ocre gialle e rosse, terre verdi e d'ombra bruciata) o di sintesi chimica (verderame, biacca di piombo, cinabro, tartaro di vinacce), abbinate al nero di carbone. Quest'ultimo si caratterizza per uno spiccato assorbimento delle tinte successivamente stese dal pittore.
Si evidenzia inoltre la tecnica grafica del Ghedini, che traccia direttamente sulla tela senza alcuna imprimitura a gesso o ad olio il disegno compositivo dell'opera, al quale peraltro si attiene in massima parte, tracciandolo con un pennello intriso di acqua e nero di carbone, i cui segni si possono vedere trapassare nella parte retrostante della tela.
Il telaio del dipinto in legno d'abete sembrerebbe realizzato nel corso dell'Ottocento (in seguito alle soppressioni postunitarie?) sulla traccia di quello originale, sia per la forma, ma non per le dimensioni, che appaiono maggiori nella parte alta dell'opera, con una differente sagomatura della centina, più grande di oltre tre centimetri nel punto più alto e che vanno a scalare progressivamente. Presumibilmente in questa fase di smontaggio e di rimontaggio della tela dal vecchio al nuovo telaio si sono verificati alcuni danni all'opera, ovvero graffi e segni di varie piegature, che ne hanno inciso la superficie in profondità.
Ai vari acciacchi si è posto rimedio con una accurata pulitura della superficie pittorica ed al relativo consolidamento con metilcellulosa sciolta in acqua o con gelatina di pesce stesa a pennello. L'integrazione pittorica è stata realizzata con colori all'acquerello, a tempera e ad olio smagrito su stuccature a gesso e colletta, o su piccole toppe di carta giapponese.

NOTE

[1] A.P.Torresi, *Ancora sul Settecento ferrarese. La casa-bottega del tintore Galuppi e altre questioni d'arte*, in "Festschriften. Studi per Luciano Chiappini", Ferrara, 2003, p. 208.
[2] *La Pinacoteca Civica di Pieve di Cento. Catalogo delle opere dal XIII al XIX secolo*, a cura di Elena Rossoni, Argelato, 2004, p. 65.
[3] A. Romagnolo-P. L. Fantelli, *La Pinacoteca del Seminario Vescovile di Rovigo. Catalogo*, Rovigo, 2001, p. 32.
[4] *I tesori nascosti delle chiese di Comacchio*, a cura di Nora Clerici Bagozzi e Aniello Zamboni, Ferrara, 2000, pp. 194-195. Altri dati sul pittore sono in *Il Settecento a Ferrara*, a cura di Eugenio Riccomini, Catalogo della mostra, Ferrara, 1971.
[5] Per una bibliografia essenziale sul Ghedini si vedano: *Memorie per la storia di Ferrara raccolte da A. Frizzi con aggiunte e note di C. Laderchi,* Vol. V, Ferrara, 1848; E. Riccomini, *Settecento ferrarese*, Milano, 1970; Id., *Il Settecento a Ferrara*, cit. ; A. P.Torresi, *Giuseppe Ghedini, "stimatore" dei quadri del Garofalo*, in "la Pianura", n. 3, 1995; A. Faoro, *Le pitture del Ghedini nella chiesa di S. Maria in Vado*, in "Ferrara storia", n. 4, Luglio-Settembre 1996; G. Rossi, *Giuseppe Ghedini: un fortunato ritrovamento*, in "Ferrara storia", n. 6-7, Gennaio-Aprile 1997; A.P.Torresi, *Primo dizionario biografico di pittori restauratori italiani dal 1750 al 1950,* Ferrara, 1999; R. Ridolfi - G. Rossi, *Il casato Ghedini da Ficarolo*, in "transpadana Ferrarese", Ferrara, 2000; G*iuseppe Campori collezionista*, a cura di Nadia Gasponi, Modena, 2001.

L'appartamento del Duca Alfonso I d'Este
sulla via Coperta del Castello di S. Michele

I Camerini del Principe

Ferruccio Ferrucci

Non c'è da stupirsi se l'ultima visita ai Camerini di Alfonso I d'Este l'ho fatta proprio con il padrone di casa: è un privilegio, che aspettavo dal momento in cui la sua nobile figura mi ha dato da pensare quanto sia faticoso e niente affatto augurabile a nessuno portare sulle spalle, sia pure robuste come quelle del principe estense, il peso del dramma dell'Italia del suo tempo, gli anni, per intenderci, dell'incontestabile primato di Carlo V d'Asburgo.

Il mio augusto ospite, nato nel 1476, primogenito maschio di Ercole I d'Este e di Eleonora d'Aragona – matrimonio studiato per bene per allontanare la bella figlia di Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli, dal suo giovane giardiniere – ereditò dal padre soprattutto il culto dell'arte ed ebbe da una parte la sfortuna di vivere tra una guerra e l'altra, traendone comunque la predilezione per le artiglierie – una sua gran colubrina rimane ancora in bella vista presso il rivellino di San Paolo del Castello – e dall'altra parte ebbe la fortuna di avere accanto gli artisti più affermati del '500, a cavallo del quale c'era proprio lui, giovane e bello di energie fisiche ed intellettuali.

Tiziano - Il Cristo della Moneta
(copia, Provincia di Ferrara)

Nel 1510 egli ebbe la ventura d'avere a Corte la coppia più ambita del momento tra Ferrara e Mantova: i fratelli Luteri Battista e Giovanni, quest'ultimo, più giovane e certamente più dotato, venne letteralmente oppresso dal lavoro di dipingere quanto gli proponeva Alfonso I. Ne uscirono veri e celebri capolavori, che Alfonso ritenne di sistemare nei locali di comunicazione tra il Castello ed il Palazzo Ducale. In quei locali, angusti e quasi tutti privi di finestre, il duca collocò dipinti e suppellettili di grande valore, bassorilievi e busti di eccellentissima fattura, che in verità strabiliavano i visitatori e ponevano facilmente il confronto tra il Principe "artigliere" e l'augusta sorella, la "Marchesana" dei Gonzaga, la prosperosa ed anche superiore intenditrice di talenti artistici del momento, quale fu certamente Isabella d'Este, maggiore di qualche anno di Alfonso, andata sposa al marchese Francesco Gonzaga, vissuto perigliosamente lontano dalle preziosità della Galleria d'Arte della consorte, carico di malattie ed anche di vittorie e sconfitte. Il tempo era quello che era, il peggiore, che Alfonso I fu costretto ad affrontare per il buon nome, se pure ci fosse veramente, di Casa d'Este, caparbiamente edificata a Ferrara con l'inganno di duecentocinquanta anni prima e alimentata con indiscusso amore di figlio ferrarese, indesiderato e combattuto dallo Stato Pontificio, che con Giulio II della Rovere significò vera tortura per il più colto ed apprezzabile Principe di casa nostra.

E questi, tornando da Fornovo e da quanti altri fronti di guerra si trovò a dover sostenere, si lasciava travolgere dall'amore per le opere dei più grandi artisti del momento, i veri suoi più grandi amici.

Quante volte gli capitò di tornare a Venezia nella sua casa, "la Casa del Marchese" com'era chiamata dai veneziani, allo scopo di parlare con Tiziano e chiedergli il favore di un dipinto di qualche sua insospettabile passione!

E Tiziano, a sua volta, veniva a Ferrara quasi sempre sollecitato a finire l'opera commessagli, ed era lui stesso a stabilire dove collocarla, in parete o sul soffitto di legno, come "i due amanti" della camera da letto.

Questi sono i Camerini d'Alabastro del Castel Vecchio di Ferrara, nulla di eccezionale se non la storia d'amore per l'Arte e per la vita, affidata ai più grandi artisti, che in quei locali angusti formarono la collezione di un grande intenditore: percorrere quelle salette e quei corridoi, profumati dei legni che ne ricoprono le murature, è come rinnovarne la vita!

Una ferrarese nel mondo: Adelaide Ristori a 100 anni dalla morte

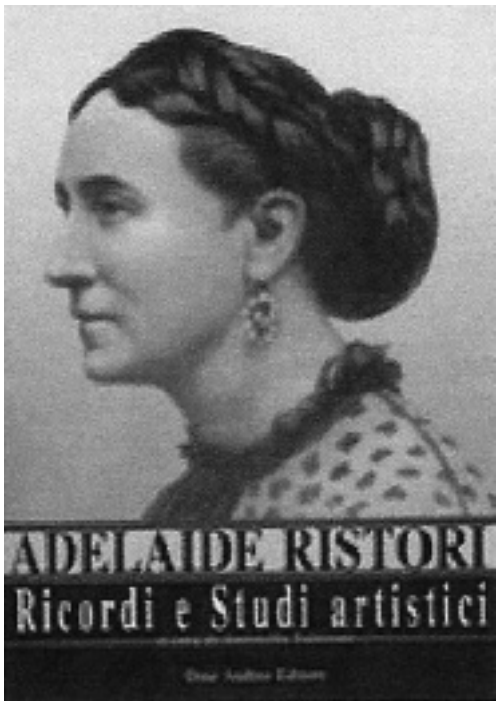
Mirella Golinelli

Ricorre dal 9 ottobre 2006 il centenario della morte di Adelaide Ristori, nata in una locanda dell'allora Contrada di San Tomaso 284 a Cividale del Friuli.
Erano le 02,00 del 29 gennaio del 1822 ed il freddo si faceva sentire!
La bimba venne battezzata dal Parroco Niccolo' Tiossi, nell'attigua Chiesa di San Silvestro, madrina fu la panettiera Teresa Duttig e padre spirituale Matteo Turrini.
Il grande legame con Ferrara nasce dal fatto che i genitori di Adelaide, Antonio Ristori e Maddalena Pomatelli, erano entrambi comici della Compagnia Cavicchi, ma anche perché a Lei venne dedicato il Teatro sito in via del Turco(1). La struttura, ancora esistente e purtroppo non agibile, conserva a perenne memoria, nella parte laterale, un medaglione con la sua effigie.

Adelaide Ristori in Medea

L'arte aveva già messo le sue radici, tant'è che a soli tre mesi, quindi ancora in fasce, Adelaide calcò le scene per la farsa "I Regali del Capo d'anno", poi, a tre anni nel ruolo di un fanciullo, recitò in abiti medievali nel dramma Bianca e Fernando.
Amatissima dal suo pubblico, divenne in breve attrice e prima donna indiscussa del teatro tragico.
Nel 1848, la Ristori, che nella sua carriera si firmò sempre e solo con il cognome paterno, sposa un discendente della più antica nobiltà romana, il marchese Giuliano Capranica Del Grillo e, nonostante il "physique du role", rinuncia alla pioggia di prime parti, di ruoli primari, per dedicarsi anima e corpo alla "gavetta". Così nel 1837 si unisce alla Compagnia Reale Sarda e sotto la guida di Carlotta Marchionni lavora instancabilmente fino al 1848, ripresentandosi poi alle scene solo dopo il 1853.
Il suo ritorno fu segnato dalla scelta di personaggi che, attraverso il suo fascino teatrale ed una dizione stentorea, palpitarono in maniera quasi tridimensionale e percepibile da qualsiasi strato culturale. Sì, perché Adelaide aveva preferito le ciclopiche eroine classiche del passato.
Nel suo repertorio vantava Lady Macbeth, Fedra, Maria Stuarda, Pia De' Tolomei, Maria Antonietta, Francesca da Rimini di Pellico…tanto per citarne alcune. Queste protagoniste di un tempo antico, arricchite sul palco di fastosi abiti, trovavano nell'interpretazione di questa "Queen Adelaide" la via dell'espressione più spirituale degli impulsi femminei. Il gesto che assecondava la parola e l'incedere sicuro forgiavano un mondo di passioni travolgenti, grandiose e valorose, nel quale neppure la francese Rachel resse il confronto. Persino Napoleone III° le offrì un posto di imponente rilievo alla Comèdie Francaise, ma in maniera decisa ella rifiutò per rimanere in Italia.
Fu chiamata "La Divina" prima della Callas, ed attraverso un "battage" promozionale, fondò una Compagnia tutta sua, nella quale ogni artista che l'affiancava veniva rigorosamente selezionato e, doveva avere determinati attributi di bellezza e memoria. Fu così che nel 1857 portò a Londra la ver-

Ristampa in edizione economica - A.R. Ricordi e studi artistici



sione italiana del Macbeth.
Viaggiò senza sosta da Pietroburgo agli Stati Uniti, dove si recò per quattro volte: in 20 mesi e 12 giorni si produsse in ben 312 recite, circa una ogni due giorni..
A sessant'anni, in forma splendida, tornò a Londra per riproporre Lady Macbeth, la Dama Nera, la Dark Lady tanto temuta; questa volta però era nella lingua di Shakespeare. Per questa edizione non volle avvalersi del suggeritore che, a suo parere, comprometteva la sua arte.
Anche Toscanini asseriva che un direttore d'orchestra è grande solo se conserva ottima memoria.
Nel corso della sua professione, che terminò quattro anni dopo il rinnovato trionfo londinese, la Ristori, nata da umili origini, entrò di diritto in confidenza con tutta la nobiltà europea e, non solo: uomini di Stato come l'amico carissimo Pedro Imperatore del Brasile, Kamèhamèla di Honolulu – il Napoleone del Pacifico – la osannarono. Questa attrice recitò anche in lingua francese, all'Odeon di Parigi nel 1861, in Beatrix, dramma espressamente scritto per Lei da Legouvè, ed in inglese al fianco del più noto attore dell'epoca Edwin Booth. Divenuta dama di corte della Regina Margherita, la stessa mecenate che sostenne Puccini nell'affermazione teatrale delle sue pagine immortali, Adelaide decise, a 65 anni, di dedicarsi alla stesura del libro "Ricordi e Studi Artistici". All'ottantesimo compleanno, nel 1902, ricevette omaggi,telegrammi, riconoscimenti dal Governo francese, dal Kaiser e da Vittorio Emanuele III°. Tutte le Compagnie teatrali italiane diedero recite straordinarie, fuori cartello, in suo onore. Era il 9 ottobre 1906, allorché cessò di esistere a Torino, quando ormai nel Teatro non spadroneggiavano più i grandi miti ed il Verismo si era affacciato al nuovo secolo, non solo nell'arte della recitazione, ma nel giornaliero. Seguirono la sua impronta, per non dimenticare quello che Adelaide aveva fatto per la storia del Teatro, Ermete Zacconi, la Duse, la Marini, che cercarono ancora di conferire alla modernità un tocco elevato, riconoscendo, incarnando e nobilitando quest'arte come una professione.
La ricetta della sua celebrità era da ricercarsi nella cura della messinscena. Wurth, il celebre sarto delle Regine, disegnò per lei sontuosi abiti ed i più noti scenografi allestirono spettacoli eccezionali. Il marito Giuliano si curò della parte pubblicitaria. Adelaide era nata per calcare le "tavole del palcoscenico", intrisa com'era di charme, di quella seduzione che traspariva dai suoi personaggi. Essi prendevano vita, modellati dalle emozioni, che solo lei sapeva trasmettere in modo così veritiero, da lasciar nell'uditorio una sorta di mancamento….perché? Perché solo Lei dava vita alla morte. Il suo sguardo toccava ogni gradazione, così come la sua voce, che di volta in volta modulava adeguandosi con duttilità all'esigenza del verso poetico. Lo stesso Verdi ammirò

Lapide di via dei Redentoristi, 9 a Roma

Fronte ex Teatro Bonacossi poi Cinema Ristori: si scorgono i tre medaglioni

questa ultraterrena interprete che tanto amò i suoi due figli: Giorgio e Bianca.
Dal canto loro ricambiarono quest'affetto incommensurabile seguendo la madre–attrice in ogni vicissitudine della sua vita.
Adelaide Ristori, dotata di qualità fisiche non comuni, voce profonda sì, ma carezzevole ed innanzitutto di modi garbati, unì a queste doti una volontà ferrea, solidissima cultura e la potenza espressiva che nasce dal cuore di chi ha compreso pienamente il proprio ruolo nella vita.

NOTE

(1) Il teatro Ristori prese questo nome solo nel 1922: prima era detto Bonacossi. Sulla fiancata sono evidenti tre marmoree decorazioni circolari, firmate da Domenico Visani (1859 – 1930) di Lugo, ed eseguite nel 1922, anno della ristrutturazione. Esse rappresentano: Carlo Goldoni, Paolo Ferrari (commediografo modenese) ed Adelaide Ristori.

... per saperne di più:

- E. Perodi, Adelaide Ristori marchesa del Grillo; ricordi ed aneddoti della sua vita – Palermo 1902

- Nel 2004 a San Miniato, per il Festival Internazionale dello Spettacolo, venne allestita una mostra fotografica in onore della Ristori, con le foto dell'americano Napoleon Sarony.

- La Donazione Giuliano Capranica Del Grillo allestì nel 1967 una mostra di cimeli dell'artista nelle Sale Apollinee del Gran Teatro La Fenice di Venezia. Il Fondo, che conta circa 50.000 pezzi archiviati, è conservato presso il Civico Museo del Teatro Stabile di Genova.

Fra la Moldava e il West: un testo d'attualità a margine della "nuova" Unione Europea a 27 componenti

I giovani e l'Europa

Giuseppe Gabriele Sacchi

E' uscito a Perugia, a cura della stamperia culturale di Elce "Copy Center" di Giuliano Giostrella, l'annunciato volume storico–biografico "Vita di un Amico", dedicato a Giuseppe Gabriele Sacchi, ferrarese di sangue e di cuore, da alcuni anni residente nel capoluogo umbro. Il volume, di 520 pagine, interessa in modo particolare i ferraresi, e testimonia tra l'altro la ricchezza e la poliedricità culturale del nostro concittadino, per anni collaboratore de "La Pianura".
Pubblichiamo qui con piacere un brano, scritto da Gabriele Sacchi nel 1989, che gli valse il 1° posto al Concorso Nazionale per Giornalisti, indetto da Federico Motta editore.
Scritto da Sacchi prima della caduta del muro di Berlino, resta un argomento di grande attualità.

Nella recente campagna elettorale per il Parlamento europeo, ciò che ha deluso più profondamente non è stato tanto il disinteresse fra i candidati circa le funzioni della futura Assemblea di Strasburgo, quanto la totale assenza d'ogni tentativo di definire quel che si debba intendere per Europa. Delle quali due carenze, la prima è grave – come è già stato necessario riconoscere per le conseguenze derivatene – ma la seconda è addirittura nefasta perché contribuisce ad aggravare la crisi della cultura e del costume che ci è toccato in sorte di vivere.
Che cosa è dunque l'Europa?
Soffochiamo un attimo il desiderio di citare a precipizio nomi ed opere di quanti maestri del pensiero letterario e filosofico si siano indotti – dopo la fine apocalittica della vicenda illuministica del Settecento – a rispondere alla domanda. Piuttosto consideriamo – seppure per un attimo – il panorama che ci offre il Continente steso fra Capo Nord e l'Arcipelago Maltese, fra l'Irlanda e il Caucaso canuto del poeta Lermontov.
Del resto la moltiplicazione frenetica dei mezzi d'ogni genere ci dà ormai la possibilità di concretare in poche ore l'invito, anziché assumerlo quale pura ipotesi didattica. Ebbene, dal Duomo scandinavo di Kalmar all'Ospedale maltese della Vittoria, e dalla Christ Church di Dublino sino alla georgiana basilica di Ancischat, abbiamo dinanzi un territorio senza il benchè minimo dubbio fecondato, animato nel gran dramma secolare della Storia del Messaggio cristiano nelle sue varie liturgie: cattolica, anglicana, ortodossa, luterana o calvinista, mano a mano impostesi. È uno spettacolo esaltante che s'innalza e travolge qualunque impulso polemico trascorrendo da Santiago de Compostela a Nôtre Dame, a S. Pietro, alla Ravenna bizantina, alle cuspidi di Ginevra e del Mare del Nord e della Germania luterana.
Se non che, a questo punto diviene strettamente necessaria la citazione soprattutto per evitare anche il sospetto d'intenzioni edificatorie o catechistiche nascoste fra le righe. Da quale testo e di chi? Non occorre molto meditare, perché la scelta divenga quasi ovvia: si tratta di quel Maestro ben poco imputabile d'integralismi clericali che fu Benedetto Croce, il quale, non pago d'aver alzato alla civiltà di cui era figlio l'imperituro monumento della "Storia d'Europa", stese nei suoi ultimi anni quel mirabile opuscolo che ha per titolo "Perché non possiamo non

dirci cristiani", e spiega con una sorta di giovanile fervore l'origine, la storia, gli elementi costitutivi della civiltà nella quale siamo nati. E chi sorrida all'idea di congiungere il Messaggio evangelico di carità fraterna con la serie di stragi che insanguinò l'Europa per otto secoli dal Barbarossa sino ai nostri giorni, o quasi, rivelerà una forza d'indagine non troppo diversa da quella contenuta nell'appello marxista a interrompere per sempre la vicenda storica con la creazione dell'Eden terreno, mediante la vittoria senz'appello dell'internazionale proletaria sul mondo intero. Piuttosto - dacchè quel sogno presto tale da manifestare la sua inconsistenza in sede teorica e scientifica mostra i primi segni di disfatta anche sul pratico terreno degli ordinamenti politici - potrebbe preoccupare l'atteggiamento, se non il dispregio, almeno di distaccata coscienza di superiorità che sembrerebbe a tutta prima nascondersi dietro la gagliarda affermazione del titolo crociano. Ebbene, no: anche da quel punto di vista nessuna preoccupazione è necessaria.

Senza dubbio il Filosofo palpitò dell'orgoglio d'essere figlio dell'Europa di Dante, di Shakespeare, di Goethe e di Dostojevskij, ma il suo intento fu sempre e solo quello di meditare la civiltà dei popoli nella sua concretezza. Accade quindi allora di scorgere che come il Corano, e prima d'esso la contemplazione jeratica del Buddha impressero il loro segno profondo nel costume politico ed etico dell'intera metà settentrionale dell'Africa e dell'Indonesia e di tutta l'Asia centro-orientale (senza soffer-

marci sull'area del politeismo shintoista giapponese), così il Messaggio evangelico del Figlio dell'Uomo ha improntato di sé ed anzi creato l'Europa quale noi ancora la conosciamo.
Quanto all'America intera, essa è indubbiamente una Terra di derivazione europea, ma per la sua particolarissima condizione storica altrettanto indubbiamente non assimilabile all'Europa.
Furono gli stessi americani a rendersi di ciò conto, e significarono bene il loro pensiero in un documento solenne, steso agli albori della loro nuova storia, nel 1823: vale a dire quella dichiarazione non richiesta, quella «dottrina» nota con il nome del suo Autore, nella quale James Monroe, quinto Presidente della federazione degli Stati Uniti, espresse la necessità che l'intero Nuovo Continente non avrebbe mai potuto essere oggetto di colonizzazione da parte d'alcuna Potenza europea con la corrispettiva astensione americana da ogni intervento nelle questioni europee.
Dopo quasi due secoli nei quali la storia degli uomini ha proseguito il suo corso senza respiro drammatico e terribile, con la partecipazione sempre più decisamente protagonistica degli Stati Uniti a ben due conflagrazioni mondiali, è ben comprensibile la tentazione di considerare del tutto vanificate e pressoché assurde simili affermazioni. La potenza della bandiera a stelle e strisce è a tutt'oggi la principale interlocutrice di quella sovietica proprio in terra d'Europa: mentre l'aiuto pur sempre poderoso dell'impero fondato dal Lenin alle forze rivoluzionarie ostili proprio sui confini statunitensi è in atto continuo.

Padri e figli insieme per un nuovo umanesimo

A chi spinga gli occhi al fondo delle vicende, non potrà non apparir chiaro che la Dottrina di Monroe resta a tutt'oggi il documento più certo per intendere la natura e la condizione del Continente Americano nel mondo.
Richiamato con entusiasmo o maledetto; variamente interpretato sino ad apparir contraddittorio con se stesso; deriso o furbescamente aggirato, esso documento s'impone quale la fonte ineludibile di qualsiasi atteggiamento voglia assumere la vita dell'intero Continente fra i due Oceani.
Nessuno, forse, fu della Dottrina lucido interprete quanto H. Cabot Lodge, allorché, il 28 febbraio 1919, affermò dinanzi al Senato di Washington: «Dichiarare che si estende a tutto il mondo la Dottrina di Monroe significa che essa ha cessato di esistere perché essa non è stata stabilita che per la protezione dell'emisfero americano».
Tralasciando, allora, qualsiasi considerazione anche sul Continente australiano per la sua popolazione così sempre limitata e fortemente anglicizzata (con numerose punte xenofobe), eccoci chiaramente delineate sotto gli occhi le quattro aree della presumibile storia futura del mondo: l'Africa nera vicina alla sua completa liberazione ed automunita, affacciata al compito immane dell'organizzazione e dello sfruttamento delle sue immense ricchezze; l'Asia sterminata e brulicante di popolazione, chiamata a partecipare alla vita del Pianeta aprendo le sue tradizioni pur senza dissolverle, ma adeguandole ai nuovi tempi che incalzano; l'America, della quale s'è detto - ben ricordando, non certo per squallido motivo d'orgoglio ancestrale - come essa sia anche nel nome legata alla vita d'Europa; e infine l'Europa, il Continente venuto alla luce dal grembo del Cristianesimo, reso adulto da quattro diversissime rivoluzioni quali l'inglese a metà del '600, la francese a fine Settecento, l'italiana della metà dell'800, la russa dell'alba del nostro secolo, ed oggi avviato ad unità federativa.
A questo modo il pensiero viene spin-

to di conseguenza a valutare quali saranno i compiti imposti alle giovani generazioni europee, e come codesti compiti s'inducano ad affrontare.
Cominciando dal secondo dei due quesiti, c'è per noi qualche motivo di serena allegrezza, o almeno di fiducia attesa? No, non c'è, come è giusto - del resto - dacché la storia umana mai è stata un elegante minuetto e tutte le utopie si spengono di periodo in periodo dinanzi alle inaspettate contingenze, ai sussulti di costume e di cultura di volta in volta insorgenti con la violenza del turbine là dove meno si sarebbe creduto.
Anzi, mai forse a nostra conoscenza, o ben di rado, è stato imposto all'indagine di constatare un così straordinario distacco delle giovani generazioni dagli ideali morali, dal gusto estetico, dal metodo filosofico, dalla prassi politica, quali sono venuti enucleandosi dal travaglio della tradizione perpetuamente aggiornantesi. La maggioranza dei giovani europei d'oggi guarda agli obblighi imposti dagli istituti più venerandi del genere del matrimonio e della mutua assistenza e solidarietà familiare - e nel migliore dei casi - con paziente indifferenza. Quanto poi si getti alla ricerca di luoghi o condizioni o manifestazioni d'arte ove poter placare l'ansia sua umana per un attimo di gioioso appagamento dei sensi e dell'animo, allora sembrano giovarle i moduli, i modelli, gli ambienti più estranei proprio alle tradizioni europee: la fuga tra i selvaggi, la danza frenetica, i balbettamenti mostruosi della pianura e della poesia, lo sprofondamento delirante nel cupo sottosuolo della lingua e del paesaggio. Quelle moltitudini giovanili, in una parola, sembrano pur sempre - coscienti o meno che ne siano - non essersi distaccati dal messaggio di Baudelaire e di Rimbaud invitante ad un perpetuo «viaggio» verso i felici paesi della Natura incontaminata, o verso «le déréglement raisonné de tous les sens», il ragionato sfrenarsi di tutti i sensi. La droga stessa, la terribile dominatrice del mondo giovanile del presente è forse qualcosa di dissimile da uno strumento anch'esso di evasione da un mondo divenuto mostruoso e insopportabile?
Giova a questo punto la ricerca accanita degli errori commessi dalle generazioni antecedenti quella oggi avviata alla vita.
Né l'indagine sarà troppo faticosa e prolungata perché dal cumulo dei riconosciuti errori, presto verrà ravvisato il principale e forse meno sospettato, che è quello di non aver saputo adeguare il linguaggio di un'educazione alle necessità d'una organizzazione sociale tramutantesi ad ogni ora con frenetica rapidità. É avvenuto un distacco, una schizofrenia fra «padre e figli» di fronte alla quale l'altra descritta da Ivan Turgenev nel suo capolavoro, appare di scarsissimo rilievo. In questo senso, tuttavia, segni non dubbi invitano alla speranza, nella Scuola come delle varie Chiese, nelle caserme, come nelle aule della Giustizia.
Si cerca un riavvicinamento generazionale di cui non è dato tracciare le conseguenze, ma il cui solo proposito reca l'esaltante certezza di un nuovo umanesimo rinnovatore della vecchia Europa.
Quella che il D'Annunzio disse «avara e mentecatta» per ben altri motivi, rimane l'unica proposta di salvezza ai suoi popoli, effettuabile attraverso un quanto si voglia faticoso ripensamento di sé medesima.
Ecco pertanto, che così vien tratta fuori la risposta al primo dei due quesiti più sopra legati in una sola angosciosa domanda.
Quali i compiti dei giovani di fronte alla nuova futura Europa? No, non l'accoglimento di un appello a un impossibile ritorno alle origini - che suonerebbe oltre a tutto pedantesco e insopportabile - bensì lo sforzo affascinante per il totale rinnovamento di una civiltà che dalla morte trova l'impeto per il nuovo fiore. Ed anche codesto concetto simboleggiabile in un sepolcro scoperchiato, risulta ben cristiano.

L'Istituto Agrario "Navarra" e i prodotti tipici ferraresi

L'Istituto Agrario Statale "F.lli Navarra", la Fondazione F.lli Navarra ed il Collegio Provinciale degli Agrotecnici hanno premiato, nello scorso mese di dicembre, i migliori lavori preparati da studenti dell'Istituto cittadino, nell'ambito della III[a] edizione del "*Premio Prof. Ciro Guidorzi*".
"La Pianura" ne pubblica di seguito due interessanti "abstract", dedicati al riso del Delta, e alla vongola di Goro.

IL RISO DEL DELTA IGP

La scelta di questo argomento mi ha dato la possibilità di partecipare ad un progetto unitamente all'Istituto d'Arte e all'Istituto Alberghiero e al concorso indetto dall'I.T.A.S. "F.lli Navarra" di Malborghetto, grazie soprattutto alla preziosa collaborazione di due professori: Luigi Benelli (per la parte economica) e Mauro Bovoli (per la parte storica e la stesura della ricerca).
Il riso è argomento di stretta attualità nelle province di Ferrara e Rovigo, che sono in attesa del marchio IGP (Indicazione Geografica Protetta), al fine di poterlo valorizzare. Il riso avrà la denominazione di "Riso del Delta del Po", e per esso è già costituita la Organizzazione Produttori: nata nel 1998, ha attivato una campagna di promozione del prodotto, registrandone il marchio per poterlo commercializzare.
Il comitato tecnico delle due province ha esteso la zona di produzione a tutti i comuni compresi nel Parco del Delta del Po, e ha inoltre redatto un disciplinare di produzione che regola i metodi di coltivazione e lavorazione di questo prodotto, esaltandone la qualità.
Storicamente, il riso fu introdotto nel Sud Italia da arabi e spagnoli, si impose poi nel Delta intorno al 1400, come coltura di bonifica per il dilavamento della salinità. Attorno a questa coltura, nacquero vere e proprie strutture sociali, che vedevano sul gradino più alto il proprietario terriero, fino ad arrivare ai *soccedali* (lavoratori avventizi), che spesso fermandosi anche dopo il raccolto formavano comunità e in seguito paesi.
Oggi le risaie coprono circa 8 mila ettari compresi nelle terre chiare (in cui prevale l'argilla) e scure (che hanno un alto tenore di sostanza organica) del Delta. Il riso è coltivato in terreni di bonifica, sistemati "*alla ferrarese*", cioè in bacini (circondati da argini e capezzagne) suddivisi in appezzamenti, ognuno dei quali è separato da scoline profonde un metro.
Dopo la raccolta (circa 8 tonnellate per ettaro), il riso subisce una lavorazione, in cui le parti "verdi" non commestibili vengono eliminate; il riso viene inoltre lucidato e brillato, per conferirgli un aspetto più gradevole.
Si intende valorizzare il riso, in quanto vi è uno stretto legame tra il terreno del Delta

e le caratteristiche fisiche e organolettiche della coltura. I terreni deltizi, inoltre, sono dotati di buona fertilità minerale, che consente di evitare inutili apporti di fertilizzanti. L'ubicazione prossima al mare rende la coltura esente da crittogame. Queste caratteristiche fisico-gustative rendono il riso del Delta del Po unico anche sotto il profilo commerciale. La bilancia commerciale (differenza tra import ed export) è infatti in attivo: un terzo del riso è destinato al consumo interno, mentre il resto viene esportato in tutta Europa, soprattutto in Francia.
Si ritiene in conclusione che le caratteristiche del riso del Delta del Po possano in futuro far aumentare la quota di mercato nazionale del riso, promuovendolo tramite le Camere di Commercio e i consorzi di valorizzazione.
Silena Tiberio, V A, a.s. 2005/06

LA VONGOLA DI GORO - Una tradizione che ha fatto la fortuna di un territorio

La scelta per la mia ricerca sulla Vongola di Goro nasce dalla passione per il mare, dalla curiosità e dal desiderio di valorizzazione del territorio e della storia del Basso Ferrarese.
Nel Delta del Po gli uomini diventano pescatori prima ancora di nascere e il mare è l'arbitro inappellabile delle certezze del presente e delle speranze per il futuro. Tutto è iniziato con una visita a Goro; poi grazie a conoscenze sul posto è stato possibile reperire materiale bibliografico, informazioni pratiche e storico-economiche; il rimanente è frutto di ricerche in Internet.
Un ringraziamento particolare lo devo al dott. Francesco Paesanti per la disponibilità e la passione che riesce a trasmettere nello studio teorico e pratico dell'allevamento delle vongole.
La mia ricerca prende avvio dalla storia del territorio e della sua conformazione, in particolare dal 1604 quando la Serenissima fece deviare il Po Grande verso la sacca di Goro.
Proseguo con l'analisi della venericoltura (le *veneridi* sono una famiglia di molluschi bivalvi, vongole e telline) che si è sviluppata a partire dai primi anni '80, dapprima in via sperimentale e poi a fini produttivi, e ha trovato grande sviluppo nelle lagune del Veneto e dell'Emilia Romagna fino a diventare un'importante realtà economica ed occupazionale nel panorama dell'acquacoltura nazionale ed in particolare dell'Alto Adriatico.

Attualmente l'Italia, con una produzione di circa 45 mila tonnellate annue, è il primo produttore di vongole veraci filippine *Tapes philippinarum*.
Il mio lavoro prosegue spiegando com'è nata la vongola filippina e qual è la differenza della vongola nostrana, chi la coltiva e in sostanza qual è il ruolo del Consorzio Pescatori di Goro: esso è la risposta storica ed imprenditoriale di un rapporto indissolubile che lega Goro al mare e ai suoi frutti. Emblematico l'allevamento della vongola verace.
"Coltivare il mare": solo qualche anno fa veniva considerata un'utopia, mentre oggi a Goro è diventata una realtà.
La superficie in concessione al Consorzio Pescatori di Goro destinata all'allevamento di vongole veraci ammonta a circa 600 ettari ed è istituita all'interno della Sacca. L'intera superficie è poi suddivisa in campi, ognuno dei quali presenta diversa metratura, diverse caratteristiche idrodinamiche e morfologiche e, come conseguenza di queste ultime, una diversa produttività.
Il Consorzio Pescatori di Goro, coadiuvato dal Dipartimento di Biologia dell'Università degli Studi di Ferrara, organizza almeno tre volte all'anno una serie di sondaggi finalizzati alla determinazione della consistenza della popolazione di vongole presenti nella concessione. Ho considerato più aspetti, ovvero: quando e come depurarle.
Le tecniche di coltivazione, i parametri chimico-fisici fondamentali da tener sotto controllo e magari aver la possibilità di regolarli e modificarli tenendo conto di: Ossigeno disciolto; Temperatura; Salinità.

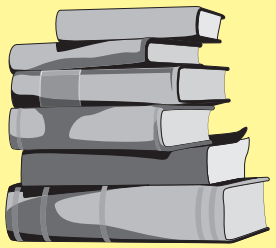
Dal punto di vista ecologico, dobbiamo constatare che l'eutrofizzazione del Mare Adriatico, in particolare dell'area deltizia e della laguna di Venezia, anziché causa di catastrofi, diviene fonte di ricchezza, mediante lo sfruttamento del più basso anello della rete trofica che è rappresentato appunto dai molluschi bivalvi.
Edoardo Perelli, II B, a.s. 2005/06

Ricordo di Olao Accorsi

Andrea Botti

Conobbi Olao Accorsi negli ultimi anni Cinquanta, quando, spinto dalla curiosità di visitare il vecchio edificio che durante il secolo scorso aveva ospitato le redazioni del Corriere Padano, del Corriere del Po e della Gazzetta Padana, riuscii ad entrare in quel palazzo che per me sembrava racchiudesse un mondo fantastico, difficile da raggiungere. Al piano terra c'era una piccola e disadorna portineria dalla quale si poteva accedere alla tipografia e attraverso un'ampia scala si saliva nei locali del primo piano, negli uffici della cronaca situati accanto a quello austero e quasi invalicabile del direttore del giornale, e giù in fondo al reparto dell'amministrazione. Io all'epoca ero da pochi mesi occupato, senza alcun contratto, presso la redazione cittadina de "il Resto del Carlino", che aveva sede nel palazzo d'angolo tra viale Cavour e via Ariosto, di fronte ai concorrenti della "Gazzetta", con i quali tuttavia c'era buona armonia, almeno sul piano umano. La prima persona che incontrai appena varcata la porta della cronaca fu proprio Olao Accorsi, che all'epoca aveva già un incarico di responsabilità nel settore dell'attualità cittadina. Mi colpirono il suo sorriso e la sua straordinaria cordialità, per me fu un'accoglienza difficile da dimenticare. Quando Olao è mancato, pochi mesi fa, mi è tornato alla mente così, come quel giorno lontano nel tempo: elegante con l'immancabile papillon, la sua lunga chioma ondulata, ironico e il tono di voce pacato. Attorno a lui, e qualcuno in stanze attigue, gli altri cronisti: Gian Pietro Testa, Everardo Dalla Noce, Giancarlo Musi, Carlo Martin, Dino Tebaldi (fu lui a invitarmi a "vedere" il giornale), Fabrizio Scaglia, quelli dello sport con Giorgio Contarini, Riccardo Roncaglia, Mirto Govoni e Alberto Ghisellini. Al momento del congedo, lungo le scale, incontrai Romano Guzzinati, brillante studente di giurisprudenza che in quegli anni si cimentava con passione nelle cronache giudiziarie e nella "nera". Olao Accorsi, una grande predisposizione per la scrittura e il giornalismo, maturò importanti esperienze in quel quotidiano locale che purtroppo nel 1964, a seguito del disimpegno dell'Unione degli industriali, che deteneva il più consistente pacchetto azionario, fu costretto a cessare le pubblicazioni. Alcuni giovani emigrarono a Milano, qualcun altro si trasferì a Bologna e alla fine tutti riuscirono a trovare lavoro presso quotidiani, in agenzie e anche alla Rai. Olao invece rinunciò ad allontanarsi da Ferrara, la città che amava profondamente, per restare accanto alla sua famiglia. Ottimo professionista non ebbe però difficoltà ad inserirsi nel comparto degli uffici stampa e dell'editoria locale. Diede importanti contributi alla Camera di Commercio in occasione di diverse iniziative e curò per lungo tempo la pubblicazione dedicata alle proposte espositive della sala Efer. Accorsi fu anche apprezzato collaboratore de "La Pianura", trattando per questo periodico temi legati all'economia e alla cultura. Grazie poi alla sua grande versatilità, fu per diverse edizioni speaker-narratore in occasione della sfilata e delle corse del Palio, in piazza Ariostea. Ebbe l'opportunità di tornare al giornalismo attivo nei primi anni Settanta, quando sbarcò a Ferrara la "Gazzetta" dell'editore reggiano Canovi, quotidiano del quale Accorsi fu nominato direttore. Al suo fianco Daniele Rubboli, Nino Borgatti, prematuramente mancato nel luglio scorso, Angelo Giubelli, Andrea Ghisellini, Alberto Pasqualini, Massimo Cavalieri e diversi giovani. Com'era nello stile di Olao, "Gazzetta di Ferrara" non andava alla ricerca del sensazionalismo, bensì di un'informazione incisiva e capillare nella città e in tutto il suo territorio, con un obiettivo dichiarato: contrastare l'egemonia del "Carlino", che da anni ormai operava in un regime di autentico monopolio.

Il presidente dell'E.F.E.R., Sen. Giuseppe Bardellini, consegna ad Olao Accorsi la medaglia d'oro assegnatagli dall'Ente nel 1974.



Alberto Roveri, Beppe Bonazzoli

Il respiro del Fiume

Sereno editore, Milano 2005

Quando si nasce in riva a un fiume
l'acqua dovunque andiamo dentro ci seconda,sepolto in noi resta un colore d'argineed un torpore triste - respiratoin tanto salir di nebbie - al riparo di voci acuminate. (da *Paesaggio con figure* di Lorenza Meletti)

Se la nostra poetessa resuscitasse ritroverebbe, oggi, il suo fiume?
Le golene e gli argini che mettono *al riparo di voci acuminate?* Che consentono di immergersi tra gli innumerevoli richiami della natura? Di udirne inalterate le voci, i suoni più segreti; di inalarne gli odori caratteristici; di ammirarne i colori, quelli infuocati dei tramonti estivi e quelli argentati delle brume autunnali?
E ritroverebbe la sua gente? Quella indigena, che amava il fiume come la propria casa, che abitava le sue rive scrutandone gli umori. Quella che conosceva le insidie delle sue acque, ma che le temeva solo quando si facevano troppo minacciose? Quella tipica gente padana, che tramandava consuetudini e memorie attraverso le generazioni, c'è ancora?
La risposta a queste domande si intravede nella prima parola del sottotitolo del libro in oggetto: *globalizzazione,* il cui significato porta in sé una connotazione di multietnicità. E anche nella parola successiva, *tradizione* che, proprio nell'essere seconda, dichiara la propria accezione ormai evocativa.
Difatti, l'inchiesta, condotta lungo le rive del Po dai giornalisti Alberto Roveri (di *Panorama*) e Beppe Bonazzoli (de *L'Europeo*) sulle attuali genti rivierasche e sul presente stato naturale del fiume, porta alla luce sia i cambiamenti etnici sia i mutamenti ambientali: un interessante reportage, svolto nell'arco di alcuni anni e pubblicato in un libro che accompagna la relativa mostra itinerante, già presente anche a Ferrara, presso il *Museo del Risorgimento e della Resistenza,* dall'8 luglio al 16 agosto ultimo scorso.
Il volume illustra le trasformazioni ambientali e antropiche di una realtà di cui noi, gente di città o di paese, non siamo sempre ben consapevoli, non solo per scarsa informazione massmediatica, ma anche per nostra distrazione. Perché non abbiamo più rapporti diretti col nostro grande fiume. Da molto tempo, ormai, lo viviamo con distacco, quasi come fosse il Reno o il Danubio. Non ci cibiamo più del suo pesce. Non andiamo più a bagnarci nelle sue acque, né a prendere il sole sulle sue spiagge: svaghi che ci legavano a "lui" affettivamente e che, in qualche misura, ce lo facevano conoscere.
Così, Alberto Roveri e Beppe Bonazzoli ci informano che le frequenti secche estive mostrano fondali impregnati di veleni stratificati. I quali non solo inquinano le acque e fanno ammalare i pesci, ma alterano perfino gli odori asprigni delle erbe e degli alberi. Ci dicono che l'atipica presenza di numerosi siluri, i superpredatori provenienti dai fiumi dell'Europa centrale, ha pesantemente contribuito all'impoverimento della fauna ittica tradizionale. Mentre ha attirato i pescatori dell'Est europeo che percorrono il Po con le loro *house boat.*
Ci fanno sapere che le varie centrali idroelettriche, le escavazioni legali e/o illegali della sabbia, l'oro del Po, le sostanze inorganiche di materiali metallici, l'eccesso di sostanze organiche e altro compromettono sempre più lo stato di salute del nostro fiume. Le attività economiche tradizionali sono pressoché scomparse insieme con molte usanze, anche se esistono ancora piccole zone che sembrano incontaminate. Ma i trentamila casolari ridotti a ruderi contraddicono presto la percezione di quella realtà residuale.
Molti luoghi rivieraschi sono abitati da

vari lavoratori extracomunitari e dalle loro famiglie: indiani sikh del Punjab sono i nuovi addetti alle stalle dei bovini; cinesi e marocchini lavorano nei campi, specie durante la raccolta dei meloni e delle uve.
Inoltre, il Po presenta attività economiche nuove. Sulle sue rive, dal Monviso al delta, sono sorti ristoranti, locali da ballo, circoli privati di diporto, maneggi, ma anche pioppeti da legname e specchi d'acqua deltizi per l'itticoltura. Stanno invece scomparendo gli zuccherifici e altri opifici tradizionali.
In conclusione, il volume di Roveri e Bonazzoli, residenti a Milano ma "di radici fluviali", ci offre una panoramica aggiornata sulla vita del nostro Gigante e delle sue terre rivierasche, abitate da genti nuove e antiche. Un ventaglio di straordinarie fotografie a colori e di belle pagine giornalistiche

Bruna Bignozzi

Mario Merlante

Dal Lago di Resia a Ferrara

Il cammino del Petrolchimico

Mario Merlante (classe 1923) ha assistito alla nascita e ad ogni trasformazione del Petrolchimico di Ferrara, e già una trentina di anni fa aveva cominciato a mettere per iscritto le varie tappe della storia di cui egli continuava ad essere testimone, vivacizzando la cronaca con ricordi personali, come ad esempio la drammatica alluvione del Polesine, e riferimenti ad eventi storici e sociali paralleli alla crescita dello stabilimento, tra accese lotte politico-sindacali, problemi di sviluppo e di impatto ambientale, legati in particolare alle acque di scarico, che hanno creato non poche tensioni e polemiche con gli enti esterni.

Recentemente, il geometra Merlante ha ripreso in mano i vecchi appunti dattiloscritti e li ha sistemati in una pubblicazione dal titolo *Dal lago di Resia a Ferrara. Il cammino del Petrolchimico*, di cui ha voluto far dono alla biblioteca della Camera di Commercio di Ferrara.
Si tratta di una cronaca che rende conto delle tappe di sviluppo dello Stabilimento Idrocarburi sorto a Ferrara: una serie di lavori che hanno coinvolto, su iniziativa della Società Montecatini, due province tra loro distanti: quella di Bolzano e quella di Ferrara.
La foto di copertina dell'opuscolo ritrae la significativa immagine del campanile che emerge dalle acque del lago di Resia, paesino della Val Venosta, in Alto Adige, curiosamente legato, attraverso una "linea immaginaria", alla nascita dello Stabilimento Idrocarburi della società Montecatini di Ferrara. Ed è proprio cominciando dalla ricostruzione di questa linea che Mario Merlante ha voluto brevemente ripercorrere la storia di uno dei punti di riferimento più importanti del territorio ferrarese.
La descrizione storica delle origini del Petrolchimico si suddivide in due fasi: la prima è quella "pionieristica", che inizia appunto nell'Alto Adige (Sud Tirolo); la seconda, legata direttamente alla città di

Ferrara, riguarda lo sviluppo del Petrolchimico, registrato attraverso il progressivo ampliamento del muro di cinta dello stabilimento.
L'intento dell'autore non è quello di entrare nell'ambito tecnico-scientifico dei vari problemi trattati, ma semplicemente quello di narrare i fatti in ordine cronologico, affinché questi non vengano dimenticati, dal momento che si tratta di "vita vissuta", patrimonio comune che a qualcuno potrebbe interessare non solo per curiosità, ma anche per capire meglio il passaggio tra due epoche, soprattutto ora che, all'inizio del terzo millennio, rimane ben poco di quegli impianti, i quali per decenni hanno tuttavia costituito uno dei riferimenti più importanti, sul piano economico-occupazionale, della nostra zona.
La linea ideale che congiunge due punti geograficamente così lontani, coinvolti in lavori diversi ma sempre su iniziativa della società Montecatini, può essere interpretata come una sorta di "valico" fra due epoche: quella antica, ancora legata ai costumi e alla mentalità delle tradizioni ottocentesche, e quella moderna, che ha radicalmente trasformato le modalità di progettazione e di realizzazione degli impianti industriali.
L'opuscolo, idealmente dedicato agli ex-colleghi dell'autore, compagni di viaggio in quegli anni convulsi, si rivolge anche a tutti coloro che, in tempi diversi, hanno avuto a che fare con le vicende del Petrolchimico.

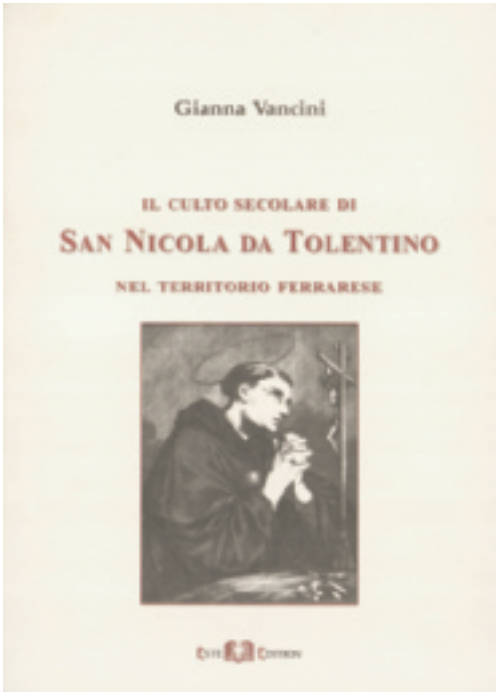
Maria Merlante

Gianna Vancini

Il culto secolare di San Nicola da Tolentino nel territorio ferrarese

Este Edition, Ferrara 2006

Nel libro di Gianna Vancini, concernente il culto di San Nicola da Tolentino, la dedica al Maestro Adriano Franceschini dichiara l'impegno dell'Autrice nel seguirne le orme consultando testi antichi, documenti d'archivio, fonti storiche da cui partire per comporre gli elementi di una trama complessa che viene via via dipanandosi.
Gianna Vancini essendo anche abile scrittrice di racconti e romanzi, fra l'altro ha fondato il Gruppo Scrittori Ferraresi, affronta il tessuto storico con rigore filologico ma senza mai cadere nell'algido distacco, senza limitarsi a elencare semplicemente fredde date e nomi, anzi infondendo nelle sue biografie il coinvolgimento emotivo e la passione letteraria, in tal modo riesce a conferire al personaggio da lei di volta in volta indagato il calore umano che lo rende a noi vicino e a inserirlo in un contesto sociale, religioso, artistico, culturale.
Il suo intento nel narrare la vita dei santi (come ha già fatto con San Valentino, San Contardo d'Este, il Beato Alberto Pandoni) consiste nel proporli quali esempi, modelli di comportamento su eroici, ma tuttavia calati in una quotidianità semplice, cordiale, terrena, dimo-



strando che la fede non si riduce a un ideale astruso e irraggiungibile. Anche nel suo ultimo libro dedicato a San Nicola da Tolentino, pubblicato da Este Edition, in occasione del settimo centenario della morte del santo tolentinate, l'autrice analizza i risvolti segreti della personalità e della vita di questo straordinario testimone della fede fino ad abbracciare la devozione a lui legata, la spiritualità che lo contraddistingue, l'ordine religioso a cui appartiene (quello agostiniano), il periodo in cui ha vissuto, le testimonianze artistiche che a lui si ispirano. Apprendiamo così che San Nicola, nato nel 1245 e morto nel 1305, è il primo santo canonizzato dell'ordine agostiniano, il suo culto già nel '400 era diffuso nelle Marche, regione di origine, ma anche in tutta Italia. Predicatore austero e sorridente ad un tempo, viene a noi tramandato da una iconografia che lo vuole con in mano il libro delle regole, con una stella in mezzo al petto, quale patrono delle anime del purgatorio: per questo motivo i pittori spesso lo rappresentano accostato a piccole figure di uomini e donne nude avvolte dalle fiamme purificatrici. Il capitolo dedicato agli agostiniani nel territorio ferrarese risulta molto interessante in quanto illustra l'importanza di questo ordine religioso legato alla fondazione di conventi a Comacchio e a Ferrara. La loro presenza risale addirittura al XII secolo, come testimonia l'abside della chiesa di San Nicolò, in angolo via Colomba.
Così pure agli agostiniani si devono la chiesa e il convento di S. Andrea (oggi demolito) in via Camposabbionario, attualmente sede della scuola media Dante Alighieri, che racchiudeva tesori d'arte di Giotto, Piero della Francesca, Garofalo, Dosso Dossi, Bononi, Scarsellino, oltre alla tomba di Biagio Rossetti. Nella chiesa dei SS. Giuseppe, Tecla e Rita in via Carlo Mayr gli agostiniani si stabilirono nel 1623, la statua di San Nicola da Tolentino è custodita in una nicchia della prima cappella a sinistra. Qui troviamo esempi di arte del Seicento e del Settecento ferrarese. La chiesa era inizialmente dedicata a San Giuseppe: infatti nella bella tela dipinta nel 1653 dal caravaggesco Costanzo Catanio, allievo di Bononi, lo sposo di Maria appare mentre intercede presso la Trinità per fermare l'angelo con la spada intenzionato a punire la città di Ferrara. Notevoli risultano anche i dipinti di Giuseppe Avanzi, Giuseppe Zola, Tommaso Gandolfi, oltre ai preziosi reliquiari e ai confessionali con teste di cherubini. Insomma, il libro di Gianna Vancini, oltre a tracciare il profilo di San Nicola, va letto come una guida d'arte che ci aiuta a scoprire quadri e sculture di grande interesse.

Gabriele Turola

Luisa Carrà Borgatti

Quaderni della "Dante" XI

Ferrara, 2006

Ricorre quest'anno il ventennale delle pubblicazioni della "Dante" (*I quaderni della Dante*, il *Notiziario* il *Premio Dante*). Il *Quaderno*, distinto in sezioni, in relazione agli argomenti trattati, alle quali segue un'Appendice - con l'indicazione del calendario delle attività, dell'elenco dei nuovi soci ordinari e perpetui, con inserti fotografici a corredo delle attività stesse - insieme con la pubblicazione trimestrale del *Notiziario della Dante,* e con il volumetto *Premio Dante*, custodisce la memoria delle principali iniziative culturali che di anno in anno il Comitato assume.
Ai vent'anni del *Quaderno* dedica un suo saggio Gina Nalini: "Anni di forte cogenza intellettuale e morale per la proposta di nuove sfide culturali, per le contraddizioni singole e sociali, per lo sconcerto delle scelte politiche; anni, dunque non facili, per inserirvi e programmare un' azione ad ampio spettro culturale, articolata in diversi settori,

quale appunto è quella che la società Dante Alighieri svolge da sempre". I convegni della "Dante"- scrive Gina Nalini - sembrano preludere a quelli organizzati a livello nazionale o hanno anticipato gli entusiasmi suscitati da attori di fama. Senza trascurare la storia e la cultura di Ferrara, soprattutto in tavole rotonde che hanno rievocato le figure di grandi e illustri cittadini della città, quali Pietro Niccolini, primo presidente del Sodalizio, sindaco della città, deputato, senatore, oppure personaggi quali Lucrezia Borgia, Costanza Monti Perticari, Laura Dianti, Clara Zappi. La lingua e la cultura italiana, continua Gina Nalini, costituiscono un *leit motiv* delle iniziative del Sodalizio, come si può riscontrare ad esempio nel magistrale saggio di Salvatore Valitutti, *La cultura dei giovani*, o nelle iniziative del *Cinema e letteratura* o nell'avvio di una nuova fatica culturale, il *Festival della letteratura giovanile,* tesi allo sforzo di recuperare la *lingua come bene culturale,* oggetto di un puntuale saggio di Lina Scolozzi, contenuto nel *Quaderno*. A questo proposito Gina Nalini cita il grande poeta statunitense Ezra Pound e le sue parole: *All'inizio c'era la parola e la parola è stata tradita.*

L'analitico saggio di Carlo Gardenio Granata - in anticipazione delle celebrazioni dell'anno degli Estensi (2007), cui anche la "Dante" parteciperà con varie relazioni, tra cui una di Granata proprio sul Tasso - sulle evocazioni ovidiane nelle Rime del Tasso del 1578, evidenzia il passaggio del poeta dal tempo dei *felices libelli* a quello della *infelix Musa*. "Il Tasso era consapevole che i rapporti con il Duca e il suo *entourage* si erano deteriorati, per cui sceglie il modo a lui più congeniale (la poesia) per tentare, tra ossequio, contrizione e umile riconoscimento dei propri errori, attraverso la linea già sperimentata da Ovidio dei *Tristia* (un *error* che invoca *clementia*) un recupero di ruolo e di status, che le sorelle del Duca, Lucrezia ed Eleonora, avrebbero potuto favorire".

Paolo Vanelli ha analizzato, in un intenso saggio critico, *Dagli Afodossi al Romanzo: il percorso narrativo di Aldo Luppi* il percorso narrativo dello scrittore ferrarese al quale sono state dedicate quest'anno varie iniziative. La "Dante", in prima istanza, in collaborazione con il Comune di Ferrara, gli ha dedicato la cerimonia di intitolazione a suo nome della scuola media e del centro culturale di Porotto, cui sono seguite iniziative degli Amici dell'arte, del Gruppo Scrittori Ferraresi, del Lyons. Il Sodalizio della "Dante" ha concluso la serie delle celebrazioni, con il saggio di Vanelli.

Il critico ha evidenziato il grandissimo amore di Luppi per la lettura, soprattutto di alcuni autori del Novecento, quali La Rochefoucauld, O.Wild, B. Shaw, E. Flaiano, L. Longanesi, L. Pirandello. Un lettore intelligente, assetato di idee, di nuovi fermenti. Successivamente Vanelli ha analizzato le fasi della sua scrittura poliedrica, che ha frequentato vari generi: il romanzo (*Il libraio ubriaco, Assunzione di colpa*), il racconto breve (varie raccolte), il racconto lungo (*L'uomo di carta*, *L'albero dei sogni*); l'aforisma (le sue raccolte di *Afodossi*, cioè aforismi e paradossi, e l'ultima produzione raccolta in *Lunario privato*, un libro di pensieri, aneddoti, mini racconti, bizzarrie, arzigogoli).

Giuseppe Inzerillo con la sua relazione *Antonio Calessi, uomo di scuola e maestro di vita* ha ricordato la figura umana e professionale del maestro Calessi. Del maestro Calessi è delineata la carriera scolastica perseguita nonostante forti condizionamenti economici e famigliari, per cui potè raggiungere il diploma di maestro, studiando di notte, e lavoran-

do di giorno e infine ottenere un posto di insegnante titolare. Anche se le condizioni economiche generali migliorava-no, il maestro Calessi mantiene la sua concezione di vita fondata sul concetto di bontà, sull'importanza formativa della musica e dell'esercizio fisico, come si può riscontrare nella raccolta di poesie, scritti pedagogici, aforismi, *Storia di un maestro,* curata dai figli Carla e Pierluigi e introdotta dal genero, onorevole Nino Cristofori, "con amorevole testimonianza".
La interessante rassegna di Roberto Pazzi sulla lingua italiana, *L'Italia come crocevia di civiltà e lingue* tenuta nel Convegno di apertura del Festival della Letteratura giovanile, organizzato dal Sodalizio della "Dante" sottolinea come la centralità dell'Italia nel Mediterraneo l'abbia resa "un punto di incontro e spesso di scontro tra civiltà e lingue diverse. La lingua italiana è frutto di scontri, di innesti, di scarti, di accettazioni in alcuni casi, di rifiuti in altri. Essa, quindi non è rigida, ma può uscire dai propri confini anche in tempo di pace e influenzare altre lingue, secondo la capacità di una nazione di imporsi in determinati settori, culturali o economici (ad es. nella moda, oppure nel settore enologico, oppure nel campo musicale). Come dice Gramsci, conclude Pazzi, quando si pone la questione della lingua, si pone anche la questione dello sviluppo di una civiltà e della sua storia"

Luisa Carrà

Davide Dalmas

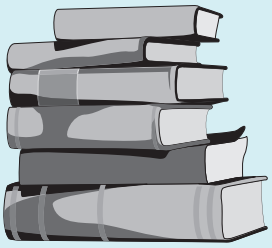
Piero Jahier: uno scrittore protestante?

Claudiana Editrice, Torino 2006

Il nome di Piero Jahier (Genova, 1884 – Firenze,1966) evoca istintivamente i versi aspri, duri e nel contempo solenni di quella straordinaria opera intitolata "Con me e con gli alpini" che Giorgio Barberi Squarotti definì una delle più alte testimonianze, umane e poetiche, sul primo conflitto mondiale.
Meno naturale è il collegamento con l'Emilia-Romagna e con Ferrara, che pure si realizzò allorché Jahier, ispettore ferroviario "esiliato" a Bologna a causa delle sue idee politiche, dovette abbandonare l'amata Firenze e trasferirsi sotto le Due Torri.
Una testimonianza di quel periodo si trova nel racconto "L'ultimo treno da Ferrara", pubblicato nel 2000, a cura di Giulio Ungarelli, sulla rivista fiorentina "Belfagor".
Singolare è la genesi del racconto, che vale la pena di riassumere. Piero Jahier fu invitato a partecipare, nel luglio 1955, ad una manifestazione organizzata nel chiostrino di San Romano dalla Biblioteca Comunale Ariostea sul tema "Resistenza e libri". Dall'intervento nacque un racconto-ricordo (come lo definisce Giulio Ungarelli) nel quale Jahier rievoca la figura di Marcello Zanetti, giovane combattente della guerra di Liberazione, impiegato sul finire del 1943 a Ferrara presso le Ferrovie dello Stato.
La trascrizione dell'intervento di Jahier si trova in un ciclostilato conservato presso la Biblioteca Comunale Ariostea e venne pubblicato, per la prima volta, da Romeo Forni (un ferroviere bolognese amico di Jahier) nel libro "L'uomo dai capelli di lana bianca" (Todariana Editrice, Milano, 1973).
Anche per questo motivo ci sembra giusto segnalare un volume apparso nel 2006 ("Piero Jahier : uno scrittore protestante?") che raccoglie gli atti del XLIII Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia, tenutosi a Torre Pellice il 30 e il 31 agosto 2003. Convegno nel quale vari studiosi (fra i quali notiamo Giorgio Rochat ,già docente presso l'Università di Ferrara , Mario Isnenghi, Paolo Briganti e Giorgio

Barberi Squarotti) indagano l'intera vicenda umana di Jahier, approfondendone anche gli aspetti meno noti, come l' "esilio" bolognese.
Di particolare interesse ci sembra l'intervento di Giorgio Rochat intitolato "Jahier a Bologna nelle carte di polizia", che getta una luce nuova sugli anni trascorsi nel capoluogo emiliano dal celebre autore di "Con me e con gli alpini" e ci aiuta a meglio comprendere la complessa personalità di uno scrittore che tornava sempre con emozione in una città "deliziosa" come Ferrara.
"Se queste pagine serviranno anche soltanto a provocare una lettura diretta che susciti qualche sorpresa, non saranno state inutili", afferma il curatore dell'opera (Davide Dalmas) nell'introduzione.
Non possiamo che condividere tale affermazione, lasciando al lettore il piacere di scoprire le "sorprese" contenute nell'opera.

Mario Gallotta



Federico Garberoglio

Perchè non sono scrittore

Este Edition, Ferrara, 2006

In controtendenza nelle intenzioni dei trattatisti del Cinquecento, impegnati a suggerire i metodi per riuscire ad imporsi in un ruolo, Federico Garberoglio, cremonese di origine e ferrarese di adozione, ha dato alle stampe il suo "Perché non sono uno scrittore" sottotitolo, *'manuale ragionato dell'insuccesso'*.
Sono 46 pagine che spiegano in maniera fluente e, a tratti, molto divertente, i motivi per cui lo stesso autore non può e non vuole essere considerato uno scrittore, o meglio, esterna un profondo disprezzo per quegli scrittori alla moda che: *"Scrivono tanto bene* – spiega Garberoglio – *che sono tanto bravini e corteggiati dai mass media, che scrivono sulle riviste giuste, ben pagati, satolli e soddisfatti di se stessi"*. Alla fine il libro, frutto di tante riflessioni e con una stesura durata un paio di giorni, emerge chiara e netta l'accusa per un'arte, quella dello scrivere, che evita bellamente la denuncia, la ribellione e il disturbo del quieto vivere e che, piuttosto di affrontare i grandi temi dell'uomo optano per il pettegolezzo, l'intrigo e la piaggeria.
Eppure il 'non scrittore' Federico

Garberoglio, musicista classico, si è cimentato come autore di programmi alla Rai e ha pubblicato raccolte di fiabe oltre a due storie poliziesche concepite ironicamente sulle gesta di molti politici della Prima repubblica e traghettati disinvoltamente e a pieno titolo sulle sponde della Seconda repubblica. Nel suo difficile ruolo di scrittore non scrittore, Garberoglio se la cava senza avvitarsi su se stesso, manifestando una grande sete di spazio e di libertà per quanti volessero cimentarsi artisticamente, affrontando i problemi con determinazione e senza troppi orpelli o facendo l'occhiolino al potere.

Angelo Giubellli

Pepita Spinelli di Tarsia

Esperia, quando la solitudine diventa amore

Skira editore

Una autentica fede, mai abbandonata, nell'amore per la vita nella sua completezza e una lancinante coscienza dei problemi che dividono e inquietano il quotidiano vivere innervano il romanzo *Esperia* (ed, SKIRA, 2006) di Pepita Spinelli di Tarsia. La vibrante sete di amore non induce l'autrice a naufragare nell'utopia, bensì a scavare nelle negatività che ci assediano, sostenuta dalla speranza che angosce e dolori si possano trascendere nell'aprirsi agli altri: *quando la solitudine diviene amore*, recita il sottotitolo.

Da questa lettura della realtà scaturiscono le vicende esistenziali dei personaggi, protagonisti del mondo periferico che si addensa ai margini della grande carreggiata della vita sotto qualunque cielo, in qualunque latitudine del mondo si viva la propria esistenza.

E il romanzo vibra di questa spazialità che dilata la narrazione a orizzonti inattesi che delineano lo sky line della Grande Mela, riflettono i cieli luminosi della nepalese città di Kathmandu, o ancora indugiano sulle montagne imponenti che cingono la frastornante Città del Messico: quasi l'autrice volesse abbracciare in un solo sguardo l'intero mondo e ricordarci che mutano i cieli, ma non i drammi umani che parlano con una unica monocorde voce ai poli come all'equatore. Tuttavia l'epicentro da cui si diramano i diversi percorsi di vita dei personaggi è l'Italia colta in uno dei momenti più travagliati della sua storia moderna. Sono appena state sanate e forse non del tutto le ferite della Grande Guerra, quando sulla scena politica già incombono la follia del nazismo hitleriano e la tragedia della seconda guerra mondiale. Questi ultimi

eventi hanno segnato dolorosamente la esistenza dell'autrice, tuttavia, quasi volesse allontanarli da sé e relegarli in un passato che non si debba mai più ripetere, non li rivive nel ruolo dell'io narrante, né li rievoca in una narrazione oggettivata dalla presenza di una terza persona, ma ricorre alla strategia dello scorrimento dei piani narrativi introducendo, a sorpresa, nella narrazione il metatesto, un diario ormai a brandelli con pagine sgualcite e frasi sbiadite, come se fossero state bagnate da gocce di pianto. Nell'evolversi della narrazione veniamo a sapere che il diario con notizie anagrafiche appartiene a Esperia, conosciuta col nome di Eva, la protagonista del romanzo che si apre e si conclude con l'immagine di lei prima fragile bimba depositata presso gli zii, come una scomoda valigia, e poi donna così ardente di vita nella sua natura di" Eva "da sembrare che tutta la sua vita levitasse d'amore". La sua è la storia di una vita come tante, intessuta di dolorose privazioni, riscattata da radicali trasformazioni e rappacificata nel ritrovamento della propria autenticità; ma ciò che la rende singolare e accattivante è la sua realizzazione nel complesso intreccio del *plot*: l'autrice non la descrive mai interamente, ma crea attorno ad essa un gioco di pause e sospensioni che la immergono in un'atmosfera di incompiutezza per affidare alla fantasia del lettore il compimento, a proprio arbitrio, di quel personaggio e della sua storia,

Di Eva sappiamo che arriva, dopo un percorso non facile, a Città del Messico dove trova ospitalità presso la Missione di un frate laico; in questo ambiente conosce e vive l'amore solidale dell'alterità, ma scopre anche l'amore puntuale di un uomo, nella cui interiorità l'autrice penetra con vibrante lirismo. Tuttavia il lettore non viene reso partecipe di quale sia la vita della donna accanto all'uomo che ama: l'autrice lo lascia intuire: Flavio, questo è il nome del lui, si sente avvampare il cuore di felicità, quando incontra Eva che vede "così simile a sua madre, figlia della stessa forza, della stessa natura di femmina". E il lettore ritorna alle pagine in cui campeggia la figura di Marta, la madre di Flavio; ne seguiamo il destino evocato in tutte le sue declinazioni esistenziali; giovane donna precocemente resa vedova dalla guerra, mentre ancora portava in grembo il figlio del suo Antonio, caduto sul campo di battaglia. Per amore di quel figlio, per difenderlo, per dargli quel destino di pace e di vita che suo padre non aveva conosciuto, quando sente incombente la minaccia di una seconda guerra in Europa, lascia la terra delle sue radici ed emigra in Messico. Ma le stazioni della sua vicenda terrena non sono finite; purtroppo Marta non potrà proteggere il figlio dalle insidie e dai risvolti negativi della modernità. Flavio, deluso e ferito dalle prove amare della vita, cerca rifugio in mondi onirici, e rincorre un immaginario nirvana nel lontano Nepal dove cadrà vittima della droga. Nell'inferno di quel mondo Marta, inscindibilmente legata a quel figlio, andrà a cercarlo per portarlo ancora una volta alla vita con il calore del suo amore. Idealmente le figure di Eva e di Marta si integrano e si completano attorno a quella di Flavio per dare vita, su un piano di lettura metaforico e morale, alla identità più profonda e vera della donna, colta nella sua prerogativa di madre e di compagna, senza per altro escludere quella più generalizzata, ma ugualmente essenziale, della sua vocazione a prendersi cura degli altri in senso diaconico e salvifico nella dinamica dell'amore. Nella letteratura come nell'arte del Novecento (per restringere il campo) il tema della madre più che ricorrente è frequentatissimo; diverse ascendenze elettive si riflettono nelle pagine della nostra autrice, da Caproni a Bevilacqua, da Camon all'ultimo Paris .Tuttavia queste similarità tematiche non implicano uniformità di sentimenti o di emozioni, né identità di elaborazione: ogni scrittore, ogni artista, quando si mette in rapporto con la figura materna, erompe in un suo vero sentire nel quale afferma la verità di se stesso; e quando Pepita di Tarsia si pone in relazione con la figura della madre, evocata attraverso la memoria, fa vibrare tutte le corde della sua interiorità nel canto sublime dell'amore alla vita.

Gina Nalini Montanari

AVVISO PER I LETTORI

"La Pianura" è in distribuzione gratuita, in numero limitato di copie, presso le seguenti librerie di Ferrara e provincia:

Libreria MelBook Store	**P.zza Trento Trieste, 1**	**Ferrara**
Feltrinelli Editore	**Via Garibaldi, 30**	**Ferrara**
Cartolibreria Montanari	**Via Guercino, 55**	**Cento**
Rizzati	**Via Zappata, 11**	**Comacchio**
Sognalibro	**Via Saraceno, 43**	**Ferrara**

2K COLLECTION

IL TUO COLLABORATORE DI FIDUCIA

2K Collection un sistema collaborativo multi-piattaforma per gli studi, le imprese e gli enti pubblici, un solo programma per fare meglio che fino ad oggi richiedeva l'installazione, l'uso e l'aggiornamento di più software. Un unico ambiente in grado di colmare le distanze tra le diverse discipline trattate.

Mastro 2K
Preventivazione e contabilità delle opere pubbliche e private.

PoliCantieri 2K
Piani di sicurezza e validazione dei rischi nei cantieri.
Banche dati specialistiche.
Pubblicazione QUASCO

EasyPro 2K
Gestione dello Studio e dell'Ufficio Tecnico. Progettazioni, prestazioni, fatturazione e contabilità ordinaria.

cPlan 2K
Cronoprogramma - Pianificazione economico-temporale e controllo delle opere pubbliche.

mPlan 2K
Piani di manutenzione dell'opera e delle sue parti (edificio-impianti).

Dieci 2K
Certificazione energetica degli edifici. Calcolo e verifica del bilancio energetico dei sistemi edificio-impianti.

BlackBox 2K
Gestione delle misure di sicurezza e organizzative, da adottare nel trattamento dei dati personali secondo quanto disposto dal nuovo Codice Privacy (D.Lgs. 196 del 30 giugno 2003).

Windows

IMPRESA DI COSTRUZIONI!!!
Scopri le **soluzioni client-server** di 888SP per il controllo operativo della commessa:
- **MiniMatrix**
- **Matrix**
- **DukeNet**

888 SOFTWARE

888 Software Products
www.888sp.com
800-998886